I MARMI

DI

ANTONFRANCESCO DONI

RIPUBBLICATI

PER CURA DI PIETRO FANFANI

CON LA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA

DA SALVATORE BONGI.

—

DUE VOLUMI. — VOL. II.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1863.

I MARMI

DI

ANTONFRANCESCO DONI.

I MARMI

DI

ANTONFRANCESCO DONI

RIPUBBLICATI

PER CURA DI PIETRO FANFANI

CON LA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA

DA SALVATORE BONGI.

Due Volumi. — Vol. II.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1863.

ALLO ILLUSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNORE

IL SIGNOR DON FERRANTE GONZAGA

SIGNOR NOSTRO OSSERVANDISSIMO.

Annibale, così famosissimo principe fra i Cartaginesi, da poi che egli fu vinto dall' avventuratissimo Scipione (signor nostro illustrissimo), si condusse in Asia appresso a quel valoroso re Antioco, il quale in quei suoi tempi era mirabile. Fu ricevuto adunque graziosamente Annibale, e come suo compagno lo trattava. È ben vero che questo fu atto di pietà: acciochè i principi conoscessero che non è virtù, che paragoni quella di chi è pietoso in verso gli afflitti sventurati e di coloro che hanno cattiva sorte. Costumavano questi duo gran signori d' andarsene talvolta alla caccia; spesso a rivedere i suoi eserciti et amaestrargli; nè mancavano ancora di ritrarsi certe ore del giorno nell' academia de' Filosofi sapienti, imitando tutti gli uomini d' intelletto, i quali spendono buona parte della lor vita ne gli studj, conoscendo non esser tempo meglio speso di quello. Avvenne che in quella età v' era in Efeso un gran filosofo chiamato Formione, il quale con la dottrina sua amaestrava tutto quel regno; e come dà la sorte, entrarono i gran signori nell' academia, mentre che 'l filosofo leggeva. Quando

egli vide venire il Re et Annibale, il sapiente uomo subito tagliò la materia che cominciata aveva; et all' improviso si diede a favellare della guerra, de i modi, delle cautele, dell' ordine delle battaglie, et altre infinite materie che son utili e bisognose per combattere. Le quali cose furon sì alte e tanto nuove, che, non solamente egli spaventò di maraviglia tutti, ma il re Antioco prese di questa cosa gran vanagloria ancora, ch' un suo filosofo avesse sì ben parlato, dinanzi a un principe forestiero, pari ad Annibale; conoscendo che un principe savio non si debbe rallegrare di cosa maggiore, che del condurre litterati, sostentar virtuosi, et ajutare la virtù, acciò che la possi far luce a tutto il mondo. Domandò dopo la lezione il Re al grand' Annibale quel che gli fosse paruto del suo grandissimo filosofo; onde gli fu risposto in questa, o simil forma: « Io ho veduto, serenissimo re, a' miei giorni molti vecchj aver perduto il cervello; ma il più rimbambito vecchio di questo filosofo non viddi io, nè udi' mai in tempo di mia vita; perchè non è maggior segno di pazzía d' un che fa il savio, che, sapendo d' una cosa poco, non presume d' insegnarne poco a chi manco ne sa, ma assai a chi molto più di lui n' è intelligente per pratica e per scienza. Dimmi, re potentissimo, qual sarebbe quell' Annibale,[1] udendo un omicciòlo, che tutto il tempo della vita sua è stato in un cantone d' uno studio a legger filosofía, e poi si pone a cicalare dinanzi ad Annibale, e disputare delle cose della guerra, che tacesse? E' ne favella con

---

[1] *Quell' Annibale.* Così hanno le stampe; ma parmi che Annibale non vi abbia che fare. Forse doveva dire *quell' animale.*

quella audacia, come s'egli fosse stato principe d'Africa, o capitano di Roma. Veramente si può giudicare che egli ne sappi poco, o che creda che noi manco ne sappiamo; sì come dalle sue vane parole si può ricôrre: tenendosi per fermo che i libri amaestrin più in parole il colonnello, che non fanno le battaglie, gli assalti, e le giornate con i fatti. O re, mio signore, che gran differenza è egli da lo stato de' filosofi a quello de' gran capitani; e che gran differenza troverebbe egli da leggere nell'academia, a ordinare una battaglia! Non han da far nulla le lettere del filosofo con l'esperienze del capitano valente; e se pur le si somigliano, le si confanno propriamente come le penne alle lancie. Or vedi, signor potente, con qual maniera di pratica si mena l'una, e con qual forza e valor s'adopera l'altra. Questo povero filosofo non vide mai gente di guerra in campo; non vidde romper mai eserciti l'un con l'altro; nè udì il suono di quella tromba, o quella toccata di tamburo, che muove il cuore ad ardimento a i valenti, et a codardía a i poltroni. Bisogna, disse Annibale, veder prima le furie de' cavalli, et i pochi talvolta vincere i molti, chi vuol saper che cosa è guerra. Più tosto avrei voluto che egli avesse atteso a mostrar quanta salute nasce della pace, che era sua professione; e non dichiarare le cose della guerra, che non è suo mestiero. Ne i campi di Africa si studian meglio tal cose, meglio assai, dico, che nelli scrittoj di Grecia. Io, che sono stato tanti e tanti anni in aspre, fiere, e terribil battaglie, così in Ispagna come in Italia, volendo la tua Corona che io ne parlassi, appena mi basterebbe l'animo di ragionarne, perchè noi prin-

cipi cominciamo la battaglia con un disegno, che 'l fine del colorirla non ha da fare nulla con il nostro dintornarla. »

Noi adunque, illustrissimo et eccellentissimo Principe, avevamo pensato di mandarvi un libro a presentare, che trattasse di guerra; ma, accorgendoci dell' errore, ci siamo ritenuti, per non esser posti nel numero di questo filosofo da un signor Don Ferrante Gonzaga. Poi pensammo di trattare della nobiltà della casa illustre di Gonzaga; et abbián veduto che l' è tanto chiara, che il nostro sapere non gli può accrescer nulla, nè alla persona vostra aggiungere più onore, che quello che con la propria virtù ella s' acquista. Ci siamo risoluti adunque, con alcuni fiori del nostro ingegno, variati, riverentemente fargli onore; e non dir altro, se non che tutta questa Academia Peregrina, se gli inchina per suo merito; et offerendosi ciascun particolarmente, umilmente ce gli raccomandiamo.

Devotissimo servitore

Di V. Illustriss. et Eccellentiss. persona

Il Presidente dell' Academia Peregrina,
et Academici.

Dell' Academia di Vinegia, alli 6 li novembre 1552.

IL PRESIDENTE

DELL' ACADEMIA PEREGRINA

A I LETTORI.

—

La prima e seconda parte de i *Marmi* (se così si può dire) ha fatto diversi ragionamenti; et sempre hanno favellato uomini di terra: onde i *Marmi* son compariti nuovamente alla presenza di tutta la nostra academia, et hanno mostrato che sapranno favellare ancora loro. Leggete volentieri, lettori, chè voi udirete certissimamente molte cose che vi piaceranno. Il dir poi che i *Marmi* non parlino; s' egli ha favellato la terra, perchè non posson ragionare i *Marmi?* Se le antiche statue di marmo, idoli, et altre cicalarono, perchè non debbano le moderne fare il simile ancora? Acconciatela come volete: voi avete udito una sorte di parlamento: ascoltate quest' altro; poi giudicherete chi fia più utile e mirabile, e mi saprete dire chi più vi piace o vi diletta.

PARTE TERZA.

ACADEMICI FIORENTINI E PEREGRINI.

La Ventura, o la Fortuna, o la Sorte fa occupare il luogo talvolta a tale (mettendolo inanzi) che non lo merita; e chi è degno d'onore bene spesso si rimane da parte e adietro.

Peregrino e Fiorentino, et una Figura di Donatello.

Peregrino. Voi m'avete a mostrare tutte le cose rare e degne di questa città, e principalmente le statue di marmo de la sagrestía di San Lorenzo, del palazzo de' Medici, d' Orto san Michele, della Piazza, e particularmente se in casa nessuna ce ne sono.

Fiorentino. Io non so l'animo de gli altri; ma universalmente a me piaccion tutte le figure di Michel Angelo, e di Donatello alcune.

Peregrino. Fu grand' uomo nell'arte Donatello; però mostratemi qualche cosa di suo per la prima, per essere il più antico de' vostri scultori.

Fiorentino. Eccoci qua appunto da Or San Michele. Guardate questo San Giorgio.

Peregrino. O bello! o che bella figura! oh l'è mirabile! ell' è delle belle cose che io vedessi mai!

Fiorentino. La favellò una volta questa statua.

Peregrino. Come! parlò? che era forse qualche idolo inanzi?

Fiorentino. Messer no: il caso fu d' una certa sorte, che egli ve lo dirà di nuovo, e lo potrete dire ancor voi così veramente, e affermare come me. Ma bisogna che voi gli domandiate la cagione perchè egli favellò.

Peregrino. Dimandategnene pur voi per me; ch' io non voglio che voi vi ridiate del fatto mio.

Fiorentino. Di grazia, figura mirabilissima, a onore di chi diede sì bella scienza a colui che ti ridusse a perfezione, fa' sapere la cagione a questo gentiluomo, perchè la prima volta tu parlasti?

La Statua di marmo di mano di Donatello parla. Egli è non so quanti anni, che morì uno scarpellino da Fiesole, il quale non sarebbe stato mai dì, che non mi fusse venuto a vedere la sera e la mattina per tutto l' oro del mondo; e faceva con meco i più bei ragionamenti che si potessino udire. Egli mi lodava di prontezza, di attitudine, di vivacità, di lavoro ben condotto; e mille altre lodi mi dava; e poi rispondeva per me, e diceva: « Perchè non vuoi tu che io sia bella? egli era impossibile che Donatello mi facesse altrimenti; non sai tu quanto egli era valente? Va' vedi il Zuccone[1] del campanile, se gli manca altro che 'l fiato. » Et egli replicava: « Tu di' il vero; e per segnale, quando egli l' ebbe fatto, dandogli uno scapezzone disse: *Parla, parla!* » Ora egli accadde che fu fatto un Ercole che amazza Cacco: un bellissimo colosso, il quale voi vedrete inanzi alla porta del Palagio dei Signori. Quando questo povero scarpellino vedde

[1] *Il Zuccone.* Così chiamasi dagli Artisti una mirabile statua calva del Donatello, la quale è nel campanile del Duomo.

quelle figure: quando egli le vedde! fu per cascargli gli occhi di testa per il dolore. O che passione ebbe egli! o che affanno! Subito e' corse qua da me, come s' io l' intendessi, o come l' avessi propriamente udito, e mi disse: « O caro il mio figurone bello e mirabile; io ho pur oggi avuto per te il mal dì! egli s' è scoperto due figure grande in piazza, e ogni uno dice: *Oh belle, oh belle!* Io, che sono avezzo a veder te del continuo, et ho assuefatta la vista a te, son di contraria opinione; anzi il Davitte di Michel Agnolo mi par più bello assai, perchè tiene della tua maniera; talmente che io rispondo a tutti: *Voi non ve ne intendete*, e gli appongo, al mio giudizio, mille difetti. Et il mio dolore non è questo; ma il veder te in questo luogo da parte, e quello nel principale et universale bellissimo sito. » E così durò parecchi dì a venire a dirmi queste parole; et andava a veder quello, e tornava a veder me. Una volta fui forzato a rispondergli, perchè, venuto di piazza, e rimirandomi con gran dolore e cordoglio, gridò forte: « Tu mi pari ogni dì più bello, ma fàtti pur bello a tuo posta, chè tu non avrai sì bel luogo. » Io, per consolarlo, gli risposi subito: « A me basta di meritarlo quel luogo meglio di lui, se ben la fortuna e la sorte v' ha condotto quello, e per buona ventura m' abbia occupato il mio sito: dàtti pazienza, perchè io non reputo manco meritare un seggio, non vi essendo, che esservi posto e non esser degno: anzi più. » Il buon uomo a questa risposta si rallegrò tanto, che fu per impazzare; e mi fu più affezionato che mai.

Peregrino. Quest' è un caso non più udito, che

voi altri Fiorentini facciate parlare i marmi; volete voi altro? che poche persone lo vorranno credere.

Fiorentino. Ciascuno creda a modo suo. Ma, oltre al favellare, che è cosa stupenda, egli s' impara ancora qualcosa utile per noi. Vedete che un pezzo di marmo ci ha fatto conoscere, come talvolta noi non ci dobbiamo disperare, se noi vediamo salire un uomo in qualche grado più degno di lui. A questo proposito, mi ricordo che Giovan Bandini, vedendo un soldato valente portarsi in molte scaramuccie mirabilmente, gli disse: Perchè non lasci tu i pericoli manifesti tentare a chi tocca de' tuoi maggiori, senza far più che il tuo debito? pensi tu forse che ti mettino per un segno celeste gli astrologi, o fra le stelle ch' io mi voglia dire? E' v' hanno messo un altro armato, sì che il tuo luogo è preso. — Per questo, rispose il soldato, non resterò io di acquistarmi il merito di quel luogo delle stelle con la mia virtù; se bene gli astrologi v' hanno posto un armato dipinto.

Peregrino. Non voglio dire in questo punto quel che mi sovviene alla memoria, anzi lo voglio tacere; nè mi piace affermar quello che molti dicono, che tale è oggi posto innanzi da' signori che non è degno, e tale è inalzato che non lo merita: no certo; perchè credo che ciascuno che viene all' altezza di qualche dignità vi sia posto meritevolmente. Ma dirò bene, e l' affermerò, che la ricca fortuna ha messo l' oro in mano a tali, e gli fa chiamar signori, che meriterebbono d' esser posti in estrema miseria, e che s' avessero a mendicare il pane con il sudor proprio; perciochè simil uomini ricchi, ignorantissimi, non conoscono la virtù, non degnano i

virtuosi, non accettano in casa grado di virtù, ma tutto il loro avere è distribuito da' lor ministri, equali d' animo e di pensieri, in giochi, in femine, in gola, in cani, in buffoni, in ruffiani, e pollacchine.[1] La vita loro è sonno, lussuria, et ignoranza.

Fiorentino. Che volete voi fare? e' non credono che sia altra virtù che il ventre, nè altra dignità che l' esser ricco avaro. Basta che sia detto al virtuoso: *Tu saresti degno della ricchezza del tale; tu meriteresti un regno, uno stato,* eccetera; e poi dar di penna alla partita. Ne vedete voi assai salire a tal grado? nessuno; e se pur è dato loro qualche intratella, o ella è a tempo,[2] o la vien tardi, o la gli è tolta, o ei si muore. Pierino di Baccio degli organi nostro, ora che egli s' era fatto un poco d' entrata buona, e cominciava a mietere il frutto della sua virtù (oh che mirabil giovane ha perduto il mondo!), la morte gli ha troncato la strada. Di questi esempj ne direi mille, così antichi come moderni: se fosse stato qualche ignorante, e' ci viveva tanto, che tutti si stomacavamo del fatto suo.

Peregrino. O che bella razza di ricchi poltroni ho io nel capo, e su la punta della lingua! Perchè non è egli lecito a far un bando della lor gaglioffa vita? e' sarebbe ben fatto, acciochè, spauriti gli altri, si volgessino a virtuosi fatti; et i virtuosi si rincorassino vedendo bastonare il vizio, la poltronería, e l' insolenza, che è cagione che vanno mendicando il pane. Or non più di questo: andiamo in piazza a veder quei colossi, affermando esser vero

---

[1] *Pollacchine.* Portapolli, Ruffiane, Donne vecchie che menano alla mazza le giovani.

[2] *A tempo.* Per un dato tempo, Non a vita.

quel che ha detto il vostro Marmo, parlando di chi è posto in luogo che non merita, et abbassato tale che meriterebbe d'essere esaltato; e che egli è meglio ultimamente esser degno di stare in capo di tavola e tenere il luogo da piedi, che indegno di quella testa e possederla; perchè i nostri savj antichi dissero, che l'uomo onora il luogo, e non il luogo l'uomo.

La favola della bugía.

Fiorentino. Fia meglio per ora ritrarsi a cena: noi andremo a udir qualche ragionamento de' Marmi, e domattina con più comodità andremo a vedere i Giganti[1] e la Sagrestía.

Peregrino. Sia fatto come vi piace, andiamo: e ditemi in tanto una novelletta.

Fiorentino. « Al tempo del duca Borso, dice che fu un suo scalco, il quale aveva gran diletto di dire e far credere, a ciascuno che gli favellava, bugíe, di quelle marchiane e stupende. Tal ora diceva che aveva veduto camminare un uomo in piedi sopra una corda: ora diceva che sapeva portare un trave di cento libbre su' denti; e spesso affermava di saltare tutti i fiumi da un canto all' altro in un salto. Parte di queste cose facevano maravigliare una certa sorte di brigate, parte se ne ridevano; et alcuni pochi lo credevano; e per maggior fede de la cosa, egli faceva che 'l servitor suo con un *sì* raffermava. Avvenne che, partendosi uno de' suoi testi-

[1] *I Giganti.* Sono le statue, il David e l'Ercole, che si vedono tuttora dinanzi alla porta di Palazzo vecchio.

monj di san Gennajo,[1] egli ne tolse per sorte uno greco, molto astuto e sagace, il quale gli raffermava sempre le sue bugíe con un' altra bugía maggiore; come dire: egli diceva che, correndo un cavallo a tutta briglia, gli pigliò la coda nel corso, e lo ritenne; subito il famiglio diceva: Così fu; e lo tiraste più di sei braccia innanzi che si potessi tenere in piedi, sì gagliardamente facesti quell' atto. Una mattina lo scalco disse un bugíone di saper fare dell' acqua vino perfettissimo; e che aveva veduto un uomo in una campagna sopra un bel cavallo, il quale lo faceva a ogni suo piacere saltare cento braccia in aere, e che metteva l' alie là su alto, e quando ritornava in terra le sparivano: et il famiglio disse prestamente: *Queste saranno bugíe;* onde egli non ebbe credito. La sera a casa il padrone chiamò il servitore, e gli fece un' agra riprensione, e gl' impose che mai più gli contradicesse. — Messere, rispose il servitore, io son contento; ma fate che ancor io ci possa stare: bisogna, quando voi volete dir di quelle grande grande, che voi mi doniate la sera inanzi qualche cosa, altrimenti non ne fie nulla. — Son contento, disse lo scalco; e seguitò di dire le sue bugíette, e il famiglio a testimoniare il fatto di sì. Accadde che una mattina il padrone si determinò di dirne una che passasse tutte, e chiamò il servitore quando se ne andava al letto; gli fece sapere come la sequente mattina egli voleva squadernare un gran bugíone; et acciochè egli gnene avesse da raffermare, gli faceva un presente; e quivi, cavatosi un pajo di sudice e sporche brache, ricamate di zaf-

[1] *Testimonj di san Gennajo,* si dicevano coloro che testimoniavano per vere le cose più assurde.

ferano di culabria, tessute per mano di Tamagnino, e cucite da Metamastica sua sorella; mirabili, ma non finite, perciochè ve ne mancava molti pezzi per segnal d'esser nuove; il servitore le prese, con un dire *a buon rendere!* Eccoti il giorno seguente che 'l buon bugiardone si messe a dire come egli aveva fatto prove grande in lanciare un palo di tre mila libre; che il suo servitore da una testa [1] non lo poteva alzare, non che levare per trarlo. In quello che egli aspettava d'essergli raffermata la cosa, e che dicesse: *Egli è vero, nè ancor dieci uomini lo alzerebbon di terra;* ei rispose con dire: *Che palo è cotesto che voi dite? ricordatevi bene, che ieri voi non traeste palo altrimenti.* — Egli accennava di sì, et il famiglio di no; onde la bugía cominciò a pigliare il volo; talmente che 'l padrone, stizzatosi, disse: *Di' che l' è vera, poltrone!* — *Alla fè,* messere, rispose il famiglio, *che l' è troppo sconcia bugía a raffermare questa: per sì cattivo pajo di brache far vergogna al mio paese!* e gnene gettò là in presenza di tutti in terra, dicendo: *Trovate un altro, che per sì poco pregio facci simil ufficio, chè io per me non ci son buono.* »

Peregrino. O l'è bella! et è fatta a mio proposito. Se voi volete che io affermi che favellino le figure di marmo, fate conto di darmi qualche cosa; altrimenti a posta di non nulla non giurerò sì fatta bugía.

Fiorentino. Avete ragione; qualche cosa sarà: intrate in casa.

---

[1] *Da una testa.* Dall'un capo di esso palo.

DICHIARAZIONE DELLE NUOVE INVENZIONI

nella II Parte scritte a faccie 271. (I vol.)

—

Neri Paganelli, Michele Panichi, e Giorgio calzclajo.

Tutto quello che è scritto, è scritto a nostra dottrina: et il buono intelletto dell' uomo continuamente illustra le cose scure, e fa lume nelle tenebre, con la sapienza de' santi scrittori antichi, al nostro vivere moderno.

Giorgio. Che cosa ha detto il vostro reverendo delle nuove lettere che voi gli avete mostrato? songli elleno parute bugíe, verità, o trovati, che non abbino nè della una cosa, nè dell'altra? Ma, se fia uomo d'intelletto, come voi dite, egli v'avrà trovata qualche bella sposizione, perchè le tengano un certo che del buono.

Michele. Il padre non le debbe aver vedute.

Giorgio. Come no? anzi gli son parute una bella cosa: e v' ha fatto sopra una bella allegoría.

Neri. Ditecene una parte, o tutta, se la non è troppo lunga la materia.

Giorgio. Volentieri, e piaceravvi. Egli ha detto che la montagna scura, che si cava del continuo da noi, è il mondo, al centro del quale, che è il punto dalla morte, noi arriviamo a quella porta inaspettatamente, però che non sappiamo in questa misera vita il giorno o l' ora determinata. La porta è di pietra come rubino, che significa il sangue del Signore, che ci aperse con la sua morte il Paradiso: però dice più splendente e più preziosa, per che la comparazione che si fa da quella celeste pietra di

Cristo a questa terrena, non v'è proporzione; sì come non è termine dal finito all'infinito. Dice poi che quelle porte di zaffiro significano il cielo, che dalla sua pietà ci fu aperto, e quivi sono l'opere divine del padre eterno che fu la creazione del mondo, di tutte le cose, e dell'uomo.

Neri. Piacemi tanto più, che egli s'accorda che son sei quadri, per i sei giorni distinti da Moisè. E quell'esser commesse le istorie di diamanti con il zaffiro?

Giorgio. Egli interpetra per il ciel cristallino il diamante, e gli altri per il zaffiro.

Michele. Ottima sposizione: seguitate.

Giorgio. Quando noi altri veggiamo con la contemplazione sì mirabil magistero, sì come rimiraron quei lavoranti, vogliamo tornare a dietro, come volevan far loro; idest, che, non potendo noi esser capaci di tanta mirabile intrata, che con il nostro sapere non la possiamo passare, ritorniamo a dietro per attendere alla nostra cava, ciò è miseria umana; e quello che noi abbiamo veduto per la dottrina che abbiamo imparata, vogliamo far noto al mondo, a gli uomini grossi, al vulgo, e far conoscere sì prezioso tesoro di Dio. Ma in quel tempo che noi pensiamo, tornando a dietro (quasi un dire a gli anni della gioventù), la morte (per la curiosità) ci fa vedere apertamente che dobbiamo seguitare, et apreci la porta della vita, perchè in questa vita siamo nella morte; siamo nelle tenebre de gli errori; caviamo dietro continuamente a questa vena dell'oro, che significa tutte le cose mondane, lascive, bestiali, e pazze, che non si posson possedere senza questa vena dell'oro; e però del continuo la cerchiamo, e

gli andiamo tanto dietro, che arriviamo a questa porta sprovedutamente dell' esito di questa vita. Però dobbiamo desiderar d' esservi tosto a questa entrata; sì come diceva san Paulo: *Io desidero sciormi di queste tenebre, per esser con la luce di Cristo unito,* perchè lui è la porta della salute di zaffiro, ciò è celeste; di diamante e di rubino, perchè lui sparse sangue et acqua, che era Dio, per salute dell' uomo. Felice adunque chi arriva a questa intrata con la grazia sua prestamente; perciocchè esce di tenebre, di fatiche, e d' orrore, di sì scuro e tenebroso mondo, caverna di miserie, et abisso di dolori.

Neri. Debbe esser un valente teologo: come è possibile che a una lettera venuta a caso egli vi faccia sì bella comentazione? Benedetto sia egli! Finite il restante, chè io non potrei udir cosa che mi dilettasse più.

Giorgio. Il velo bianchissimo et impalpabile è la purità della celeste patria, che noi veggiamo al punto estremo, e spaventa la carne, la qual teme la sua perdita, e gli duole di lasciar l' anima, che vuol salire a quella chiarezza. Ma l' angelo di Dio, che comanda che si lasci il morto, e che si ripigli il vivo, fa far subito la separazione a la natura, e rende al cielo la sua parte, e alla terra similmente la sua. In questo il corpo riman cieco della luce immortale, et il sonno della morte l' assalta. Oh felici coloro che s' addormentano nel Signore!

Michele. State saldo, maestro Giorgio: non esponete più di cotesta, se prima non leggete il restante della lettera; perchè non ne fu letta più a i Marmi, quella sera.

Neri. Fia meglio che egli esponga prima l' altre,

tanto quanto ne fu letto; e poi leggeremo tutto l'intero delle lettere. et egli dirà quel che disse sopra di quelle di mano in mano il padre.

Michele. Come vi piace sia meglio: all'altra lettera adunque.

Giorgio. « La Nave con gli uomini dentro, che vogliano andare a gli antipodi, significa la Nave di Pietro, ciò è la Chiesa e le sante ordinazioni del sommo pontefice: onde i Cristiani vi son dentro; ma, non contenti, come stolti, di questa navigazione ecclesiastica, vogliono andare a nuovi mondi, paesi, et altri ordini di vivere; e si mettono in viaggio, e per camino ritrovano un'isola, interpetrata per la curiosità dell'opinione; e qui, lasciato in porto la nave, ciò è abbandonando la Chiesa, si mettano per quell'isola, onde caggiono nell'ombra dell'eresía, che gli conduce come fantasma, come ombra, come fantasía, senza verità alcuna, in un'ampia caverna, che è la dottrina de gli eretici, che tiene un grandissimo spazio. Ecco il cristiano che si trova ne gli errori dell'eresía, et entra nel numero de' morti, perchè là non sono se non sepulcri, che significano che gli eretici son morti e seppelliti vivi. Le sepolture del continuo s'aprono e si serrano, perchè del continuo suscitano nuove opinioni, et ritornano molti dalla cattiva opinione alla buona, in grembo alla santa madre Chiesa romana. »

Neri. Non voglio mai più dire che un dotto uomo non possa esporre tutte le cose mirabilmente. Oh! questa interpetrazione mi par tanto nuova e tanto curiosa, che a pena il mio intelletto ne può esser capace.

Giorgio. Una sepoltura s'apre, e di quella esce

il primo motto, che non vuol dir altro che l'eretico quando è dannato al fuoco eterno, et è sepolto nell'Inferno, grida e si duòle d'avere impiegato la sua vita in sì cattivi studj; e gli stridi son terribili di tali; e dalla disperazione cacciati, son come bestie divenuti, come coloro che presero il cattivo senso delle scritture, e fecero quello che non si conveniva.

Michele. Tutta questa interpetrazione è la verità chiarissima e manifesta.

Giorgio. Questo sepolcro de i dannati eretici, lasciato da parte il cristiano, scorre con l'occhio a quell'altro sepolcro, ciò è nuova spezie d'eresía; e di quella non cava se non nebbia; e la dottrina che vien fuori è tarda, pigra, impotente, e non ci può dar altro che scurità, così resta confusa; intendendo per l'eretico, che tardi s'accorge del suo errore, e non si emenda. Un sepolcro di marmo candido significa colui che ha tuffato il suo intelletto nell'eresía, e tosto se n'esce fuori, e va dietro alla luce, che sono i buoni dottori, e tempera l'opinioni perverse con le buone, e ritorna al pentimento del suo errore. Ecco l'altro sepolcro di pietra rossa tutta crepata, e di quella n'esce una nube, che spruzzola acqua; significa questo il cuore dell'eretico, e il pianto ch'egli fa, compunto del suo errore; e dolendosi del passato viaggio diabolico, si dispone a seguire i passi della buona dottrina, et il moto della sapienza perfetta. Infiniti di questi si trovano veramente che un tempo stanno seppelliti ne gli errori del mondo, e poi si convertiscano al Signore. L'ultimo era di terra nera, che sifignifica l'uomo che si conosce terra macchiata, pien di peccati e tutto lordo, dalla qual cognizione n'esce un razzo

lucente, che è la cognizione di Dio e della sua misericordia, onde egli grida, che non è altra felicità che lasciare le terrene cose, e cercare di trovare il porto e il molo, che altro non è che 'l Verbo incarnato Dio e uomo.

Neri. Io non voglio che passi domattina l'ora di terza, che io voglio conoscer sì degno uomo.

Giorgio. Il gran monte de' libri, nel mezzo della caverna non vuol dir altro che tutti i libri eretici, e chi gli cerca di leggere, poi che egli ha veduto manifestamente gli errori, o vuol imparare quella dottrina; chè la coscienza, lo spirito ultimamente scuote il petto; e qui da timor di dannazione, da dolore dell' offese di Dio, e dal proprio ardore del conoscere il male, si spaventa; e per la terra del veder sè medesimo nella scurità de gli errori, ritorna (uscendo delle tenebre) a la nave, che è la Chiesa, la quale l' aspetta nel porto della salute.

Michele. Se vi piacesse, per istasera non ne vorrei più; se però maestro Giorgio ci promette tornar a dirci il restante.

Giorgio. A ogni vostro piacere; anzi ho caro di non dir altro per ora, per che sono stracco, e volentieri m' andrei a riposare.

Neri. Sì bene, perchè n' è ancora tempo.

Giorgio. A rivederci un'altra sera adunque: togliete le vostre lettere.

Neri. Serbatele, chè fia meglio; chè nel leggerle avrete a memoria l' esposizione. Raccomandatemi al reverendo maestro insino a tanto che io lo visito.

Giorgio. Così farò.

Michele. A rivederci con sanità, e a Dio a tutti.

Academico Peregrino e Fiorentino, e l' Aurora di Michel' Agnolo Buonaruoti.

Peregrino. Lo aver veduto tante belle cose di questa città ha da farmi più e più giorni maravigliare. Come è egli possibile che un uomo facesse così bene in gioventù, e ora sì mirabilmente in vecchiezza? Io credo che quella statua di quella Nostra Donna sia la più bella scoltura del mondo.

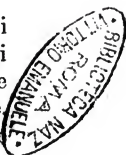
Fiorentino. Non era egli un peccato che quel gigante gli fussi stato rotto un braccio?

Peregrino. Veramente grandissimo. Ma donde s' entra egli in questa sagrestía sì mirabile.

Fiorentino. Di qua per chiesa: andate là, et entrate dentro, con patto che voi non facciate come un altro.

Peregrino. Oimè!

Fiorentino. Non vi spaventate così tosto; fatevi prima da un capo, e cominciate a rimirar questi capitanoni, questi figuroni, queste arche, e queste femine, e poi stupite. Quando l' avrete considerate, allora potrete dire stupefatto: *Oimè!* Ma ditemi, che avete voi, che state sì fisso a rimirar questa Aurora? Voi non battete occhio, vi sareste mai convertito in marmo?

L' Aurora parla. E' non sono molti anni, nobilissimi signori, che, venendo a vedermi un altro ingegnoso spirito, in compagnía di Michel Agnolo, che, avendo egli guardato e riguardato ogni cosa, affissò poi la vista nella mia sorella Notte che voi vedete, e tanto diede forza a' suoi spiriti di fermezza, che si fece immobile; onde, accorgendosi Michel Agnolo di questo, non lo svegliò dal fisso rimirare, perchè

non aveva autorità sopra la figura che Dio aveva fatto, ma sopra la sua; e accostatosi a lei, la svegliò, e le fece alzar la testa. Onde colui, che s'era trasmutato in quella fermezza, sentendo e vedendo muover quella, si mosse anch'egli; e così per la virtù del divino uomo ritornò in sè medesimo: e la Notte ripose giù la testa, e nel muover che la fece, la guastò la prima attitudine del sinistro braccio che Michel Agnolo gli aveva sculpito: così fu forzato a rifarne un altro come voi vedete, in un'altra attitudine che stessi più vaga, più comoda, e meglio che da sè acconciata non s'era. Il simile ho avuto paura che intervenga a questo gentiluomo che sì fermo mi rimira; onde sono stata forzata, non ci essendo chi m'ha fatta, a muovermi alquanto, acciò che egli torni in sè medesimo dall' estasi della mia contemplazione.

Fiorentino. Chi crederà mai, signor Peregrino, che questa Aurora v'abbi dato spirito? Saravvi egli prestato fede, quando affermerete che la v'abbi favellato? Voi eri pur diventato immobile come lei; e si potrà pur veder sempre che la s'è ritornata, freddo marmo, con la parola mezza in bocca. L'ha pure il moto; chi negherà, vedendola, che la non si muova ancora?

Peregrino. Io son tanto rimasto maravigliato della forza che ha avuto questo marmo in me, che appena posso esprimer la parola. Se la figura divina, fatta per mano d'un Angelo, non parlava, io era sempre pietra. O che stupende cose son queste! Io la tocco sasso, e mi muove la carne, e mi diletta più che se viva carne io toccasse; anzi io son marmo et ella è carne.

Fiorentino. Ecco qui il luogo dove questa figura della Notte aveva il suo primo braccio accomodato; e perchè la non si posò in quella medesima attitudine, ecco l' altro che egli sculpì di poi. Parvi egli un maestro questo, a rimutare tutto un braccio da la spalla a una figura finita e stabilita sì mirabilmente come questa?

Peregrino. In questo cassone macchiato chi ci diace?

Fiorentino. Le ceneri del gran duca Alessandro ci furon poste.

Peregrino. Dignissima urna a tanto principe. Questo figurone armato qua su di sopra?

Fiorentino. Questo, e l' altro di là, sono stati sculpiti uno per il magnifico Giuliano, e l'altro per il duca Lorenzo.

Peregrino. Che stupende bozze di terra son queste qui basse?

Fiorentino. Avevano a esser due figuroni di marmo che Michel Agnolo voleva fare.

Peregrino. Perchè non si dava egli grado (ancora che non se ne curi) e stato, e ricchezze, e palazzi, e possessioni a un tanto uomo, e che tutto il bello che egli ha fatto a Roma fosse stato fatto qua in questa città fior del mondo? Voi avete pure gli animi feroci in verso i vostri sapienti, in verso i vostri compatrioti mirabili! Mentre che son vivi, voi gli sprezzate, offendete, e perseguitate: onde quel che fanno, lo fanno con un animo carico di mille fastidj; chè, se potessino godere la patria con quiete, e fossero riconosciuti, meglio assai opererebbono. Il vostro Dante dove è? il vostro Petrarca? il Boccaccio come si sta? Ottimamente stanno certo, per-

chè godano il privilegio delle virtù loro; ma non gli mancaron già mai travagli. Leggete la vita di Filippo di ser Brunellesco, scritta da messer Giorgio Vasari, e vedrete quanta fatica egli durò a mostrar la sua virtù a dispetto de gli invidiosi vostri. Qual maggior pittore arete voi mai d'Andrea del Sarto? dove diacciono le sue ossa? Il vostro gran Rosso. perchè non lo aver mantenuto qua? Perin del Vaga? O Dio, che voi abbiate sì fatta dote dal cielo, e l'uno l'altro ve la conculchiate, e cerchiate di ficcarla sotto terra! Perchè non ci sono le statue di Pier Soderino, di Cosimo vecchio, di Lorenzo, del signor Giovanni, d'Anton da San Gallo, del Ficino, del Poliziano, e tanti altri infiniti in ogni scienza e arte ornati? Quanti anni è stato il vostro Bandinello fuori? Quanti Benvenuto? dove è Francesco Salviati? dove Giovann'Angelo? dove Michel Angelo? Dove è il Nardi, Luigi Alemanni, dove lo Strozzi? Se Fiorenza godesse i suoi figliuoli, qual sarebbe più felice patria? Il difetto non vien da' governi, ma da la malignità di molti, che tutti s'uniscano a porre a terra un bello intelletto; et io ne so qualche cosa. Non patisce maggioranza il sangue d'Arno, mi pare a me; e s'accieca da sè medesimo, e non vede il suo male: però dicevano i vostri nimici *Fiorentini ciechi*, non dal non veder voi le colonne affumicate, ma dal non vedere i vostri mali (diceva il Guicciardini), le vostre rovine, e il perseguitarvi l'uno l'altro, distruggervi e rovinarvi.[1]

Fiorentino. Io sono stato ascoltarvi come s'io

[1] Molte statue ai nominati, ed altre memorie sono state poste dal secolo XVI in qua; ma i Fiorentini son sempre quali gli dipinge qui il bravo Doni.

fossi stato una statua di marmo. Oh voi sapete così bene i fatti nostri!

Peregrino. Ringraziato sia Dio! voi le fate tanto coperte e sì secrete le vostre faccende, che ci va gran difficultà a conoscerle! Come voi avete l'arme tutti, intendo che ogni dì siate a duello, vi ferite e amazzate, e quando si ragunano, secondo che si dice, le vostre milizie, non c'è mai altra faccenda che correre a veder combattervi insieme! Ma non più di questo. Mostratemi la sepoltura onorata che voi avete fatta al vostro Verino, sì gran filosofo. Dio sa come tratterete il Vettori! Fate che io vegga l'orazion funerale fatta per messer Francesco Campana, et il suo sepulcro: egli governatore d'uno Studio pisano, egli primo uomo del duca vostro, egli litterato e dignissimo prelato. Va', ritrovane altro nome che questo poco che io ne ragiono! Messer Francesco Guicciardini, dalla sua fama in fuori (oh quello era un intelletto!), che ne apparisce? Se l'arcivescovo Antonino non era frate, e da' frati onorato, anche egli andava (da l'opere infuori) a monte.[1] Fatemi veder l'urna di Donatello? di Luigi Pulci, del Pollajuolo pittore, di Lionardo, e di Fra Filippo? In duomo son due cavalli, e quattro teste, Giotto, il Ficino ec. ec. Con qual animo volete voi che la gioventù si metta a opere egregie, all'imprese immortali, ai fatti eterni? Io stupisco che alcuni eccellenti stieno, e sieno stati tanto. Il Tribolo, il Pontormo, il Bronzino, il Vittori, il Bandinello, Benvenuto, il Varchi; ma questo viene dalla nobiltà del principe, che gli ha per figliuoli. Vedete (non l'ab-

[1] Anch'esso ha ora la statua sotto gli Ufizj; ma molti dei nominati aspettano ancora.

biate per male, io non son parziale), quando le città son ben governate, le terre, i castelli, le ville, et i virtuosi ajutati, i poveri sovvenuti, e che la giustizia sia rettamente amministrata, o sia uno, o due, o tre, o sette, o mille che governino, non mi dà nulla di fastidio.[1] Ma io non m' accorgo che gli è ora di uscir di qua; andiamo: e lasciato da parte questi modi di ragionamenti, mettete mano a una novella, e avviánci.

Fiorentino. Il vostro discorso m'è piaciuto; e piacemi ancora che non m' andiate su quelle parzialità: lodare il bene sempre, e biasimare il male quando fa bisogno. Ora, per compiacervi, metterò mano a una favoletta, tanto che passiamo il tempo insino a casa.

Novella della Gentildonna.

Questa volta io posso dirvi di veduta con mano, in questo caso. Egli è forse tre anni, ch'io era fuori a un mio loghetto alla villa di Scandicci, dove molte delle nostre cittadine il tempo della state alle loro possessioni spesse volte si riducono. Io, che son pur giovane, andava così occhiando, come spensierato giorneone; et attendeva a uccellare, andare a caccia, et altri passatempi; e quando mi veniva bene, facevo lo spasimato. Volete voi altro? che io trovai in poco tempo quello che io andava cercando! Egli vi venne una cittadinotta fresca, maritata di pochi mesi: una misalta, vi so dire, che si sarebbe strutta in bocca; e non accadeva dir *carne tirante fa buon fante;* altrimenti ell' era una carne stagionata, che

[1] Nota che vera e che grave sentenza l'è questa!

ne sarebbe ito la maledetta spalla. Di questa adunque mi tirò l'appetito, e senza verzuè, o senza altra salsa di san Bernardo, n'avrei fatto una satolla. Ella aveva poi un ajerotta dolce, uno sguardo che feriva con due occhj di falcone, che volta per volta io ne toccavò un batticuore di parecchj male notti. Non voglio ora, per allungar la cosa, starvi a dire di mano bianca, o leggiadro piede e gamba, o ciglia arcate, perle, rubini, viole, o gelsomini: basta che una Venere dipinta da Tiziano non gli avrebbe fatto carico alcuno. Come io fussi concio dall'amore, e tartassato da Cupído, Dio ve lo dica per me: egli ci mancò poco che io non facesse le matteríe. Io lasciai l'uccellaja de' tordi, et attesi a tender panioni per pigliar costei: non cacciava più lepre con cani, ma seguiva lei con pollastriere e presenti. Madesì, per la mia fede! che la non restò mai, per cosa che io le offerisse o volesse donare, d'andare dietro al suo naturale, che era esser gentildonna da bene. Ma il mio dispetto era questo, che sempre la viddi a un modo: mai si crucciò meco, mai s'intrinsicò; ma in quel modo e quella forma che io lo vidi il primo giorno, sempre stette salda, e faceva, per suo grazia, tanto conto di me, come s'io stato al mondo non fusse. Alla fine mi deliberai di tendergli molti lacciuoli, e tessergli tanti viluppi, che io ne cavassi qualche sugo; perchè in verità da cordiale amico io vi giuro, che la passione grande che io aveva non non mi lasciava avere un'ora di riposo. Io durai parecchj anni (non mesi, forse cinque anni), e la vidi sempre eguale di fatti, d'atti, di cenni e di parole: come ho detto, gentildonna da bene. Deh! udite, che occasione, in ispazio di tanti anni, mi venne alle

mani, occasion debole certo, ma a proposito. Ella si storse una mano in cadere a terra d' una pianella; onde, non vi essendo chi gnene mettesse in assetto, toccò per sorte a me, che un poco me ne intendo, e per la mia lavoratora le feci saper questo. Pensate che 'l dolore e la necessità la fece esser contenta che io gli rassettasse quell' osso della mano, che era fuor del luogo suo. Quella medesima cera allegra, bella e piacevole mi fece ella, che sempre era il solito suo, cioè gentildonna da bene. La mia lavoratora era pur alquanto più addimesticata seco, che inanzi; onde tal volta la se ne veniva, quando era a Firenze, con una sua fante a spasso da lei, ma di rado, e poi a casa se ne tornava. Io, che moriva di spasimo, che da *buon dì e buon anno* in fuori, non sapeva che la sapesse dir altro, e due parole di *gran mercè,* quando gli messi la mano in essere; onde mi deliberai con questa mia vecchia contadina venire in ragionamento, e scoprirgli questo mio amore: e così feci, e la pregai mi ajutasse o consigliasse. Ella, quando ebbe udito quanto buono io avevo in mano, ch' era un nonnulla, conobbe veramente che la gentildonna non era terreno da porvi vigna; pur disse: Chi sa che costei non volesse piuttosto arrosto che fumo, come dir fatti e non parole? E si risolvè che io l' acchiappasse fra l' uscio e 'l muro alle strette a solo a solo. Così mi diede il modo, e fu questo: Tu farai (disse ella) vista d' andartene a Firenze; e cavalca via alla scoperta; e la sera per lo sportello vientene qui, et io ti nasconderò in casa, e stara'ci tanto, che la ci venga, come ella è solita, una volta: quando la sarà in casa, mettigli le mani adosso, o fa' come ti vien

meglio a taglio. Così feci. Un dì, essendo in casa et in camera rinchiuso, e la vecchia stando alle velette a vederla venire, me lo fa intendere, et ella si nasconde nel canneto dietro alla casa. La gentildonna viene, et entra liberamente dentro, e cerca e chiama, e nessuno gli risponde; la fante si ferma su l'uscio; e lei, come più di casa, ne vien difilata difilata insino in camera. Come ella fu dentro, io, che era dietro all' uscio, la presi per un braccio. Oh gran cosa, grande certamente! la non temè, e non si scosse, o spaurì in cosa nessuna; anzi con quella sua grata cera, disse: « Il ben trovato. Oh come hai tu mai, disse ella ridendo, fatto tanto bene a lasciarti godere? »[1] E come avveduta e sagace gentildonna, e che antivedde l' ordine in un subito, seguitò il parlare: « S'io non dava, disse ella, l'ordine alla vecchia, tu non saresti mai stato da tanto di farmi un giorno lieta: pur tanto ho desiderato questo giorno, che felicemente m' è succeduto. » Io, come amante afflitto, vedendola, aveva quella forza o quell' ardire che ha un pulcino, nè sapeva dir altro, nè che fare, se non guardarla. Ella allora, conoscendomi mezzo vivo, mi fece animo con dirmi: « Ritorna in te, amoroso giovane, et ajutami cavare questo cangiante di dosso; chè io voglio starmi buona pezza teco su 'l letto a sollazzarmi: ajutami sfibbiar qua sotto il braccio. » Io subito lasciatami si diede da queste parole assicurato, a sfibbiarmi, e così m' ajutò cavar la cotta;[2] io quando la viddi passar

---

[1] *Oh come hai tu mai.* Il senso non viene ben chiaro da questo discorso. La stampa è per avventura difettosa.

[2] Anche qui c' è gran confusione; e non so come proporre d' acconciare. Che cosa vuol dire però si raccapezza.

tanto inanzi, l'ebbi, come dire, per mia. Ella, affaldellatola su, e cavatesi le pianelle, la messe sopra d' una seggiola, et accostossi in verso il letto; pensate s'io dissi questa volta: *io l'ho nella scarsella;* et a un tempo mi dice: « Nasconditi dietro al letto tanto che io facci venir qua la fante mia, a tôr queste cose, e mandarla a casa. » Io l' ubidii: ella subito chiamatola, gli dice: « Togli quella vesta e le mie pianelle, e vattene a casa, e quivi m' aspetta, e tira a te l' uscio di camera; chè io voglio un pezzo dormire, poi me ne verrò in faldiglia[1] con la vecchia a casa. » O che allegrezza ebb' io quando udi' dir così; io non l' avrei data per mille ducati quella giornata, pensate che 'l mio cuore batteva come un martello: io era mezzo fuor di me. Considerate voi l' amor di cinque anni, ottener l' impossibile, e vedermi la cosa in mano! Oimè che dolcezza, che felicità, e che contento! La fante, tolto il cangiante e l' altre cose, s' avviò fuori della camera, e cominciò a serrar l' uscio; ma perchè l' era impaniata di quelle cose, e se gli avveniva male, disse ella: « Va'là, chè io serrerò da me. » Et levatasi di su la cassa del letto, s'avviò in verso l'uscio, dicendomi: « Amante dolcissimo, esci fuori; » e tutto a un tempo, in quello che io levo su, in quattro salti la raggiunse la fante, e se ne uscì di casa; ond' io restai uno stivale, una bestia insensata, et uno sciocco; e con la solita allegrezza sua se ne andò. Nè mai si seppe questo caso: mai più venne dalla vecchia; mai restò di farmi la solita cera; et io mai più sopportai passione si-

---

[1] *Faldiglia.* Era una veste con cerchi e funicelle, su per giù come quelle che usano ora; salvo che portavasi anche senza nulla sopravi.

mile a quella di quel giorno. Così, considerando la nobiltà dell'animo suo, la virtù del suo ingegno, e la generosità dell' intelletto, mi disposi a quietarmi e darmi pace.

Peregrino. Oh che gran gentildonna da bene! oh come v' uccellò ella bene! oh come facesti bene a levarvi da tappeto![1] e come abbián fatto bene ad arrivare a casa, chè egli è appunto l' ora del medico![2] So che cotesta figura non fu di marmo; se l'era di marmo, la non saltava via.

Fiorentino. Non altrimenti. Andate là inanzi; entrate in casa.

Peregrino. Così fosse entrata nel letto la vostra amorosa, e voi dietrogli, sì come farete a venire in casa dietro a me.

Fiorentino. Or così, chè io abbi il male e le beffe. State cheto nel nome di Dio, altrimenti voi non avrete più favole.

Peregrino. Son contento: ecco che io mi cheto, e do al ragionamento fine.

---

[1] *Levarvi da tappeto.* Lasciar quella pratica.
[2] *L'ora del medico.* L' un' ora di notte.

VARIE E DIVERSE MATERIE

DETTE DA GLI ACADEMICI FIORENTINI E PEREGRINI.

Essendo l' uomo debitore ai sapienti, et agli ignoranti, è dovere che egli operi con quello che egli sa; ai dotti dia diletto, agli indotti utile; et all' uno e l' altro facci piacere.

Peregrino e Fiorentino.

Peregrino. Massimo fu padre d' un nostro academico peregrino, e si dilettava cavalcare superbi e bellissimi cavalli, ma sempre andava solo. Poi, quando era a piedi, sempre aveva gran compagnía con esso sè. Et in ogni città che egli andava, desiderava sapere a che fine si facevano tutte le cirimonie che egli vedeva publiche.

Fiorentino. Se fosse venuto in Firenze per San Giovanni, noi gli avevamo che dire un pezzo, et egli che domandare un altro.

Peregrino. Quando egli mangiava, perchè era ricco cavalieri, sempre mangiava publicamente inanzi alla porta del suo castello; et era lecito a ciascuno che non aveva da vivere, venire dentro a cibarsi, e andar via, talmente che sempre pasceva una gran moltitudine di popoli.

Fiorentino. Ancora gli antichi Romani facevano il simile.

Peregrino. Sì, ma costui lo faceva per carità; quei lo facevano (non, come dicono i loro scrittori, per farne partecipe i bisognosi) per superbia, gran-

dezza, e pompa. Ancora, inanzi che egli andasse a tavola, faceva nel più alto luogo del suo castello sonar trombe e pifferi, acciò che tutti i suoi sudditi si rallegrassero che la mensa fusse per loro apparecchiata.

Fiorentino. Ancora i nostri signori fanno musica di trombe quando vanno a tavola.

Peregrino. Sta bene, per allegrezza e fasto: andate a mettervi a tavola, e poi mi favellerete che differenza sia da la liberalità antica, alla avarizia moderna.

Fiorentino. Troppo arebbon che fare a dar da rodere a tutti.

Peregrino. Io ci ho cento pronte risposte, ma non le posso dire, perchè bisognerebbe dirle con tutta la bocca apertamente, e non fra i denti che pochi intendessero. Gli antichi avevano del mirabile assai: non era egli ancora una cosa bella, quando trovavano le donne per la via, subito mettevan mano alla scarsella, e gli donavano delle monete d' oro e d' argento?

Fiorentino. Facevano per unire due cose basse insieme.

Peregrino. Baje che si dicano, e sono state da gli antichi scrittori a modo loro interpetrate. Molte cagioni gl' inducevano a far quello. Una, perchè si conoscesse che l' uomo è signore della natura feminile, e tocca all' uomo a dispensare i tesori; e che, senza l' ajuto dell' uomo, la femina non può cosa alcuna, quasi imperfetta.[1] Un' altra me ne sovviene alla

---

[1] *Quasi imperfetta.* Quasi che essa donna sia cosa imperfetta.

memoria; acciò che la donna potesse provedere a tutte le cose che si potevano aver con la moneta per servitù dell'uomo; e che la gli avesse a ministrare; et egli a sì vile e bassa cosa, quanto è provedere alle cose per il vivere, non avesse da pensare in conto alcuno. Sta forse bene a un uomo per le cose del ventre lambiccarsi il cervello? è forse lecito a un uomo contender con una donna per un soldo sul mercato un'ora? O che viltà del nostro viver moderno! Quel che fa il non conoscersi perfetto! Se l'uomo conoscesse la sua perfezione, prima d'esser fatto per mano di Dio, e membro per membro fermato, e poi da quello esser fatto padrone d'ogni cosa creata, non si metterebbe mai ad altro esercizio che regnare, che esser dominatore e governatore. Oh che bell'ufizio dell'uomo, comprare il lino per far filar le sue donne! Ma che dico io di lino? insino a i belletti per istrisciarsi la faccia portano gli sciocchi uomini alle lor femine.

Fiorentino. Coloro che si lasciano sgridare, e bastonar dalle mogli e dalle femine, che dite?

Peregrino. Son cavalli impastojati, verbigrazia, animali male arrivati al mondo. Che viltà d'un uomo far calzari e vestiri per ornar la femina! che non lasciar far mecchanici esercizj a lei per lei e per altri? Un uomo scalza l'altro uomo; un uomo scalza una femina; un uomo fa riverenza et adora (se così si può dire) una femina; tesse la tela per la femina; il panno per la femina; compra da empiere il ventre alla femina; la cova, la liscia, la tiene in barbagrazia. O cacacciani uomini sì fatti! o mocciconi! a voi è dato il lavorare i terreni solamente, e del resto esser proveduti; a voi tocca farvi pro-

vedere; e dare tutti i beni della fortuna in mano alle donne, che son femine come lei, e voi comandare che la gli dispensi bene; e difender la donna: difenderla, dico, perchè l'è delle vostre ossa, di quelle più prossime al cuore. Vedete che questo che io dico si confà con gli antichi costumi; chè i re di Persia davano a gli uomini, quando si riscontravano, in mano saette e dardi, quasi che volessin dir: L'arme sono esercizio da uomini, e non il tessere panieri, far botti, e guanti profumati, reti da pigliar uccelli, e fantocci da bambini, vender frutti, scope da ispazzar la casa, e spazzar le strade. O acciecato uomo! fa' dell'armi, doma de' cavalli, va'alle caccie, saetta le fiere, spegni i malfattori, scrivi istorie, sculpisci memorie onorate; dipingi fatti egregj dell'uomo, e fabrica teatri, palazzi e templi; rizza mole, appicca trofei, e segna le vittorie dell'uomo; e non attendere a portare la zana, il cesto, pettinar lino, stillar acque da viso, incannar seta, contar danari e farti suggetto a due piccioli. Meccanico, uomo vile, che ogni dì conduci (ruffiano!) femine all'altro uomo, che, sepellito nella abondanza della roba della fortuna, s'è posto a far vita di femina, spende il suo tutto il giorno in carne puzzolente, stracca dall'errante vulgo! Va', fa' volar de' falconi peregrini; affronta de' porci cignali; navica per istran paesi; cerca nuovi regni, e fàtti signore de' luoghi che le bestie ne son dominatrice, e non ti stare a dare in preda oggi a una meretrice, e domani a un'altra. Non vedi tu che sei fatto simile a loro? Le carne delicate e molli, il ventre grosso, le guancie grasse, le dita morbide, e la man pastosa, piena di giojelli; unto, profumato, e cinto di seta fina; e ti stai tutto

il giorno con gli altri uomini par tuoi, a darti parole! da' e togli, piglia e ricevi mercati d'erbe, d'olj, di lana, di lini, di vini, d'acque, di legne, di fusi e di rocche; scarpe vecchie, stracci; e in mal ora e mal punto, sterco, e litame: perchè tu vuoi servire però, e non vuoi farti servire.[1]

Fiòrentino. Voi mi parete un predicatore in nuova maniera di predicare entrato. Che pensiero è il vostro?

Peregrino. Di grazia, poi che io sono in questo farnetico, qui da te e me solo, lasciami sfogare la collora che io ho con gli uomini femine diventati. O uomo, fuori di te medesimo! che t'adormenti in braccio a Dalida, in seno a Diana, et in grembo alla sensualità; svégliati, va' piglia del pesce tanto che ciascuno n'abbia a pieno; va' attendere a gli armenti che moltiplichino, e fa' che la terra sia coltivata per sostentamento dell'uomo e della donna: lascia poi fare il pane a lei; fa' che ella cucia, che ella apparecchi la tavola, che lei faccia i bucati, e che porti l'acqua alla cucina; non ti avviluppare in questi vili esercizj, o vile uomo, curafòsse, forbitor di predelle, e lavacenci, parti egli cotesto l'uffizio tuo? Chi t'ha insegnato lasciare da parte di maneggiar l'arme, e girar in quello scambio il rocchetto? Qual maestro t'ha insegnato pigliare un povero uomo, et una vil femina, e rinchiuderla in un cerchio di muraglia, per danari o per altra meccanica viltà? va' va', dappoco, e piglia i cignali, piglia i tori, i cervi, i caprioli, e fa' che l'abondanza moltiplichi;

[1] Questo a me pare un meraviglioso ed eloquente discorso; e così quest'altro che gli fa seguito.

e non ti fare mettere il grido da la viltà di sì poco valore. Reggi le repubbliche nel nome di Dio; ordina le milizie, solca i mari, et acquístati de gli uomini, delle città popolate, e non de gli ornamenti feminili. O che bel perdere il tempo dell' uomo dietro a un ricamo! O che ore gettate via a far aghi da cucire, empier busecchie di carne da lui tritata, mescer vini, batter bambagia, infilare vezzi, far manigli, imbeccare uccelli, e far cordelline, nastri, e reticelle! Babbioni! insensati! vili! di grazia, andatemi attorno con puntaluzzi, medaglini, pennacchi, cappelletti, spadini, guanti profumati, e bottoni travisati, collanini, e fori e strafori. Oh voi parete le belle donne novelle! L' abito dell' uomo, è la celata e la toga, il reggere, il governare, l' acquistare, et il difender la repubblica; nella testiera del cavallo, e dietro alla celata, per ornamento del soldato si portano gli spennacchi, e non una codina di galluzzo nel tòcco.[1] Le manopole et il guanto di maglia hanno da essere i guanti che portate tagliati a mezzo dito e profumati. Oh quel Massimo che io v' ho detto era il fiero intelletto! quello teneva lo stato da uomo, e non da femina; sempre ragionava di eserciti, di padiglioni, di fanteríe, di cavalleríe, di capitani, di regni, di nuove provincie, di teatri, di abbattimenti, di reggimenti di gran republiche, e di forti uomini.

Fiorentino. Per la mia fede, che io vi sono stato ascoltare attentamente; e conosco che 'l mondo ha

---

[1] *Tòcco* era una berretta colla tesa rovesciata in su torno torno a modo di corollo, simile molto di quelle che si vedono ora.

preso cattiva strada: e questo è che noi ci siamo troppi, e ciascuno vorrebbe....

Peregrino. Vorrebbe non durar fatica, ma esser femina, starsi in agi e delicatezze, et aver de' danari assai per trattenersi senza un esercizio al mondo con le femine; la sua caccia di due lepri rinchiuse da cento cani; il suo capriolo appostato e dugento uomini attorno, una gran cavallería dietro, e che si dica: *Chi è quello?* — Oh gli è il tal ricco; che vien da caccia, et ha preso due lepri, et un capriuolo! et ha speso cento scudi in quello spassíno agiato agiato, et ora se ne ritorna a casa a banchettare. Va' vedi quante femine vi sarà; una gran parte; guarda che tu vegga troppi capitani o molti letterati a quel convito! messer no, alla sua tavola si pascono i suoi simili, uomini effeminati, delicati e ricchi. Poveri soldati, mendichi, virtuosi, buoni uomini in estrema vecchiaja e miseria condotti, vadin pure allo spedale; chi s' afatica, sudi; e chi lavora, crepi; ma chi spende il tempo in ozio, in lascivia, in feminil pratica, questi sì è dovere che stien bene, che s' affaticano dì e notte nello studiar d' aver buone robe, nuove carni di fanciulle; e' si lambiccano il cervello su' libri dello arrosto, de' guazzetti e delle pappardelle, delle piume; e in cambio della milizia, si sono straziati in saziare la libidine della meritrice e la loro stessa ancora. Queste son le lancie che si rompono, e l'opere che si scrivono! In cambio d'allevare i lor figliuoli, accarezzano una bertuccia et imboccano un pappagallo; et i loro fanciulli vanno sotto la disciplina d'un pedantaccio effeminato, goloso, lussurioso, ignorante, rozzo di costumi, vil di sangue, senza costumi, d'atti, gesti e

modi villani. O vili, dappocchi e feminili! Chi vuole far buono un soldato, lo fa esercitare sotto un valente capitano, e non lo mette alla dottrina d'un legista. Chi ha da fare i suoi figliuoli che abbino dell'uomo reale, sincero e nobile, non gli dia altrimenti sotto un ipocrito pretétto, che piace alle donne perchè legge l'ufizio, e sta savio, perchè non son costumi da far imparare a coloro che hanno da venir più che uomini. Pari con pari, e non pedanti e signori, gentiluomini e plebei. Basta oggi spender poco: costumi, dottrina e modi da uomo a tuo posta! spender poco bisogna, per poter lasciar loro da (lo dirò pure) puttaneggiare, giocare et empir la gola. Oh quanto sarebbe egli il meglio ch'egli imparassino come si fa (e fossino uomini da farne), e vedere farla la roba, che spenderla e straziarla! Fate voi, padri ricchi, e che allevate i figliuoli nella bambagia, nelle mollizie e ne' profumi; fate, di grazia, un'esperienza in vita: mandategli, senza una sostanza al mondo, lontani due miglia (per paragone di quegli altri che hanno le virtù, che vanno le migliara e diventano da qual cosa), e vedrete come vi torneranno a casa. Oh, se venisse nuova gente a occupare quello che voi lasciate loro, con che lo difenderanno? o con qual via e modo n'acquisteranno eglino per i lor bisogni? con la dolcezza della carne delle meretrici forse? o con il saper ben mangiare? o veramente con il profumarsi assai? O infelice uomo, che poco gli manca a esser nella estrema miseria dell'ignoranza! [1]

Fiorentino. Pur che non gli sia, ogni cosa va bene.

---

[1] E questo è più eloquente anche di quell'altro.

Peregrino. Non son già gli ordini antichi questi, non già i mirabili costumi loro, non l'opere egregie de gli antichi uomini. Gli animali hanno più sapienza di noi, miglior vita fanno di noi, e si governano meglio di noi. I nostri vecchi non menavano già tal vita dissoluta; e quei che son vivi non ci dànno però sì fatta legge. Ma la licenziosa natura ci tira e sforza, in questi corrotti anni, a viver sì sporcamente. Questo si dice a chi mena tal vita dissoluta, e non a chi attende al ben publico, e util particulare.

Fiorentino. L'ora è tarda; fia bene metter mano a una piacevol favola, e ritirarsi a casa.

Peregrino. Tocca a voi cotesta impresa della novella.

Fiorentino. Per l'amor che voi mi portate, io vi prego a dirla, perchè ho intronato il capo dal pensare la miseria del nostro tempo, che ciascun cerchi l'ozio.

Peregrino. Che volete voi fare? per questo non ci si metterà mai regola, se la non viene da qualche parte che possa più che le forze umane. Or dite via questa favola.

Fiorentino. Fatemi questo piacere: ditela voi per questa volta.

Peregrino. Son contento, ma la dirò breve, e forse che io la tirerò a proposito del ragionamento mio.

Favola del Lione di marmo.

Messer Gabriello Vendramino, gentiluomo viniziano, veramente cortese, naturalmente reale, et ordinariamente mirabile d' intelligenza, di costumi,

e di virtù, essendo io una volta nel suo tesoro dell' anticaglie stupende, fra que' suoi disegni divini, dalla sua magnificenza raccolti con ispesa, fatica et ingegno, andavamo vedendo le antiche sue cose rare, unite, e fra l' altre mi mostrò un leone con un Cupído sopra. E qui discorremmo molto della bella invenzione, e lodossi ultimamente in questo, che l' amore doma ogni gran ferocità e terribilità di persone. Era con esso noi un galante ingegno, che ci affermò una bugía per vera; onde noi ridemmo assai: et è una favola a proposito del cicalamento che io ho fatto sopra, veramente cicalamento, perchè non farà profitto alcuno, tanto sono accecati gli uomini. Disse egli avere avuto gran ragionamento, e gran disputa con un suo amico della natura del leone e delle mirabili sue parti; et entrò tanto in sì fatte lodi, che lo antepose all' uomo: e con tali lode e tali ragionamenti se n' andavano passo passo per il lor camino: alla fine, tratti da una gran sete, si fermarono a una fontana a bere, dove sopra di quella era sculpito un Ercole che sbarrava la bocca a un lione. Il compagno, che era stato ascoltare tutte le ragioni in favore del lione, quando vidde l' uomo che lo signoreggiava e vinceva, rivoltosi al compagno gli disse: Questa scoltura abbatte tutti i favori che tu hai fatti al tuo animale. Allora il lione sculpito rispose (e lo dovete credere, perchè le figure di marmo favellano): Gran mercè che l' ha sculpito un uomo; ogni volta che si troverrà qualche lione che sia scultore, sarà facil cosa che facci il lione che ammazzi, e che facci con il suo scarpello aprir la bocca a un uomo, e barrargnene da un canto all' altro.

Fiorentino. Sta bene il vostro discorso; ma il far io favellare statue, fo parlar figure che per il dovere favellano, e non animali che non hanno la dote dal cielo della loquela. Però taglierò tutto il nostro ragionamento con questa conclusione, poi che siamo a casa (non so s'io avrò dato in brocca al vostro discorso): Che le bestie son bestie, e gli uomini son uomini.

Peregrino. Quasi che voi v'accostate; ma per ora non vo' dir altro, se non che: Gli uomini, visi d'uomini e dentro bestie, si portano da bestie; e gli uomini, visi d'uomini e dentro uomini, fanno sempre fatti, parole, e opere da uomini.

Fiorentino. E basta.

ALLEGORIA SOPRA LA NAVE,

SCRITTA NELLA SECONDA PARTE,

a faccie 275. (I. vol.)

Nuova descrizione della Fortuna: vari effetti che ella fa; quanto la sia ricca e potente; che abitazione la tiene: e le sue merci quanto le sien dannose alla fine. Onde l' uomo può (conoscendo questi cattivi suoi portamenti) astenersi dalla sua fallace lusinga, e promesse senza fondamento alcuno.

GIORGIO E NERI PAGANELLI.

Giorgio. Ben che non ci sia messer Michele, non resterò per questo di non vi dire il restante di quei due principj delle due altre lettere. Quando saremo insieme, comodamente dirò l' avanzo. In tanto voi l' avrete ragguagliato di questo che io vi dirò ora.

Neri. Ancora che io abbi da fare, perchè ho desiderio d' udir nuove cose, lasciarò per ora le faccende, et ascolterovvi. La terza lettera contiene quella nave che arrivò in porto, sì bella, con sì ricche spoglie, che lasciò tante confezioni, oro, argento, e gioje. Dite adunque.

Giorgio. La nave, dice il padre che non è altro che la stanza, o la casa della Fortuna; e sta benissimo fondata sopra una nave, che del continuo sta in moto, continuamente è dall' onde battuta in acqua, del continuo posata dove ogni fondamento è nulla. L' esser gran navilio non vuol significar altro

che la sua ampia abitazione. Questa non è nuda, ma vestita; questa non è calva dietro nella collottola, nè ha i capelli dinanzi sul ciuffetto; ma è in tutto bellissima et ornata: non può pigliarla alcuno nè tenerla; ma bisogna che le piaccia di venire con il suo ricco navilio nel porto de' nostri bisogni o della nostra povertà. Et è difficilissimo a saper per che vento la naviga, che viaggio ella vuol fare; perchè la sua nave fa come fanno tutte l' altre spesse volte, che vanno dove piace al vento et a lei; e come le piace, conduce in porto, le rompe, le dà in mano d' altri; chi piace a lei, va in servitù, divien mendico, perde la nave e la roba alcune volte, et alcune altre in compagnía la vita. Quanto tesoro getta ella in terra? infinito certamente. Ella è reina del mare: ella, quando le piace, fa addestrare gli uomini e con prestezza incredibile affaticarsi. Ella ha molte donzelle, la sorte, la disgrazia, la bonaccia, la perdita, l'utilità, la mercanzía, la furia, la tempesta, la nebbia, la necessità, la nube, la paura, la pioggia, la saetta, la disperazione, l' instabilità, la ricchezza, la inconstanzia, l' impazienzia, et altre infinite femine. Poi i suoi marinaj principali sono i venti; degli altri v' è il danno, l' utile, il timore, il dispetto, l' errore, l' inganno, il bisogno, il guadagno, il tempo prospero, il dannoso, il buono, il cattivo, l' oblío, il desiderio, e tutti gli altri disagi e piaceri e dispiaceri. Ella gli manda con il suo battello per tutto il mare, e fagli intrar per tutte le navi; e perchè sono invisibili (ma ben si sentono), non si può riparare a i mali che fanno. Ella con un cenno si fa ubbidire; nè mai, mentre che l' è nel porto nostro, si può averne utile alcuno: poi,

quando la va via, se gli pare, la spande delle sue ricchezze, la ne getta abondantemente: bisogna essere avventurato, e trovarsi a piedi del suo navilio in porto, e pigliare prestamente quando la getta i tesori, acciò che altri non venga a prendergli.

Neri. Io non mi troverò mai a cotesti guadagni.

Giorgio. Come ella si parte, non l' aggiungerebbe il vento: la sparisce in un subito.

Neri. La non si può pigliare adunque per i capelli?

Giorgio. Il Padre dice che le son baje che si scrivano e si dipingano. Messer no, chè l' è troppa terribil femina; andate dietro a quel navilio grosso, grande, potente, e col vento in poppe voi! Oh! se la si potessi pigliare, noi ce la presteremmo l' uno all' altro, e forse ci sarebbe tale che la legherebbe in casa: ma l' è come io v' ho detto la cosa; un' occhiata se ne cava del fatto suo generalmente quando la viene in porto; nel quale bisogna stare attento, e non si spiccar mai da quella nave insino a tanto che la si parte, perchè, come se gli volta la fantasía, la toglie su e netta:[1] l' è poi femina, che significa come dir persona testericcia, e dà a chi gli piace. Egli v' è stato tale uomo da bene (secondo che 'l padre trova scritto su' libri), che non s' è mai discostato da bomba, et ella non ha mai voluto gettar giù nulla: come egli s' è punto punto fatto da parte, o ritirato indietro, e che vi sia venuto qualche gagliotfo, subito ella ha fatto gettar giù ricchezze e tesori, et è sparita via: così il buon uomo s' è trovato con le mani piene di mosche.

---

[1] *Netta,* Netta il paese, Se ne va.

Neri. Cotesta è una mala femina; e se mai io ho da far dipingere una Fortuna, voglio cotesta istoria, perchè l'è nuova; e non vo' far quella che ha bendato gli occhj, e siede sopra il mondo con que' goffi fantocci attorno: il padre la debbe aver cavata di qualche libro greco.

Giorgio. Se la fusse nuda, come potrebbe ella dare tante ricchezze? Io credo che tutti i tesori che sono in mare la gli facci metter nella sua nave; e quando la ne vuole, la facci affondare i navilj, dove vi son sopra tante ricche spoglie.

Neri. Forse anche che sì: i suoi beni son tutti oro, argento, gioje, et altre mobilie che vanno e vengano.

Giorgio. Nel partir che fece la nave, la fortuna scagliò fuori gran numero di confezioni; e in quelle erano, dopo il dolce, gioje e pietre preziose.

Neri. Che significan elleno?

Giorgio. Vuol dire che le gioje sono una certa dolcezza dilettevole, e pasto da plebe; ciò è che a' plebei basta vederle.

Neri. E non l'avere, è?

Giorgio. Messer sì.

Neri. Buona sposizione.

Giorgio. Adagio! udite pure il resto. Voi sapete che le gioje sono pregiate a opinioni; e che le vagliono più assai in mano a un ricco, che a un povero.

Neri. È verissimo: io ne vorrei avere assai, per farne buon mercato.

Giorgio. Gittaron poi monete, medaglie, tanto è:[1] oro e argento assai. Oh questo non è pasto da

---

[1] *Tanto è.* È la cosa medesima.

plebei! però i ricchi ci messero le man sopra, e lo portarono nelle case loro, e lo riposero ne' forzieri, ne gli scrittoj, e ne' cassoni. I plebei cominciarono a leccare e succiar quei confetti dolci; e quando ebbero consumato la dolcitudine, restò loro quella pietra in bocca.

Neri. Ciò è che son ricchi di gioje in parole.

Giorgio. Voi mi siate in corpo. Poi, vedutole lustranti, le mostravano a quell' altra parte de gli uomini ch' avevano atteso a raccor la moneta: i quali, dilettando loro quel bianco, quel rosso, quel turchino, quel verde, quel giallo, e quel mistiato, cominciarono a barattare con quelle i loro ori et arienti; e la plebe, che spendeva meglio per i suoi bisogni la moneta, et in cambio d' un diamante o d' un rubino gli serve un vetro, a poco a poco diede via tutta la sua ricchezza, e la cambiò con suo disavantaggio, conciosia che i ricchi volevano dar loro poco oro, con dire: *Le son baje, cose che si rompano, e da adoperare per fummo e per boria; voi plebei non avete bisogno di pompe nè di fummi, ma del ducato: adunque, eccovi i danari, che fanno più per le signoríe vostre plebee.* La gentaglia, che non sa di lettera, si lasciò dar di questo pasto, e nettarsi di gioje con pochi danari, come un bacin da barbieri. Così una parte venne ad aver tutte le gioje, e mezzo il tesoro. Ma egli non v' andò molto che i plebei s' accorsero che l' eran più belle che i vetri, e che l' avevano qualche virtù, e volsero cominciare a ricomperarne e ricambiare; ma i potenti, che se n' erano impadroniti, vi fecero sopra un altro pregio, e secondo che l' avevano comprate una moneta, ne volevano dieci e venti.

Neri. Cotesta usanza maladetta, non s' è ancora spenta, nè si spegnerà mai.

Giorgio. Brevemente, a poco a poco, con barattare, ricambiare, e tornare, distornare, levare e porre, con l' accrescere et il diminuire, la cosa si restò tutta in una parte; e l' altra, nulla nulla: da quel poco de dolciore di bocca in fuori, il plebeo non ha altro in questo mondo.

Neri. Tanto quanto egli tira con il dente, verbigrazia.

Giorgio. A pena. In questi beni di fortuna entrò una maladizione occulta, una certa pestilenza secreta, un morbo acuto, una febbre penetrativa, un certo affanno intollerabile, che io non ve lo saprei mai dire; e credo che ve lo facesse entrare qualche uno che può più che la fortuna: e fu questa la maladizione che vi si ficcò dentro, che chi aveva usurpato il tesoro, se ne inamorasse e ne stesse male; come dire, pensare sempre a quello, aver l' occhio a quello, temer di quello, desiderar sempre quello, abbracciarlo, guardarlo, serrarlo, e non se ne servire se non forzato dalla necessità di quello. Gli altri, che l' avevano trabalzato, e atteso alle dolcitudini spandendo e spendendo quello, volle chi potette, che non potesse mai più star loro troppo in cassa e in borsa (e così le gioje in dito o intorno), se non poco tempo: poco poco, vi dico; quanto tempo va a gustare qualche dolcezza di bocca; del resto nulla. Ma peggio la cosa va di rede in rede: poveri fanno poveri, e lascian loro quella maladizione della povertà, che sempre scaccino da loro le gioie, l' oro e l' ariento. I ricchi poi lasciano ancor loro per linea il tesoro, e la maladizione insieme che lo ser-

rino, che non lo dien via, e sempre ardin di desiderio d'averne dell'altro.[1] Sì che voi udite che dichiarazione ha dato il Padre a questa nave in sin qui: or venghiamo al mostro.

Neri. Le son cose che pajon baje da leggere; ma per la fede mia che le son tanto vere, e tanto, che poco meglio si potrebbe dire. L'è una bell'invenzion cotesta, vedete, maestro Giorgio; et è nuova cosa non più detta. Cotesto vostro padre ha intelletto. Or via all'altra, disse il Cacciatore.

Giorgio. L'altra lettera dice (a faccie 275, vol. I, nella seconda Parte), che nella parte di settentrione è nato un mostro ec. Il mostro è l'uomo, e per settentrione il mondo, che è la più cattiva parte; il qual mondo è la abitazione dell'uomo in questa vita. In una sola massa, o corpo, v'è la femina e mastio, che s'intende l'anima e la carne: una parte si ciba, e l'altra no; perchè l'anima si nutrisce di celeste spirito, e così lo spirito tace e il corpo favella, e vivono tutti due, la madre et il padre di questo uomo.

Neri. Saldo:[2] che gente è questa? Ecco una baruffa di popoli; la quistione è in piedi; oimè! che sono alle mani a spada e rotella! So che ogn'uno spulezza; fia bene che noi andiamo altrove, chè io non son buono fra queste spade.

Giorgio. Nè io: un'altra volta diremo il resto. Ma e' vanno via; a me pajono eglino, al mio occhio, il capitan Pignatta, et il capitan Rosa.

Neri. Sien chi si voglino, pur che vadin via, mi basta.

---

[1] E anche questo de' beni di fortuna è ragionamento filosoficissimo, e piacevolissimo.
[2] *Saldo.* State fermo, chetatevi.

Giorgio. Tutte le genti, nobili et ignobili, dei Marmi gli vanno dietro a più potere.

Neri. Vadino nel nome di Dio: noi staremo più larghi, e passeggeremo il campo per nostro; chi intende il padre per padre e la madre per madre?

Giorgio. Iddio e la Natura; e così l'anima favella con Dio, e quella non tocca mai le cose terrene, anzi si duole quando il corpo si volge nelle terrene voluttà.

Neri. La lettera dice che si mostra la metà: come s'intende questo?

Giorgio. Il corpo si vede solamente, e l'altra parte una sola volta; che viene a essere alla fine della vita nostra. — Ecco che tornano addietro con maggior furia; per la mia fede, che s'amazzeranno gente assai: andiáncene a casa, messer Neri.

Neri. Fia meglio; chè noi non caveremmo costrutto del nostro ragionamento: tosto andate via, chè di qua è la mia. Io non resto punto sodisfatto di questa sposizione.

Giorgio. Ce n'ho un'altra migliore. Un'altra sera; a rivederci: a Dio!

Neri. A Dio; poi che siamo, dell'allegoría, pervenuti al desiato fine.

RAGIONAMENTI DE' CIBI

FATTI A TAVOLA DA DUE ACADEMICI PEREGRINI.

Il viver nostro vuol esser con misura et ordine in tutte le cose: nel bere e nel mangiare; nell'esercizio e nel riposo; nel dormire nel vegliare; nel riempirsi e nel votarsi; nell' aver passione e allegrezza; e nel pigliar aere.

L' Ardito, et il Quieto, et un Servitore.

Ardito. L' arte della milizia è tutta, o in una gran parte, contraria alla sanità; e la vostra, che è della quiete e del riposo, non è molto buona: voi sete tutto peccia, e parete pregno. Però, se noi non temperiamo le cose che ci dànno disturbo con quelle che ci giovano, penso che noi faremo pochi carnesciali insieme.

Quieto. Io dormo bene, mangio, come avete veduto, meglio; il poco esercizio m' è sano, e la poca fatica sanissima: che cosa è sanità, se non un non sentir male?

Ardito. Innanzi che io attendesse all' armi, studiai non so che tempo farmi medico, et andai in pratica;[1] feci mille recipe; ma, stufato di quella arte, mi diedi a questa: però, s' io dirò qualche cosa fuor dell' arme, non è gran fatto. La sanità adunque, il mio signor Quieto, non è altro che tempe-

[1] *Andai in pratica.* Esercitai la professione.

ramento, e complessione pari e unita in noi altri; donde procedono tutte le nostre operazioni debitamente.

Quieto. Che cosa fia adunque la infirmità? una confusione distemperata senza ordine o misura, che fa tutte le cose nostre andare in precipizio.

Ardito. Non sapete voi che il troppo esercizio vi fa affanno, male, e disturbavi tutto? Il dormire assai, vi fa mezzo insensato; l'empiervi troppo, vi fa nausa; il votarvi, debilità e dolore. Ecco le radici dell'infirmità dove le si fondano.

Quieto. Io che mangio bene, come posso ammalarmi!

Ardito. Io vi dirò; bisogna fare al nostro ragionamento, et a ciò che voi m'intendiate meglio, un poco di peduccio, et entrare in termine. Dico adunque che tutto quello ch'entra nella nostra bocca, per via di liquido o di sodo, o egli è puro cibo e nutrimento, o puro veleno, o pura medicina; cibo medicinale, o velenosa medicina.

Quieto. La mia memoria non è capace di tanti termini; ditemi a cosa per cosa: che chiamate voi nutrimento, o cibo che nutrisca?

Ardito. Il mangiare e bere, ch'è puro nutrimento, è convertito dalla nostra digestione in pro del corpo, e non guasta il corpo; anzi si converti-sce in sustanzia, per utile e conservazione di quello: ma non vuol esser tanto cibo, che superi la forza della natura che digerisce, perchè chi ne pigliasse molto, e superchio, farebbe male.

Quieto. A me pare d'avere un certo ordine che non mi alteri la mia complessione (che so io come la si sia) o calda od umida, o secca o riarsa. Ba-

sta, io mi sento bene, e mangio bene; e non voglio entrare in più regole di vivere, nè di affaticarmi, mentre che questa mi giova.

Ardito. Voi favellate troppo bene; così fate: non accade che io dica altro.

Quieto. Anzi n' avrò piacere, per sapere ragionarne a un bisogno ancora io. Di coloro che troppo mangiano che ne dite?

Ardito. Generano i troppi cibi su lo stomaco superfluità, perchè non si possono smaltire; onde si corrompono, et alle volte la gran caldezza ha vinto il caldo naturale, e s' è trovato alcuni morir subitamente, per troppo mangiare e troppo bere. E come ho detto, si corrompono i cibi spesso, perchè la natura non gli può regolare; e quella corruzione offende quel calor nostro temperato, e distempera la complessione.

Quieto. Non voglio sapere altro per ora di quel resto che avete detto di medicine; ma mi basta sapere che ogni cibo che sia troppo in quantità o qualità, o sia di troppa sustanza, fa danno a' nostri corpi: anzi, a volere che noi siamo sani, che sia temperato. L' inverno, signor mio, o che sien le cose o che le non sieno, io mangio meglio assai e smaltisco benissimo.

Ardito. Il caldo naturale n' è cagione; il qual fugge le parti di fuori del corpo, e si ritira a quelle di dentro, e si unisce con più forza; e quella virtù più potente et insieme,[1] fa smaltire meglio, e però l' inverno si patiscono[2] cibi più grossi e più viscosi che la state.

[1] *Et insieme.* E unita tutta insieme.
[2] *Si patiscono.* Si digeriscono.

Quieto. Le cose dolci non mi fanno troppo utile.

Ardito. Le dolci son dilettevoli alla natura; e la carne le piglia più tosto che non è il dovere: onde i membri si tiran dietro a quella dolcezza gli altri cibi che non sono smaltiti, e vengono a esser viscosi, grossi e mal cotti; tal ch' egli oppilano le vene, per la quale strada il nutrimento se ne va a i membri.

Quieto. Come io v' ho detto, la mia complessione non l' intenderebbe Vaquatù; e pur sento quando una cosa m' è cattiva allo stomaco: le dolci mi nuocono, e voi avete detto buona ragione: le carni grasse ancora non mi vanno, anzi mi fanno fastidio. Credo che sia perchè ho del grasso assai, e pur troppo, addosso.

Ardito. Messer no; tutte le cose che sono untuose vanno a galla, e vengano su la bocca dello stomaco, e così stuccano, e saziano l' appetito, perchè l' appetito è nella bocca dello stomaco e la digestione nel fondo; e per questo non vi fanno piacere alcuno: le fanno poi, come le sono a nuoto disopra, gravezza di testa, per i fummi cattivi che svaporano, e vi fanno più pigro che voi non siate.

Quieto. L' è vera, verissima. Ma ditemi: un medico mio amico fa che io faccia fare il pane con alquanta farina di spelda dentro, e non mi ha voluto mai dire per che cagione.

Ardito. Anzi ve la doveva dire, perchè è ottima. La natura della spelda, acciò che voi sappiate, è tra il caldo e il freddo temperata, e rasciuga con una sua virtù, e disecca tutti i cattivi umori. Nell' idropico la risolve l' acqua; e nel grasso, come sete voi, consuma la grassezza; e se non fosse stato quella,

forse forse che voi saresti grasso e grosso altrettanto.

Servitore. Messer Quieto, che istoria è quella di quel Giove di Marmo là su alto? Che serpente velenoso è quello che gli è inanzi?

Quieto. Non mi stare ad interrompere il ragionamento: guarda questa bestia, che l' ha veduta cento volte, nè mai ha detto nulla, ora che si dice qualche bella cosa, tu vieni a rompermi la testa! Lièvatimi dinanzi.

Ardito. Anzi ha fatto bene a frammettere qualche atto; io che l'ho rimirata sei volte quella scoltura e non l' intendendo, ve ne voleva dimandare. Ditemi, di grazia, quel che la significa.

La favola del serpente.

Quieto. Lo scultore che me la diede, fu un certo Fiorentino de' Mini, giovane galante e gentile; e dice che la fu una finzione d' una favola che trovò l' Unico Aretino quando era araldo della Signoría di Firenze; e l'invenzione è sì fatta: Voi vedete un Giove là in maestà, che riceve da tutti gli animali qualche presente: per quello che egli fosse presentato, ora l' udirete. Dopo il diluvio, pare a me che Giove gli venisse voglia, formati e moltiplicati che furono gli uomini un' altra volta, di fare un solenne convito, e vedere in viso ciascuna nuova creatura; e lo fece. Poi, per onorarlo e farlo più sontuoso, pomposo e superbo, che egli ordinò che tutti gli animali dovessero portargli qualche presente, fusse che cosa si volesse. Così mandò Momo in terra, e comandò a gli uomini, uno per sorte, che andassero

a questa cena o desinare che si fosse: et alle bestie, che portassino un presente per una. Deh udite che bella novella, se l'è come mi raccontò quel Fiorentino! Giove ricompensava, come cortese signore, tutti i doni con altrettanto dono, forse più e manco secondo che gli pareva. Dice che l'Elefante gli portò un castello che gli era stato posto addosso da gli uomini per combattere; onde egli subito lo portò in cielo a Giove (Qui è dove Luciano si fondò a far castelli in aria, perchè s'abattè a veder questo lionfante fra le nugole con questo castello); e Giove allora gli dette l'intender sopra tutte le bestie, perchè gli fece sì gran presente. Il Bufolo, tirando non so che carro, si fuggì di terra, e lo tirò in cielo a Giove; che fu poi da quella frasca di Fetonte aggirato con quei cavalli; ma perchè era carro da bufoli, però n'ebbe poco onore di quella sua impresa. Giove ricompensò il Bufolo in questo, che le sue corna fussero d'un mirabil osso e bello. Il Bue non portò nulla, perchè Giove si fece in forma sua; onde non era lecito che facessi altro che farsi vedere da Giove, et egli lo convertì in un segno del cielo. Il Cerbio gli menò molti cerbiatti per far pasticci, e gnene donò: e tanti quanti bestioli vi condusse, tanti rami di corni gli diede Giove, con dirgli: Tu sarai il più bel cornuto che sia al mondo. L'Asino vi condusse una soma di vino; ma pare a me che per la via egli ne beessi un certo che, onde i barili andaron sempre diguazzando; e quando e' fu là su alto, egli sapeva di stantío bene bene, e tutto rotto e mezzo intorbidato: talmente che fu datogli per gastigo che portasse il vino e beesse l'acqua, per insegnarli a metter bocca ne' presenti

che vanno a' gran maestri. Il Castrone gli portò lana; la Pecora latte, la Vacca vitelli, il Becco capretti; il Cavallo cacio. Insino a gli Scojattoli gli portaron delle nocciuòle. Alla fine alla fine il Serpente, che era tutto veleno, andò pensando di portargli qualche cosa; ma non aveva se non fumo, fuoco, veleno e superbia. Pure, bisognando portare, se n'andò in un giardino, e colse una fresca e bella rosa incarnata, e se ne volò dinanzi a Giove; così se gli presentò, et alzò da lontano la testa portando in bocca quella rosa: e mostrava grande allegrezza. Giove, quando lo vidde lontano, gli fece cenno che aspettasse; e congregati tutti gli Dei, disse: Voi vedete che questo pestifero animale, essendo stato sempre nelle grotte, nelle caverne e ne' boschi, ha voluto comparire anche egli per onorare il convito, con una bella rosa in bocca. Momo, che aveva la lingua lunga, parlò subito, e fu il primo, e disse: Egli è venuto prosontuosamente cotesta bestiaccia, chè io non gli ho comandato che venga, nè lui nè alcuno altro velenoso bestione; e non te ne fidare, perchè, con quella bella vista d'una rosa, egli ti avvelenerebbe tutto il convito. Allora Giove, considerato il pericolo, andò e lo fece scorticare, e la pelle la messe e distese là su alto, dove gli astrologi poi v'hanno appiccato non so che stelle; e lo gettò in terra e fulminò. Così la bestia porta sempre il fuoco in bocca; e quella rosa, quando gli uscì di bocca, fu convertita in spine dal fiore in fuori; e tutte le gambe delle rose sono state fatte spinose; acciocchè le serpi non ne possin più cogliere, e con quella coperta di bella vista darle poi avvelenate alle persone. Il Serpente fu poi condannato a

mangiar terra, et a scorticarsi ogni anno per ricordo del volere avere voluto portare il veleno in cielo, al convito di Giove, fatto dopo il diluvio.

Servitore. Sapeva bene che la significava qualcosa, però n' ho dimandato.

Ardito. La debbe aver qualche coperta di qualche significazione.

Servitore. Io che son famiglio e non ho lettere, gnene ho fatto una.

Ardito. Dilla per tuo fede.

Quieto. Dilla, chè io son contento, per vedere se la cucina sapesse anch' ella nulla di scrittojo.

Servitore. Credo, secondo la mia fantasía, che voglia significare, che spesso spesso i servitori con le buone parole e con i cattivi fatti ingannano il padrone, per la prima.

Quieto. E per la seconda?

Servitore. Che bisogna guardarsi da coloro che naturalmente son tristi e ghiottoni; e se bene, sotto spezie di qualche cosa buona, e' vengano da te con roselline, che per conto alcuno non si debba creder loro. Quest' è la seconda.

Ardito. Sarebbeci la terza per sorte?

Servitore. E la quarta, se bisognerà.

Quieto. Séguita.

Servitore. Che sarebbe il meglio, lasciar talvolta l'amicizia d'un maligno uomo con tuo danno, che tenerla con qualche utile, perchè sotto quel poco d'utile, tu capiti spesso male. La quarta fatevela dire a lui.

Ardito. Favellano forse i marmi?

Servitore. Ogni cosa favella: il cerchio[1] dell'oste-

---

[1] *Il cerchio.* La mostra, il cartello, che allora per avventura facevansi di forma circolare.

ria dice: *Qua si alloggia, e si bee e mangia;* i Nugoli favellano, e dicon: *Guárdati che io t' immollerò, se tu non vai al coperto;* il Fuoco dice anch' egli: *Non mi toccare;* e brevemente ogni cosa favella, pur che noi intendiamo il linguaggio: sì che non sarebbe gran fatto che favellasse ancora quel Marmo.

Servitore. Udite che favella; vedete s' io v' ho detto il vero!

Giove di marmo parla. Il serpente si fu da me fatto, e gli diedi gran forza, gran potere; et egli contro all' uomo, per propria malignità, che è mio simile et è come me medesimo, ha sempre cercato d' operare; ma l' uomo s' è difeso il meglio che ha potuto: pur non ha saputo sì bene schermire, che non abbi ricevuto danno da lui. Adesso veniva al mio convito per far del resto; ma io, accortomene, l' ho gastigato; e si può dire così per allegoría: Che mai alcuno si fidi d' uomo che viva, per dire io gli ho fatto del bene e giovatogli, onoratolo e fattogli utile; perchè artifiziosamente egli ha preso di questo serpente veleno, e con le buone parole t' inganna, e con il mèle ti porge assenzio, e con le rose spine: e questo fu il fine dello scultore.

Ardito. Io come stupefatto mi leverò da tavola, e non dirò altro, perchè son fuor del mio ardire.

Quieto. Andiáncene nel nostro giardino domattina a desinare; poi di questo caso raro, e del restante del nostro ragionamento, ragionaremo a bell' agio.

Servitore. Io in questo mezzo potrò dire d' essere stato cagione di far favellare una figura di marmo.

RAGIONAMENTO
DI DIVERSI AFFANNI UMANI

CON ALCUNE POESIE
DEGLI ACADEMICI PEREGRINI.

In ogni stato, in ogni età, per tutti i tempi, l'uomo ha il suo carico delle afflizioni, e la sua soma de gli affanni: chi più fugge gli uomini, ha manco dolori, e trova miglior riposo e quiete.

Il Disperato, l'Addormentato et il Negligente.

Disperato. Vedete che dolore fu il mio, a vedermi dinanzi a gli occhj morto il mio signore; et essere fatto prigione, legato, e come malfattore condotto in una fortezza, dove stetti molti giorni senza avere alcuna consolazione al mondo!

Addormentato. A me non m'importa più una cosa che un'altra: io so che io sono stato mandato in questo mondo per istentare; o stare in piedi, o sedere, o patir fame, o stare del continuo traboccante, trovo che tutto ha un certo che di fastidio. Chi vi cavò della prigionía?

Disperato. San Giovan Bocca d'Oro: parecchi migliaja di ducati.

Negligente. Come foste voi fatto prigione?

Disperato. Morto il mio signore, io diedi nella furia dell'esercizio,[1] e mi straccai con il tagliare

---

[1] *Esercizio*, intendi *dell' armi.*

carne umana, disperato della mia vita e risoluto di non campare; onde m' affaticai tanto, che io caddi d' affanno, d' ira, e di stanchezza: così fui preso e legato, come nel disegno[1] passato si può vedere.

Addormentato. Voi dovevi compor qualche poesía in quelle strettezze.

Disperato. Se non volete altro, quello fu il mio conforto, il fare un' egloga pastorale mesta e dolente.

Addormentato. Piacevi egli dirmene quattro versi?

Disperato. Ancor tutta; e la feci da cuore.

Negligente. So che non mi sarebbe venuto voglia di poetare. Or dateci questo piacere.

Pastorale.

Disp. Mentre che Dafni il gregge errante serba
Ove Rimaggio scorre, e Filli a lato
Scegliendo fior da fior sedendo in l' erba;
Dono[2] piangea il lagrimabil fato
Del Fiorentin Pastor, che da gli armenti,
Come candido cigno è al ciel volato;
Diceva almen Dameta quai lamenti
Per questi ombrosi faggi uditi forno,
Qual tra le selve lo spirar de' venti,
Quando i rapidi fiumi raffrettorno
L' usato corso, e preser varie forme
Le ninfe, ch' a te amiche erano intorno.
De la tua morte pianse ogni orso informe,
E di ciò testimon ne sieno i monti,
E i marmi, ove la spoglia sua si dorme.

---

[1] *Nel disegno.* Poco innanzi, nell' edizione originale, c'è un rozzo disegno che rappresenta un uomo preso e legato.
[2] *Dono.* Intende qui di parlare in persona propria.

Nè più gustâr le greggie i chiari fonti,
Nè il citiso le capre, o i salci amari,
Vedendo in erba i figli lor defonti.
Crudel le stelle, i fati empj et avari,
Flora, abbracciando le tue care spoglie,
Chiamò; nè più diede agni a i sacri altari;
Nè più d'aranci ornò, nè d'altre foglie
I templi pastoral, nè di verbena,
Ma disfogò piangendo le sue voglie.
Muojano i cedri in ogni piaggia amena,
Che 'l chiaro Arno d'ogn'intorno cinge,
E disperga l'odor che l'aura mena.
E tutti i gigli, che 'l terren dipinge,
Muojano in erba, e secchi l'amaranto,
Con quel che nel suo fior il nome pinge:
Nè più rida ne gli orti il lieto acanto;
Nè le viole al mattutino sole
Sparghino al ciel l'odor soave tanto;
Quanto del tuo partir Mugnon si duole,
In mezzo dell'afflitte pecorelle
Ti chiama dalle valli ascose e sole.
Uscite omai, uscite, pastorelle,
Dal vostro albergo, et ombrà fate a' fonti,
Che d'anno in anno ogn'or si rinnovelle.
Ma tu, pria che da noi il sol tramonti,
Scendi dall'aureo ciel, felice spirto,
E racconsola i tuoi di questi monti.
Vien, godi l'ombre usate del bel mirto,
Che sopra il tuo mortal stassi pendente,
Vien, serba 'l gregge nostro umil et irto.
Come onor festi al mondo, la tua gente
Riguarda, e la tua prole bella e rada,
Fa' ch'a tuo esempio al ciel alzi la mente:
Acciò, mentre di timo o di rugiada
Si pasceranno, e di celesti odori
Fieno satolle l'api e la cicada,

Sempre le lodi tue, sempre gli onori,
  Se verno fia, al sol, s' estate, all' ombre,
  Risuonin le zampogne de' pastori,
Nè tempo fia che 'l tuo bel nome adombre.

Negligente. La mi par bellissima, così alla prima udita; ma io la voglio vedere scritta, per poter saper meglio darne giudizio.

Disperato. Quando si seppe questa mia virtù, fui cavato del fondo di quella scura prigione, e diedi al mio capitano l' insegna che io m' aveva acquistato nell' uscir della tomba buja: e quel proprio capitano che mi prese prigione, quello stesso mi liberò, e lasciommi andare a procacciar la taglia. Ecco, la poca virtù mia delle lettere, vinse l' armi, per questa volta. Nè sì tosto fui della carcere sciolto, che io mi voltai al fiume di Mugnone con questi versi:

Sonanti liti, e voi rigidi scogli,
  Ove piangon dal vento l' onde rotte;
  Diserte piaggie, e solitarie grotte,
  Ov' apro, ad altrui chiusi, miei cordogli;
Mugnone immenso, che nel grembo accogli
  Il fonte delle lagrime dirotte,
  E al suon de le rime aspre interrotte
  Per pietà cheti gl' inquïeti orgogli;
Orridi monti, e voi minute arene
  Che senza numer sete e senza fine,
  Sì come sono ancor mie grave pene;
E voi cime di monti al ciel vicine;
  Spargerò sempre al vento fuor di spene
  Da gli occhi umor, dal cuor voci meschine?

Addormentato. Chi non ha provato la corte di parecchi anni d' aspettativa, e poi si vede morire

il padrone, inanzi che sia remunerato, non sa che cosa si sia disperazione: n'è vero, Disperato?

Disperato. Io mi sfogava con i versi, e cantava i miei affanni, et in rima metteva i miei dolori.

Soleva ogni fontana lieto farmi,
  Ogni arbuscel, ogni ruscel corrente,
  Ogni selva lontana dalla gente,
  E 'l ciel scarco di nebbia rallegrarmi.
Or nulla può dal grave duol quetarmi,
  Nè 'l garrir delli augelli dolcemente,
  Nè quanta armonía il ciel o 'l mondo sente:
  Ciò che vedo, odo, gusto, amaro parmi.
Morto è il gran....... e ogni mia voglia
  In pianto è volta, ogni gioja in martíri,
  Ogni allegrezza in infinita doglia:
Lungo il turbato fiume aura che spiri
  Non è, nè venticel percuote foglia,
  Ond'io rinfreschi i caldi miei sospiri.

Negligente. Gran cosa che i dolori grandi non si possin celare, e gli affanni non si possin coprire! Io, che sono la negligenza del mondo, quando il vostro signore era portato a sepellire con quella pompa di cavallería dietro, e sì solennemente con tanti cordogli, fui forzato a dolermene, perchè per sua cagione persi il bel Mugnone: e però, tratto dal desiderio dell'amore che io a tal loco aveva, e dalla cagione d'avermelo perduto, desiderava di rivederlo, e scrissi dall'alpestro luogo ove io dimorava, fuggendo amore tutto sdegnato.

Nei lidi estremi, ove ne muore il giorno
  Lontan dal sol fra le gelate nevi,
  Quando più i giorni son nojosi e brevi
  Corro veloce al mio dolce soggiorno:

Un nuvoletto Amor mi sparge intorno
E 'mpenna il cor, e i piedi arditi e lievi
Drizza per l' aure, ch' or sì tarde e grevi
Là verso ove 'l sol nasce fan ritorno.
Chè, se destin sott' altro ciel mi tiene,
Ove sdegno d' amor mi trasse prima,
Disío pur di calcar le nostre arene:
E se non fa il dolor ch' entro 'l cor lima
Con l' altro [1] mio mortal finir la spene,
Vedrò Mugnone, e la sua spoglia opima.

Addormentato. Io che mi sto sempre fra il letto e lettuccio, ho del continuo, fuor de' miei, molti travagli; e quando penso a' miei vecchj amori, stupisco alle matteríe che io ho fatte, e de' versi che io ho composti mi rido, perchè scriveva cose da ridersene. Udite questo amoroso dialogo fra due amanti

Non ardo e son nel foco,
Et io son tutto fuoco in mezzo il ghiaccio:
La mia speranza fa ch' io mi disperi,
Per che 'l mio foco viene
Da sì suave sguardo ch' io no 'l sento;
Foco è 'l mio cor, che di fredda paura
Di gelosía s' aghiaccia ardendo in pene:
Beltà mi fa sperare e star contento;
Sua crudeltà la mia speranza fura:
Cosa fuor di natura,
Viver in gioja, e non poter gioire;
Far mille morti, e non poter morire.

Disperato. Se nelle armi io sono sventurato, nelle amorose imprese fui sgraziatissimo: non potetti mai conseguir cosa che io volessi; non mai

[1] *Con l' altro* ec. Con l' altra parte mortale di me, col corpo.

avere una dolcezza di due parole e d'un fatto: ma mi fuggivano i tempi, si perdevano le occasioni, et ogni cosa m'andava a traverso et in malora. Onde quando componevo sonetti, giocavo sempre alla disperata. Deh! udite che rime eran le mie:

Una fiera selvaggia alpestre e cruda
M'apparve un giorno, in vista cheta e umana
Con sì bel portamento e sì gentile,
Ch'io posi in seguir lei ogni mia cura:
E riposta in disparte ogni paura,
Quanto si può nell'età giovinile
Incominciai lodarla in vario stile,
Sperando lei cangiato aver natura.
Ahi fallace sperar! quand'io credei
Trovato aver mercè non che pietade,
Ella in un punto, e la speme perdei:
Pur lasso vo cercando vern' e state,
S'io veggio alcun vestigio ancor di lei,
Nè trovo chi mi mostre l'orme usate.

Addormentato. Voi state fresco, se tutte le vostre imprese vi riescano di sì fatta sorte!

Disperato. Peggio assai che io non dico. Io ho provato a star per servo; e conosceva veramente che 'l padrone stava talvolta meco,[1] perchè, se voleva andar fuori, bisognava che egli aspettasse che io mi mettessi in ordine: se levar la mattina, aspettava che io andasse a vestirlo: se andare al letto, io lo spogliasse: tanto che lui aveva l'affanno dell'aspettare, et io del servire. Io mi ridevo talvolte da me medesimo, dicendo: Costui non va fuori senza me, perchè ha paura di non si perdere; et io

[1] *Stava meco.* Era egli il mio servo. *Star con altrui,* vuol dir Servire.

non son pagato da lui ad andargli dietro per altro, che per saperlo rimenare a casa: ecco bella materia che è questa che io fossi posto da le stelle nel venir giù a far quest' ufizio di andar sempre dietro a un uomo, et egli sempre inanzi a me!

Addormentato. Provaste voi altra arte?

Disperato. L' esser religioso; e lasciai stare, perchè non mi bastava l' animo di diventar sì buono, nè osservar tante cose degne, ordinate per nostra salute dalla religion cristiana.

Addormentato. L' armi vi piacquero poi più che le lettere.

Disperato. Anzi le lettere prima, ma non seguitai, perchè le veddi cariche di travagli, di fastidj e d' affanni. S' io pigliavo amicizia, e che io la perdessi, crepava di dolore; non l' avendo, viveva da fiera di bosco: tenendola stabilmente, i suoi travagli erano i miei; e tutti i dispiaceri de gli amici gli sentiva in me medesimo. Senza amicizia non si può fare: gli amici buoni si trovano radi, e così io non ci trovo un boccon di netto: per tutto c' è che fare e che travagliare.

Addormentato. Pur troppo!

Negligente. Io voglio pur dire una composizion più dolce, se bene l' è poco avventurata anch' ella, e farmi udire lamentar d' Amore a tutto il mondo; e se ci mancasse in queste mie rime, non qualche cosa, non poco, ma assai, ricordatevi che io mi chiamo il Negligente, e me ne contento; se già non mi voleste ribattezzare, e chiamarmi l' Ignorante.

Quanto più s' invaghisce il gran desío,
  Che mi conduce alla fiorita piaggia,
  De le lodi di voi spazioso albergo.

Men so dove posarmi, e di quei fiori
Tesser ghirlanda a le dorate chiome,
Dove io m' avvolsi e mai fuggir non credo:
Chè quando più nel cor pensando credo
Saziato avere il mio dolce desío,
In adornar vostre lucenti chiome,
Allor la colorita e fresca piaggia,
Mi porge or questi et or quegli altri fiori,
E fo nuova elezion nel fresco albergo.
E s' io mi volgo al gloriöso albergo,
Dove a la vostra fama in tutto credo
Ordir la tela di cangianti fiori,
Tosto si tronca il filo, e pur desío
Colmarmi il grembo nell' erbosa piaggia
Per non mancare a sì preziose chiome.
Ma l' altere, lucenti e crespe chiome
Son di tanto valor, ch' io non m' albergo,
O fermo sopra fiori o frondi in piaggia;
Sì megliorar ogn' or mi spero e credo
Nel tesser cominciato del desío,
Chè la beltà mi trae di fiori in fiori.
Così mi trovo involto in sì bei fiori
E stretto sì dall' adornate chiome,
Ch' io mi starò legato nel desío
Di lunga servitù, mio fido albergo,
(Oh che dolce servir!) tal che io mi credo
Posarmi in mezzo a così amena piaggia.
E se nell' ampia e dilettevol piaggia,
Mancasser gli odorati e freschi fiori,
(Cosa che mai nella mia vita credo)
Il volto, il ragionar, gli occhi e le chiome
Daranno al spirto mio pietoso albergo,
E colmeran d' ambrosia, il bel desío.
Ma pure in questa piaggia ogn' or desío
Ornar l' albergo, e poi raccoglier fiori,
Per sempre coronar le chiome, credo.

Addormentato. I vostri versi hanno bisogno di comento.

Disperato. Altro bisogna far ora che comenti! a me convien partirmi, chè l' ora mi caccia.

Negligente. E me preme assai. Adunque un' altra volta seguiteremo di dir molti casi accaduti a chi ci vive, e pochi, a chi vivendo non ci crede vivere.

Disperato. Io, che ho provato tanti affanni, ne saprei leggere in catedra, ma il tempo mi taglia la tela; però vi lascio. A rivederci tosto per finire il nostro discorso.

Addormentato. Sia fatto. A Dio, a Dio.

PEDONE sensale, SANTI BUGLIONI, e GIOMO pollajuolo.

Pedone. Chi direbbe mai ch' io avesse imparato tanta dottrina e virtù in sì poco tempo?

Santi. Io non credo che sia possibile, se voi non me ne mostrate qualche saggio.

Pedone. La grammatica fia buon testimonio del mio sapere, perchè so metter ben le parole ch' io scrivo, so dir benissimo la mia ragione.

Santi. La non è nulla, se la non sa dire i termini de' versi, la nobiltà dell' istorie, e non tiene a mente le favole, la misura delle sillabe: ma questo aver grammatica assai non la chiamo virtù.

Pedone. O che chiameresti tu *virtù?*

Santi. Saper rifrenar la lussuria, esser spogliato dalle paure umane, e simil cose.

Pedone. Tu non potrai mai pervenire a cotesta cima di scala, se tu non vai salendo questi gradi.

Giomo. Se voi fate pensiero che io stia a' Marmi in vostra compagnía, accordatevi.[1]

Pedone. Io intendo l' intenzion tua, come sarebbe a dire : se io sarò un valente uomo nella musica, non troverrò che quella scienza mi lievi il timor dell' animo, nè che mi raffreni i desiderj, perchè come una cosa non insegna virtù, non la può fare; e se la ce la insegna, la viene a esser filosofía. Egli è certissimo che la virtù va unita e non si confonde mai; ma chi la insegna, non è unito, anzi discorda; perchè ciascuno è diverso e vario nell' ammaestrare. Tu vorresti che la virtù fosse insegnata unita.

Santi. Sì io; e che, acquistandola, io ne cavassi frutto, e non fiore.

Pedone. Non so s' io ti debbo metter nel numero de gli Stoici, che tu approvi solo la virtù, e che non ti discosti dall' onesto: o pur Epicuro, che lodava lo stato della vita quieta, e viversene fra i piaceri dilettevoli: o veramente ti fo Academico, che tu abbi una certa opinione nel capo che tutte le cose sieno incerte. Perchè una gran parte di costoro che fanno fantocci di terra si sogliono lambiccare spesso spesso il cervello nelle cose alte: come può essere? come è stato? e come fia?

Giomo. Odila grossa!

Santi. Io non credo, se non quello che io debbo credere; e vi dico, per tirar gli orecchi alla vostra dottrina,[2] che alla mia salute non appartiene di essere o stuoja o tappeto: academici cristiani sono quegli che io desidero d' udire, e non epicurei. Che mi fa egli che Ecuba fusse da manco che Elena, o se

---

[1] *Accordatevi.* Spiegatevi bene, Fate che c' intendiamo.
[2] *Per tirar gli orecchi.* Per contradire.

Achille aveva tanti anni quanti Patroclo? Io per me ebbi sempre poca voglia d'imparare su le sètte fatte da gli uomini: e se pur leggo le loro fazioni, guardo in quello che fallasse Ulisse; e considero bene in qual cosa egli errò, solamente per guardarmi di non errare.

Giomo. E' favella come un santo.

Santi. Io mi rido talvolta, quando leggo certi libri, che le brigate s' affoltano a scrivere le tempeste che Ulisse ebbe in mare, e vogliono che tu le vegga. Vedete che umore è il mio! che io credo che a scriver le tempeste, e a provarle, vi sia una gran differenza; e chi l' ha lette e poi le prova, dice che lo scritto non insegna sì bene a mille miglia. *Il fuoco cuoce,* trovo scritto; s' io non lo tocco, mai vi saprò dire che cosa sia fuoco; ma quando mi sentirò quell' incendio, allora non lo saprò insegnare ancora, perchè colui non saprà mai, a chi l'insegnerò, che cosa è fuoco, se non è tocco alquanto da esso.

Pedone. Che vorresti voi sapere, o che avresti caro che vi fosse insegnato?

Santi. Io vi dirò, la mia cosa fia difficilissima. Io mi sento in un giorno fare di molti assalti; prima, la tempesta dell' animo mal condizionato è una mala cosa; la spinta che mi dà l' iniquità di tutti i mali è bestialissima: la bellezza (qual costoro desiderano e credano averne piacere) m' offende gli occhj, e ne resto offeso molto tempo; e più offeso, quando conseguisco l' intento dell' animo mio, che gli altri par loro d' esser migliorati. I brutti vizj de gli uomini m' affannano, e le lusinghe degli orecchj mi fastidiscano, oltre al pelago de i mali che ho attorno. Vorrei imparare a schermirmi da questa peste, vorrei poter difendermi da questi lacci.

Pedone. Voi vorreste che vi fosse insegnato con le parole e con gli effetti la patria amare, la donna et i figliuoli, senza lo stimolo del dolore e del danno. Oh le son gran cose, a insegnarle!

Santi. Che volete voi adunque che io facci, se Penelope fu pudica o no; o se Ulisse l'amava, o odiava? Vorrei imparare che cosa è pudicizia, e quanto bene si ritrovi in quella: e se la sta nel corpo solo o nell'animo, o veramente nell'uno e nell'altro; e poter, quando io la so, osservarla.

Giomo. L'impossibilità va cercando quest'uomo.

Santi. Io dico il vero: uno m'insegnerà come consuonino fra loro le voci gravi e l'acute, e farammi vedere che, essendo le corde di suono inequale, le si accordano; et io vorrei più tosto imparare ad accordare il mio animo, che non discordasse dalla concordia delle cose di Dio. Quando andava alla scuola, molti anni sono, che io imparava a sonar di flauto e di viola, il maestro mi mostrava quali erano i tasti flebili, e qual più gagliardi di tono. Una volta io trassi via il flauto, e non ci volli mai più tornare, dicendo fra me stesso: Quando saprò zuffolare, che avrò imparato? Io vorrei più tosto, quando il fiato delle tribulazioni mi assalta, non dar fuori voci dolentí; o quando la prosperità (se però al mondo ci son prosperità) m'inalza, non fischiar sì forte con la pazzía del parermi d'esser contento.[1]

---

[1] *Io vorrei* ec. È parafrasata quella grave sentenza d'Orazio:

> « Rebus augustis animosus atque
> Fortis appare, sapienter idem
> Contrahes, vento nimium secundo
> Turgida vela. »

Pedone. Per questi mezzi si sale al grado che desiderate.

Giomo. Sì, ma la strada è troppo lunga.

Pedone. Non già, chi si mette per il buon camino.

Santi. La geometría è buona via a misurare la grandezza de' fondi, ma non so se la sia ottima mezzàna a misurare quanto basti all' uomo. O Pedone, e' c' è che fare e che dire in questo leccéto umano! L' aritmetica mi insegna contare, e m' accomoda le dita; la non mi fa altro servizio, che conoscere che chi ha assai è felice; et io vorrei che la mostrasse all' uomo che ha tanto, e possiede tanto, e spende tanto, quanto egli ha di superchio; e quanto manco gli sarebbe più utile, forse tanto utile, quanto il più gli è dannoso. Che giova saper partire i conti, e raccôrgli, delle migliaja de' milioni de' fiorini, de' campi delle possessioni, se io non so partire con il bisognoso i miei beni superflui? La vera geometría sarebbe misurar sè e il prossimo, con la misura della pietà e con il braccio della misericordia. O stolti uomini! che dicono: *Io godo le possessioni che son mie; che ne hai tu da fare?* Oh! veramente l'uomo stolto si duole d' esser cacciato delle possessioni che furon insino del bisavol suo, e gli son pervenute giuridicamente. Dimmi: chi ha posseduto quei campi mille anni sono? Io non te 'l so dire (sta bene), nè so di che nazione si fosse il possessore sessanta anni sono, non che cento. O stolto uomo! non ti accorgi tu, che tu non sei il padrone, nè lor furono i padroni? Eglino entrarono come lavoratori, e non come signori.

Giomo. Questa cosa non si può negare.

Santi. Di chi sei stato tu lavoratore? del tuo erede; e l'erede di quell'altro erede, e quell'altro di quell'altro. Io non credo che una cosa comune, s'io non fallo per ignoranza, si possi appropriar sua per uso privato. Questa possessione è cosa publica: onde la viene a esser come il mondo, tutta della generazione umana. La cognizione di queste cose vorrei che si misurasse. Oh io so misurar le stelle, ridur le cose tonde in quadro! — Misurami l'animo dell'uomo, et allora dirò che tu sappi assai. Io so che cosa è linea retta. Et io vorrei sapere quel che bisogna, e saperlo fare, a far che un uomo sia retto; et io esser retto rettamente, e reggermi.

Pedone. Queste cose che voi dite, son tutte strade intese, et imparate per salute dell'uomo: è ben vero che non le vogliáno sapere.

Giomo. Che accade rompersi adunque la testa su' libri? [1]

Pedone. Per aver notizia delle cose celesti, che sopra di noi son poste.

Santi. Che giova saper dove la gelata stella di Saturno alberghi, o in che cerchio Mercurio corra? Che mi giova saper questo? Farammi star mal contento, quando Saturno e Marte saranno oppositi: overo quando Mercurio farà il suo tardo posamento che 'l vegga Saturno. Più presto imparerò queste cose, che imparare che questi ci sono propizj do-

---

[1] *Che accade* ec. Lo disse anche Stoppino:

« Quid juvat in libris cervellum perdere tantis? »

Del resto questo Doni ragiona molto bene; meglio forse e con più profitto di Cornelio Agrippa nella sua opera *De vanitate scientiarum.*

vunque si siano e non si posson mutare. Il continuo ordine de' fati mena quelli; et essendo d'immutabil corso, ritornano per li loro assegnati viaggi, e gli effetti di tutte le cose, o muovono o notano. O veramente fanno ciò che accade. A che ti giova, direbbe un galante uomo, aver notizia d'una cosa mutabile? Overo ti significano l'avenire; si risponderìa: Mi rileva a provedere a quella cosa che volendo si può fuggire? o sappi le tali cose, o non le sappi, a ogni modo si faranno. Forse che noi facciamo gran provedimenti alla morte, che l'abbiamo certa inanzi a gli occhi ognora? La notte che hà da venire, o il giorno, non m' inganna mai per portar nuove cose: inganna certamente quello che interviene a chi nol sa: non so quello che avvenir si debba, ma so quello che può intervenire. L'ora m' inganna, se mi perdona; ma non mi perdona, se m'inganna. Imperocchè sì come so che tutte le cose possono accadere, certamente io aspetto le cose prospere, et alle avverse sono apparecchiato.

Pedone. Santi, tu mi riesci per le mani un soffiziente bacalare. Io non avrei creduto che tu sapessi la metà del mezzo di ciò che tu di': poi conosco la tua intenzione, perchè tu penetri più alto che non pare.

Santi. Verrò più basso. Che mi gioverà egli saper reggere un cavallo, e temprare con il freno il suo corso; et io esser di disiderj insaziabili sfrenatissimo? Io per me terrei per nulla vincere un uomo a combattere, et essere vinto poi dalla collera. S'io avessi figliuoli, non farei imparar loro le virtù, acciò che si dicesse; ma acciochè loro disponessino l'animo a viver virtuosamente. Il saper fare tutte l'arti

vulgari l'ho per nulla; l'esser maestro di quelle che dànno spasso a gli occhj, me ne fo beffe, se non in tutto, per la maggior parte. Solo gli farei attendere a quelle arti liberali, che hanno cura della virtù.

Pedone. Quasi che voi v' accostate al mio animo; a quella parte dove io voleva ultimamente cadere con la mia dottrina: attendere a una parte di filosofía naturale di alcuna morale et alcuna ragionevole.

Giomo. Or così, entratemi nelle arti liberali, acciò che io guadagni di cotesto ragionamento qualche frutto.

Pedone. Quando si viene alle quistioni naturali, si sta al testimonio del geometra.

Santi. Lasciate dire a me circa a tutte l'arti liberali. Adunque potrén dire che quello che l'ajuta è parte di sè.

Pedone. Molte cose ci ajutano, ma non per questo son nostre parti; anzi se fossero parti, non ci ajutarebbono.

Santi. Ora che noi ci cominciamo ad intendere. Il cibo è del corpo ajutatore; non dimeno non è parte di quello. Il mestieri della geometría ci dà pur qualche cosa. Così ella è necessaria alla filosofía come il fabro a lei; ma nè ancora il fabro è parte della geometría; nè lei è parte della filosofía: oltra di questo l'una e l'altra ha i suoi fini.

Giomo. Potens per terra! [1] voi favellate alla sottile: io perdo il filo, io son come insensato, egli mi

---

[1] *Potens per terra.* Esclamazione di maraviglia, qui alterata dal *Potenz' in terra* (Potens in terra nomen ejus) che si usa dal volgo.

pare intendere un poco; poi un altro pezzo, non vo nè in cielo, nè in terra.

Santi. Guarda se tu attignessi questa per sorte. Il savio cerca e sa le cagioni delle cose naturale, i numeri e misure delle quali il geometra perseguita; e fa conto di che materia sieno le cose celesti; che forza abbino, e di che natura siano. Il savio fa il corso e ricorso, et alcune osservazioni per le quali salgono e scendono, e alcuna volta mostrano di fermarsi: conciosia che alle cose celesti non è lecito fermarsi. Il matematico raccoglie qual cagione mostri nel specchio le imagini; l'uomo savio lo sa; il geometra ti potrà dir questo, quanto debba esser discosto il corpo dalla imagine; e qual debba esser la forma dello specchio, e che imagine rappresenti. Il filosofo ti proverà che 'l sole è grande: quanto egli sia grande tel dirà il matematico, il qual procede per un certo uso et esercitazione; ma acciò che egli proceda, gli conviene ottenere alcuni principj. Ma l'arte non è in arbitrio di colui che da un'altra cerca il fondamento.

Giomo. Ci son certe cose che guastano i miei disegni.

Santi. Che son eglino quelle cose?

Pedone. Di grazia, non entrate in dispute, e non rompete il discorso, chè egli è bello.

Santi. La filosofía niente da nessuna altra arte dimanda; ma da terra inalza tutto il suo teatro. La matematica (per favellare e lasciarsi intendere) è una cosa che sta sopra: cioè fabrica sopra gli altrui fondamenti, piglia i primi, per benificio dei quali pervenghi a cose più alte. Se da sè stessa andassi alla verità, e si potesse comprendere la natura di tutto il mondo, direi che fosse di grande utilità

alle nostre menti, le qual, trattando le cose celesti, crescono, e traggono alcuna cosa dall' altro. Con una cosa sola, s' io non m' inganno, si fa perfetto l' animo e perito, per la scienzia immutabile del bene e del male, la quale solo alla filosofía sì conviene; ma nessuna altra arte cerca alcuna cosa de' beni, e de' mali. La filosofía circunda ciascuna virtù; la fortezza è disprezzatrice di tutte le cose che si temono; disprezza, provoca, e spezza tutte le cose terribili, le quali mettono sotto al giogo la nostra libertà. Dimmi: gli studj liberali fortificano la fortezza? La fede è bene santissimo del petto nostro; da nessuna necessità ad ingannare è costretta; per nessun premio si corrompe. Abbruciami, dice ella, battimi, amazzami, mai ingannerò; ma quanto più il dolore cercherà i secreti, ella più profondamente gli nasconderà. Possono gli studj liberali far questi animi? la temperanza signoreggia alli piaceri, et alcuni ne ha in odio, e scacciali da sè: alcuni altri ne dispensa e a misura utile riduce, nè mai viene a quegli per essi proprio. Sa che è ottima misura delle cose desiderabili, non quanto vuoi, ma quanto debbi pigliarne. La umanità ti vieta che tu sia superbo alli tuoi compagni; vìètati che tu sia avaro di parole, di cose, di affetti; ella è comune e facile a tutti; nessun male stima esserle alieno; et il suo bene però grandemente ama, perchè sa che deve esser bene per qualche uno altro. I liberali studj t' ammaestrano in questi costumi? non più ti ammaestrano in questo che nella semplicità, nella modestia, nella temperanza, la quale così perdona all' altrui sangue come al suo, e sa che l' uomo non debbe usar l' uomo più che non si conviene.

Pedone. Qui accaderebbe allegare le sètte de gli Stoici, e de' Peripatetici.

Giomo. Che sa Santi di stuoje, o pan pepati?

Pedone. Egli è forza che ne sappi, a come egli favella con fondamento.

Santi. Son contento, d'allegare, e non vi maravigliate; chè io ebbi già mio fratello mastro Cosimo dotto in teología, che mi fece studiare: però vi dico, ch' el Peripatetico dice che voi Stoici diciate così dicendo: Che non si può pervenire alla virtù senza gli studj liberali: come negate voi, che quelli niente giovino alla virtù? perchè nè senza il cibo si perviene alla virtù, non dimeno il cibo non si appartiene alla virtù.[1]

Giomo. Io comincio a venirmi a noja da me medesimo.

Santi. Il legname niente giova alla nave, benchè la nave non si faccia d' altro che di legname. Non ti bisogna adunque credere che una cosa si faccia per ajutorio di quello, senza il che non si può fare.

Pedone. Si può ancora dir questo, che senza gli studj liberali si può pervenire alla sapienza, imperochè, benchè sia necessario imparare la virtù, non dimeno non s' impara per gli studj liberali.

Santi. Perchè non posso io credere che un uomo diventi savio, il quale non sappia lettere?

Giomo. (Ora mi viene egli voglia di partirmi, che voi cominciate a ribeccarvi insieme).

---

[1] Questo ragionare di Santi, qui e appresso, è intralciato e confuso, per modo che mal se ne leva costrutto. Possono essere errate le stampe, o può il Doni farlo ragionare apposta così torto da uomo idiota qual lo figura.

Santi. Conciosia che la sapienza non consista nelle lettere.

Giomo. Io sarò savissimo.

Santi. Gli effetti fanno l'uomo savio, e non le parole.

Giomo. Tenetemela costì: non passate più inanzi.

Pedone. Tu non ci lasci far bene stasera.

Giomo. Volete voi star qua su questi Marmi tutta la notte?

Santi. Orsù contentianlo, andiancene a casa.

Pedone. Voleva pur finire il ragionamento.

Giomo. Un'altra volta: troppo è stato questo; ma io vi giuro che poche parole ne riporto a casa. Or non più, andate là, che veder vi poss'io duca ciascun di voi.

RAGIONAMENTO DI SOGNI

DE GLI ACADEMICI PEREGRINI.

Considerazione dell'uomo: quante sien diverse l' immaginazioni, le fantasíe stravaganti e i casi vari di questo mondo!

FRANCESCO pelacane e MICHEL sellajo.

Francesco. Lasciate dir chi vuole, che l' esser solo è una delle gran passioni che si possin trovare: non è malattía, prigione, eremo, o perdita d'amici, e roba, e parenti, che la paragoni, se l' è solitarietà come è quella che io sognai.

Michele. Me ne fo beffe, s' io non me ne fo capace bene bene. Dite quella grande.

Francesco. Imaginatevi di trovarvi in questo mondo, che non ci sia altri che voi solo, solo, solo.

Michele. Avrei buon tempo.

Francesco. Udite: adagio. Io mi sognava d' esser solo in una città, non pensando che tutte fossero così, e quivi mi diedi a mettere insieme vestimenti stupendi: ragunai danari, gioje, anella, catene, medaglie, argenteríe, lavori stupendi, e cose che mi davano un' allegrezza et un contento grande. Trovava da mangiar per tutte le case; per tutte le botteghe, composte, confezioni, carne cotta, e d' ogni sorte pasticci, et il vino imbottato et il pan fatto. Ogni notte andava a dormire in letti non più da

me usati. Oh che mirabil comodità ritrovava io per tutto! pensatevelo! voi tutte le casse erano aperte, tutti gli scrigni, tutti i forzieri, e ciascuna casa: onde egli era talvolta che, a rimirar le stupende cose che io trovava, io vi stava a torno due e tre giorni per casa. Cavalli per le stalle superbi, cani da caccia, uccelli, et altri animali. Per un cinque o sei giorni, io me la bevvi; e me ne teneva buono. In questo tempo, cominciarono a corrompersi, per le case, infinite materie. I cavalli morirono, gli uccelli et altri animali; perchè non poteva, nè manco ci pensavo, governar le bestie: il pane si seccò e divenne muffato: i topi cominciarono a esser padroni delle case, et altri animali. Io, che trovava della farina, il peggio che io seppi, mi diedi a far del pane, e cuocerlo. Pensa che bel vedere era un uomo vestito pomposissimamente, carico di collane e d'anella (perchè m'ero tutto adobbato) cuocere il pane! Ma questo era un zucchero di sette cotte. In capo a due mesi, gli animali si fecero padroni, e n'era pien l'aere, la terra, e le case tutte: onde non poteva a pena mantenermi in una. Io cominciai a dar fuoco alle ville, alle terre, alle case; oh quante belle cose abbruciai io! e' me ne crepava il cuore; pure pazienza! Poi mangiavo, s'io n'avevo; perchè le bestie et infiniti animali devoravano il tutto. Io inghiotti' cose per la mia gola, che Dio sa. Io mi ridussi ultimamente, abbandonato il domestico, alla selva con alquanti cani, vacche e pecore; e viveva di latte e di castagne: ma i lupi e gli orsi moltiplicaron tanto; le volpi, le serpi, et altre bestie, che il mio armento andò in buon ora, e i cani: appena sopra un torrione mi potetti sal-

vare, con difendermi fuggendo e gridando, con un sacco di Marroni: e là su mi stava, e vedeva le bestie padroni della terra. Allora conobbi, che l'oro, le perle, gli argenti, et i vestimenti non son buoni a nulla, se non tanto quanto pare a chi gli usa. E s'io non mi destava, mi moriva di fame. Un'altra volta mi sognai d'essere un grand' uomo da bene. Prima, io temeva Iddio, di tal maniera, che mai avrei fatto una minima cosa contro all'onor suo, o commesso fraude inverso il prossimo. Poi non riteneva (pareva a me), se non tanto quanto faceva di bisogno al mio vivere; del resto dispensava a chi n'aveva bisogno. Ultimamente, più tosto che litigare, avrei fatto di gran cose: et avrei dato via il mezzo, e tutto quanto possedevo, che venirne in lite. Di questa mia bontà (se bontà e non sciocchezza si può dire che la fusse) s'accorse un cattivo e sagace garzone; onde fece una scritta, che pareva (ancor che la non fusse) di mia mano; e mi fece su quella debitore di dieci scudi: e portandomela (pensate voi!) me gli chiedè. Io, quando ebbi ben pensatò, lo risolve' di non gli esser debitore. Egli minacciommi di litigj; et io, per non litigare, elessi per minor male il dargli i dieci ducati, e lo pregai, facendomi fare la quitanza di tutto quello che noi avevamo avuto a fare insieme. Un altro ghiottone, che intese questo pagamento, mi giunse con un'altra scrittura; io, che conobbi questa cosa essere una truffa, lo pregai che litigasse con quel primo che da me aveva ricevuti i ducati; e facendolo condennare per truffatore, si pigliasse i danari. Acettò il partito costui, e lo convinse, per che litigò seco; et in questo che egli vuol tôrre i dinari per sè, mi pareva

che 'l giudice sospettasse che non fusse truffatore anch' egli: e trovato il suo pensier vero, mi faceva rendere i miei dieci scudi.

Michele. Cotesta fu bella. O che sentenza mirabile! ma più stupenda sarebbe ella stata a esser visione, più tosto che sogno. Sognasti tu altro di bello?

Francesco. Sognava poi ch'io era diventato poeta, e volevo dir tutto il contrario de gli altri; e dicendo mal d' una donna, mi parve ch' ella montasse cavalcioni sopra una volpe, e mi venisse a tagliare a pezzi, onde mi bisognò schermire tanto, che io gli forai la cioppa come un vaglio; così la vinsi. Ultimamente, gli feci questo sonetto:

La mia donna ha i capei corti e d' argento;
La faccia crespa e nero e vizzo il petto;
Somiglian le sue labbra un morto schietto;
E 'l fronte stretto tien; ben largo il mento.
Piene ha le ciglia giunte, e l' occhio indrento,
Come finestra posta sotto un tetto:
Nel riguardar, la mira ogn' altro obietto
Che quella parte ove ha il fissare intento.
Di ruggine ha suoi denti, e poi maggiore
L' un è dell' altro; e rispianate e vote
Le guancie, larghe, prive di colore.
Ma il gran nason che cola, in fra le gote
Così sfoggiatamente sponta infuore
Che chi passa s' imbratta, urta e percuote.

Michele. Fu un bel trovato a dir mal di lei, e fargli male: ma non istà già bene.

Francesco. Che male? Io risognai quella istessa notte peggio. Parevami d' esser diventato Momo.

Michele. Non fu egli Momo quel che diceva mal di tutti?

Francesco. Momo fu un certo falimbello che sapeva più i fatti suoi che quei d'altri; e così son io: però mi messi a dir d'altri quel poco di male ch'io sentivo dir de' fatti loro, non a trovar da me di dir male, ma scriver quel che dicevan gli altri.

Michele. Come dire tu eri istoriografo?

Francesco. Copista delle parole d'altri.

Michele. Potresti dire, cioè, favellava come gli spiritati.

Francesco. Faceva in lettera quello che gli altri fanno a bocca.

Michele. Mostrami la minuta.

Francesco. Eccola: questo era il modo del mio scrivere: « Non mi ricercate se egli ha lettere altrimenti, perchè non me ne intendo; s'egli è ricco, non ne son per dir altro, perchè mi potrei ingannare indigrosso, perchè tali si portano intorno tutto l'avere e tutto il potere: volete voi altro, che una bozza di quello che si dice? Costoro per publica voce vogliano che il fratello sia un' *ombra* che camini, o una *fantasma* che vadia di notte. Il poveretto comparirebbe meglio per banditor della fame che per uomo. Se morissi alle suo mani, credo che in una occhiata si vedrebbe tutta la notomía nel suo corpo. La sua putifera [1] gli scusa per interpetre per aver buona lingua; onde non sì tosto se gli dice una parola, che la risponde per lui, come faceva il fante di Fra Cipolla. Intanto la si lascia in-

[1] *La sua putifera* ec. È nome di dispregio per accennare o moglie o fante che sia. *Putiferio* si dice ora a Pistoja ed altrove, a significare luogo dove si dicono o facciano cose disoneste e sudice; ed anche delle cose medesime. Voce da me dimenticata nel *Vocabolario dell' uso.* *Gli scusa interpetre*, poi, è lo stesso che Gli fa da interpetre.

tendere, con quella sua pronunzia di pappagallo, come egli l'ha giuntata di trecento scudi, con il vendergli non so che campi di terra in India Pastinaca, o al Cairo che la si voglia dire; tanto è in quel paese dove egli la levò da gli onori del mondo: per una coppia et un pajo e' son[1] dessi. S'io fossi dipintore e volessi dipinger la nebbia, ritrarrei lui a naturale; mai veddi il più annebbiato; mi venga la morte, se non pare uno stronzolo muffato. Dice una canzona in Firenze:

« Rosso mal pelo
Che schizza il veleno
Di dì e di notte
Che schizza le botte »

Noi siamo in dubbio se costui è la moría, sì ha cera di stitico e d' ammorbato. Veste come le dipinture sempre a un modo: se fussi gigante con la persona, come egli è nell' opinione del sapere, sarebbe buono per un cimitero di scomunicati o di giudei. Non gli dar mai altro da mangiare che morti disperati, avvelenati o malandrini impiccati; perchè e' mi pare a punto uno stomacuzzo da simil generazione. O che bestia a volersi far capo d' una academia de' più begli intelletti d'Italia! Noi vogliamo un dì far correre il suo canale acqua lanfa; tante staffilate gli vogliàn dare. Qua ci sono testimoni di fede che l'hanno veduto predicatore delle piazze; altri credono che fusse il primo cantainban-

[1] *Per una coppia* ec. Di due persone, l' una trista e dappoco quanto l' altra, si dice *e' sono una coppia ed un pajo*; e questa locuzione equivale a: Essi son tali da dir ch' e' sono una coppia e un pajo.

co di Cracovia, qual dice esser la sua patria. Cerretano, per non esser da Cerreto, non se gli può dire, non essendo da paese; nè manco archimista, perchè non è affummicato ancor bene. Fate voi! una spiritata lo chiamò, vedendolo alla finestra, Scopaprigioni, come s' ella avesse saputo le trappole di quella sua lettera falsa fatta per rubare i soldi a quel monsignore, e le truffe delle botteghe. Egli ha tutti i segnali che può avere un tristo: vista babbuina, non corta nè guercia, perchè se ne trovano de' buoni, ma babbuina, che non ne fu mai alcuno buono: sta a bocca aperta, cioè aspetta l' imbeccata, è stato spia secreta e birro publico. Del credere, ci sián risoluti che il suo credo e quel dei Moscoviti sia tutto uno. Quanto egli abbia di buono, è che egli digiuna spesso in pane et acqua, e se ne va quattro dì della settimana senza cena al letto; non c' è qua virtuoso alcuno povero che egli non lo abbi fatto ricco in tre dì con le frappe; nè libraro che non abbi frappato con le trappole; nè stampatore ristucco con le ciancie: non vo' dir che ce ne sieno stati de' corrivi a dargli capo d' arra[1] per far non so che cose ladre, rapezzamenti di certe leggende, o altre pedanteríe; ma perchè io ne fui cagione, la metterò a monte. Io ne voglio dir una. E' voleva tradurre in otto mesi tutte le istorie del Machiavello in latino; la Bibbia, comentarla tutta; rifare il Boccaccio, il qual dice esser corrotto, et aggiugnere alla lingua; corregger il *Furioso* in trenta mila luoghi dove mostra star male, e che l' autore non seppe in quei versi ciò che si dicesse: e' tradu-

[1] *Capo d' arra.* Caparra.

ceva e dichiarava i Comentarj di Cesare; e tutta questa poca fatica faceva per cento lire e due ducati e mezzo; e subito ch' egli le aveva principiate tutte, voleva i bajocchi. Lo stampatore, come uomo di fede, lo faceva volentieri; ma nel volerne una sicurtà di sua mano, si guastò la coda al Fagiano, e va per rima. Non piglierebbe 25 scudi in dono: manco di mille la sua signoría non degna. Volete voi altro? ch' egli è venuto in un paese dove si fa la farina del buon grano. Io non guardo mai cenacoli, che io non mi ricordi di lui, perchè tutti gli spenditori di Cristo [1] hanno duo terzi della suo cera. Io voglio esser profeta: o costui se ne va in fummo col tempo, o diventa invisibile, o va in aere, o gli è nascosto in un fondo di muraglia. Un galante intelletto, sentendolo frappare, disse: Maestro parabolano, se voi fate una di coteste pruove qua, io son contento di credervi tutto il restante. Non è sì tosto arrivato uno in casa, che dice: *Or ora si parte il tale;* e sempre nomina gran personaggi, i quali non sanno pur la casa, non che conoschino la sua signoría. Quando costui capitò in Vienna, fece un bel tratto: si finse ammalato, e scriveva certe polize a tutti coloro che avevano qualche nome, con dire che desiderava d' esser servitore della lor virtuosa persona, e dove poteva far loro piacere, si offeriva; e che sarebbe ito a vederli, ma che gli perdonassino, perchè era amalato. Le persone domandavano l' apportatore « Chi è costui? » — « Oh! rispondeva il fante, un uomo savio letterato, dotto in *libris grecis, latris, ebraicis et castronagginis.* »

---

[1] *Gli spenditori di Cristo.* Coloro che vi sono rappresentati per Giuda.

Così, per non parere discortesi, noi altri ce n' andavamo da costui a visitarlo. Onde si prese questo gambone, con dire: *Le mie virtù mi fanno corteggiare;* et ebbe a dire una volta che ci menava tutti per il naso come si menano i bufoli. Alla fine e' si sta in quel sajone, et in quelle calze, che presso a tre anni sono non s' è mai cavate; so che i lenzuoli non gli raffreddan le carni: alla romita schiavina e saccone: una sua cappa legge ebreo,[1] e certe spalliere, che egli aveva con brocche antiche, non però di molta valuta; i tappeti a nolo hanno fatto la donna novella,[2] et i panni verdi, ch' egli sbracciava per apparenza della sua arroganza, tosto bisogna rendergli. »

Michele. Non più di cotesto stile: guarda se tu sognasti altro?

Francesco. Parevami d' esser fatto capitano, et aver due eserciti, uno nella città dentro a buoni e forti bastioni, e l' altro a torno; e gli facevo spesso spesso combattere insieme; e stavo a vedere con un bandierone in mano, facendogli azzuffare, tanto che io gli volevo fare tutti morire.

Michele. Questo ufizio non era troppo da uomo da bene: tu mi riuscivi meglio a scriver male.

Francesco. Et a scriver bene era assai migliore.

Michele. Fa' che io vegga, o oda il tuo stile a dir bene.

Francesco. Son contento. Io mi messi a volere

---

[1] *Legge ebreo.* È piena di punti, come sono i libri ebraici.

[2] *Hanno fatto* ec. Forse questo motto vale: si sono rotti. — Questo bizzarro ritratto, che per avventura è quello del Domenichi, può stare accanto all' altro con cui il Caro nelle Lettere descrive un celebre trappolatore.

scriver le vite de gli uomini (di alcuni dico), et andare insino all' originale del fondo delle casate loro. Deh, ascolta della prima che io scrissi, come io mi ci accomodai bene.

Michele. Di', via; chè io sto saldo: ma non mi riuscire così scrittore come capitano.

Francesco. « Sopra tutte le fatiche umane, et ogni azione che può operare un uomo in questo mondo, una ne trovo io nobile, onorata et eccellente, e difficilissima: quest'è riavere il perduto onore, suscitare l' antica nobiltà di sangue, et illustrare con l' acquistate e proprie virtù il secolo presente, e di tutte queste azioni dar fama onorata a quelli che verranno. Di queste grandezze debbono far fede due cose: una, che deriva da i principi in rimunerar tali virtuosi, e le cose illustri in onorargli; ultimo, l' opere stesse di quello che da tanta nobiltà e grandezza è onorato.[1] E tanto più meritano d'esser esaltati e premiati tali uomini, quanto che con i loro studj virtuosi e fatiche onorate dànno maggior giovamento e diletto a gli altri. Io ritrovo l' antica e nobil casa de i Baccelli avere avuto egregi uomini nella città di Campo, e per molte civili discordie essere smembrata e quasi destrutta; onde si ritrasse quel poco che restò nelli contadi e per le castella; tal che perdè sustanze, grandezze, e reputazioni. Ma come spesso suole avvenire, non permessero i cieli tanta destruzione, sì che qualche poco di radice non restasse per far gran pianta in non molto tempo; come s' è veduto per l' opere dell' autor di questa dignissima opera. Che sia il vero quel che io scri-

[1] Questo periodo pare difettoso; ma così hanno ambeduc le edizioni.

vo, ammirino gli uomini la macchina dell' aguglie; spettacol da maravigliarsi et onor publico: considerino la perfezione del Laocoonte, la dolcezza delle figure, e la divinità d' Apollo. Quali sieno e quante le perfezioni che vi si ritrovano dentro, lo lascerò nel giudizio de' petti sani e delle menti spogliate di passioni; e per non esser lungo, tante e tante opere e disegni divini suoi; ancora che l' invidia di molti uomini accecati dalla malignità, con morsi venenosi spesso abbino cercato atterrare la virtù e la fede di chi opera virtuosamente. E benchè a questi più tosto sia lecito tacere che risponder loro, per essere animali privi di ragione, che muojono affatto, pur dal proprio artefice è stato risposto; che i vizj dei mordaci, che molte volte si reputano nobili, si seppelliranno con la casa insieme, facendo a i passati suoi nobili antichi molto oltraggio. Egli, con la speranza delle sua qualità, suscitarà gli antichi onori, e racquisterà le perdute spoglie. Ma nella mia mente sta fermo questo giudizio, che qualunque virtuoso vuol diventar perfetto, operi in questo secolo, perchè dalli invidiosi, che sono una gran parte, son biasimate tutte le buone operazioni e virtuosi fatti: e se potessero, atterrerebbero gli uomini insieme con l' opere. Ma il sole (che allumina tutte le tenebre e destrugge le nebbie) della verità ha sempre dato lume e virtù, e fatto crescere le piante divine, e con premj, dignità, onori, e con i proprj ori et argenti suoi, premiato e messo nelle grandezze i virtuosi, come apertamente e generalmente si vede per molte città (o antica nobiltà quanto sei illustre!), e particolarmente si comprende ne' Baccelli fidelissimi alla madre natura. Al paragone della quale, sì de

gli egregi fatti generali, come de' costumi e virtù particolari, sta il discreto intelletto, il quale riduce i rari spiriti e divini ingegni sparsi in diverse parti nel seno del suo governo e reggimento con premj et onori equali al merto. Ma che? spero io fare noto forse quel che le bocche e le lingue suonano con verità per tutto, e delle più virtuose et onorate; e le proprie qualità, che lo hanno fatto Dio in terra, tacerà il mio debile scrivere? Questo mi sia lecito dire, che le presenti poche parole sieno date in luce, per mostrar solo che anch'io, benchè indegno, sotto l' ombra di sì divina pianta respiro, e meco stesso nobilmente mi glorio dello aver l' autore di questa dignissima opera una onorata fama della casa mia, acciò che resti, ne' secoli avvenire, a' suoi figliuoli sì degna memoria di tanto padre, che con l' opere ha illustrato il suo sangue, e con la fede esaltato sè stesso. »

Michele. Non mi fare star più a disagio, chè questi tuoi sogni son molto lunghi.

Francesco. Tu hai ragione: egli è ora da dormire, il restante doman da sera te gli snòcciolo; oh saranno begli!

Michele. Se non son meglio di questi, me non corrai tu, me non farai tu stare a piuolo.

Francesco. Meglio assai: sì che io t' aspetto.

RAGIONAMENTO DI DIVERSE OPERE ET AUTORI,

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

Quanto sien facili gli uomini grossi a credere alle invenzioni dai sottili et acuti ingegni trovate: e che una gran parte di libri son pasto da plebei, confezioni da spensierati, e passatempi da ricchi e oziosi cervelli.

———

Lo Stucco, et il Sazio academici.

Stucco. Che bel libro è cotesto ch' avete in mano? Sempre vi sete dilettato di libri begli. Ma egli è il Boccaccio: dove l' avete voi avuto a penna sì bene scritto? Io per me non ne terrei uno in casa, perchè quegli antichi scrittori scorrettamente scrivevano.

Sazio. Questo è un di quegli bene scritto e ben corretto; et udite in che modo. Messer Giovan Battista Mannelli fu un cittadino amator della virtù, e fu al tempo di Giovan Boccaccio, il quale scrisse le sue cento novelle, e lo copiò dall' originale dell' autore.

Stucco. Che n' aparisce di cotesta cosa?

Sazio. Ecco che messer Giovan Boccaccio lo corresse tutto di suo mano.

Stucco. Ell' è certa: questa è la mano sua, io la conosco. Oh che gioja di libro! Come t' è egli venuto nelle mani? è egli tuo?

Sazio. Il libro è del Duca illustrissimo, e sta nella sua guardaroba: ma egli m' è stato accomodato, tanto che io ne corregga uno di questi a stampa de' migliori.

Stucco. E l' altro che tu hai sotto il braccio, che libro è?

Sazio. Son cento lettere sopra le Novelle.

Stucco. Debbono essere una bella cosa: deh, lasciamene legger una.

Sazio. Leggi; io son contento.

Un Barone, entrato in gelosia, in forma di frate confessa la sua moglie: la qual, vedutasi tradir dal marito, con una subita arguzia, fa rimanere una bestia lui, et ella rimane scusata.

In un certo regno di questo mondo (per non far nome al luogo) avvenne alcuni anni sono che un nobilissimo cavaliere, quasi un de' primi baroni della corona, prese moglie giovane e bella, non meno di nobil sangue, che conveniente al grado suo; e godendosi felicemente insieme, era tanta e sì fatta l' affezione che si portavano l' uno a l' altro, che ciascuna volta che 'l barone andava per alcun bisogno del re in paese lontano, sempre nel ritorno suo trovava, o di mala voglia (quasi distrutta da' pensieri), o inferma la sua bella consorte. Ora avvenne una volta infra l' altre che dal re fu mandato il barone a Cesare per imbasciadore; e dimorando più del solito suo molti mesi, o per casi fortuiti che si fosse, o per ispedire faccende importanti, o come si volesse, diede la sorte che la donna sua, dopo molti dolenti sospiri e lamenti, gli venne, nel

rimirare gli uomini della sua corte, indirizzato gli occhi dove per avventura la non avrebbe voluto: e fu lo sguardo di tal maniera, che fieramente d' un paggio molto nobile e costumato, il qual la serviva, senza poter fare riparo alcuno, s' innamorò. Onde, aspettato più volte tempo commodo, senza trarre di questo suo amore motto ad alcuno, una sera gli venne a effetto il suo pensiero: perchè, chiuso destramente la camera, fingendo di farsi porgere alcune lettere e leggerle, e con questa commodità dato ardire al giovane di passar più inanzi che non era ragionevole, con certi modi ornati parte d' onestà e parte dintornati di lascivia, con certi sguardi da far arder Giove, e talora velocemente aprendosi alquanto il bianco e delicato seno, e tosto richiudendolo; e spesso scoprendo il picciol piede con alcuna parte della candida gamba più che neve, fingendo (come sopra pensiero) rinfrescarsi, accompagnando tali atti con alcun sospiro, tanto arditamente e accortamente fece, che 'l giovane mezzo timoroso, disse: « Deh, madonna, movetevi a pietà della gioventù mia: perchè il tenermi qua ristretto a tanto tormento, mi strugge il cuore. » Alle quali parole le ardenti fiamme d' amore, che serrate si stavano nel petto d' alabastro finissimo, diedero una scintilla di fuoco nel volto di lei; il quale, accendendosi tutto, diventò come un lucentissimo sole: e prendendolo per la mano, la quale era di tal maniera che avrebbe liquefatto il diamante, e dopo assai ragionamenti, e una stretta fede (oimè!), colse il frutto di quel piacere che strugge di desío ciascuno amante. Avvenne dopo molti e molti giorni, che, con gran diletto felicemente del loro amor godendo, che un

nuovo accidente gli assalì; e questo fu, che un barone famigliarissimo, e quasi come fratello reputato, del marito, non gli essendo tenuto chiuso porta del palazzo, anzi riverito et onorato, soleva spesse volte corteggiare, et onorare la nobil donna: dove una mattina, essendo l'ora tarda, senza esser d'alcuno impedito, per insino nella camera (la quale per mala sorte trovò aperta) se ne andò, credendosi, sì come l'altre volte, non dare impedimento alcuno. Aveva la giovane et il bellissimo paggio, dopo i piacevolissimi solazzi, preso un grave e saporito sonno, sì come avvenir suole il più delle volte in simil casi; tal che il barone, non vedendo la donna, con insolito ardire alzò del paviglione un lembo; e compreso il fallo della femina e la prosunzion del giovane, non si potè tenere in quel subito (per l'affezione che portava al marito) di non gridare: « Ah rea e malvagia femina! questi sono i modi di leale consorte? Ah sfrenata gioventù! ch'è questo che io veggio? » con altre infinite parole. Al qual grido destati i due amanti, e storditi dal novo caso, altro rimedio non potettero prendere, che umilmente raccomandarsi non meno con calde lagrime che stretti prieghi, per Dio mercè chiedendo, con assai singolti, da rompere ogni duro core. Il barone, che non era di smalto, anzi di carne, sentì due colpi in un sol trarre d'un arco; il primo di pietà e di compassione; l'altro d'amore e di libidine: e d'una parola in l'altra trascorrendo, si quietò con questo patto, di godere (alcuna volta) parte de i beni dal paggio felicemente posseduti. Così restato la femina contenta, esso quieto, et il paggio allegro, più e più giorni goderono la dolcezza che passa ogni piacere

umano. La fortuna, nimica de i contenti, la qual non sa conservare lungo tempo la felicità in uno stato, non gli bastò solo aver fatto il primo et il secondo inconveniente, l' uno e l' altro brutto, che la vi aggionse il terzo, bruttissimo: e questo fu, che un frate, cappellano della donna, assai disposto della persona, era solito passare nella anticamera a ordinare i suoi misteri; e trovato chiuso là strada, e tardando l' ora di far l' offizio suo, con una ordinaria prosonzione, per alcune scale secrete nell' anticamera pervenne; e ascoltando più volte all' uscio, che in quella entrava, e spesso ritornandoli, avvenne che aperto lo trovò, ma molto bene accostato; e con la mano pianamente aprendolo alquanto, comprese che 'l familiare barone con la signora a grande onore se ne giaceva, e d' ogni desiderio suo dolcemente si contentava. Et essendo alquanto desideroso di far tal viaggio esso ancora, pensò più modi che via prender doveva a questo fatto; onde, uscito il barone del letto, e della camera partito, subito il frate senza punto dimorare se n' andò al letto della madama e gli disse: « E' sono più anni, illustre signora mia, ch' io servo l' onorato barone vostro consorte; e la servitù ch'io ho fatto seco, per altro non è stata, se non mediante la bellezza ch' è posta nell' angelica faccia e ne' lucenti e folgoranti lumi de' bei vostri occhj: e perchè l' amore ch' io vi porto non ha termine nè luogo, non ha avuto ancor rispetto a religione o a condizion mia, e con l' ardore de' vostri vivi raggi sì forte m' ha assalito, che più volte, tratto dalla strada dell' impossibile, sono stato vicino ad ammazzarmi: e fatto di tal caso deliberazione risoluta,

non ci andava guari di tempo che eseguivo la crudeltà in me; ma veduto Amore il fiero mio e bestial proponimento, m'ha, la sua mercè, porto alquanto di lume in queste oscure tenebre de' miei affanni; e questo è stato, che con gl' occhj proprj ho veduto quello, ch' alla mia salute era di bisogno. » E qui alla donna, che stava piena di meraviglia, molti particolari narrò; e con molte parole gli dimostrò il dànno che ne seguiva, et il vituperio che lei ne riportava, se di tal cosa non gli acconsentiva. E dall'altro proponeva un silenzio fedele, una pace eterna et un quieto riposo: ultimamente che lei gli donava la vita, et a sè et al baron suo parimente la conservava; tal che la donna piatosa, fra 'l timore e la paura, e la promissione del tenerlo secreto, per una sola volta gli acconsentì, con molto suo dispiacere et affanno, alle disoneste voglie: nè si partì della camera che 'l tutto si messe a effetto. Finito il tempo dell' imbasciaría, il nobil uomo, ritornato al re e parimente a casa, trovò la donna, fuor del solito suo costume, non solamente sana, ma allegra, et assai più bella e in miglior stato: e di questo caso ne fece assai maraviglia. Dove più volte immaginatosi onde questa cagione derivar potesse, nè trovando nè conoscendo per modo alcuno sì nuovo accidente, tentò più vie di saperlo; nè alcuna giovandone, deliberò, con modo non molto ragionevole, di tal cosa chiarirsene, e farsi certo se quello che ei credeva fosse vero. Essendo adunque venuto il tempo che gli uomini vanno a deporre la miglior parte de i lor segreti nel petto de' confessori, andò il barone a ritrovare un valente Padre, dal quale la donna era solita confessarsi; e prima con i preghi, e poi

oprando l'autorità e la potenza sua, fece tanto, che gli concesse e l'abito e il luogo. Dove la donna con le sue donzelle una mattina per tempo se n'andò, e sinceramente postasi ginocchioni, delle sue colpe cominciò a chieder perdono: et essendo arrivata all'atto del matrimonio, fieramente si diede a piagnere; et essendo pur domandata dal confessore, et assicurata del perdono del suo fallo, la gli disse come d'un paggio onorato e molto a lei carissimo era inamorata; la qual cosa gli aveva prodotto più nuovi e più crudeli accidenti che s'udissero mai: e detto questo, di nuovo più forte si diede a lagrimare. Il barone, avendo avuto questa prima ferita, per cercare quel che non doveva, e quel che non avrebbe voluto ritrovare, fu quasi spinto dallo sdegno a scoprirsi; ma, desideroso di sentir più inanzi, con buone parole l'acquetò, e gli fece il perdono facile di tal peccato. Disse la donna: « Doppo il paggio, padre mio, pur con suo consentimento, perchè altrimenti non ho potuto fare, anzi forzatamente l'ho fatto, nè ho possuto far di manco, se Dio mi perdoni, a un nobilissimo barone tante volte quante egli ha voluto carnalmente acconsentii; e doppo questo errore, ultimamente (chè mi dispiace assai), sforzata e contra mia voglia, a un frate maladetto mi son data in preda, che tristo lo faccia Iddio! ch'io non lo veggio mai con sì fatti panni adosso, che io non gli desideri tutti i mali del mondo. » E dal dispiacere del peccato, e dal dolore dell'ingiuria, gli sopravenne sì fieri singulti, che più parlare in modo alcuno non poteva. Il marito, più dolente che consigliato, preso dal nuovo caso un furore pazzo, e dalla maraviglia stordito, trattosi il capuc-

cio di testa, e a un tempo medesimo aperto la grata dove i confessori si stanno ascosti, disse : « Adunque, malvagia donna, non se' stata in vano, nè hai passati i tuoi giorni indarno, chè sì disonestamente e sì lascivamente gli hai spesi ! » Qui può imaginarsi ogni donna, che in simili accidenti si fusse ritrovata, che dolor fu quello della femina colpevole : dove, vedutasi palesata e scoperta senza riparo di scusa alcuna, fu quasi per tramortire, non tanto per i casi passati, quanto per la novità del presente. Pure Iddio, volendo punire l'inganno del tradimento usato alla donna, gli diede non meno forza che virtù ; et alzato gli occhj inverso il marito infuriato, con un arguto modo (quasi che da un nuovo sonno svegliata fosse) gli disse con un mal piglio : « O che nobil cavaliere! o che gentil sangue di signore! o che real barone che tu sei divenuto! (oh mia infelice sorte!), non so qual debb' esser più ripresa in te delle due viltà dell' animo che t' è entrato nel petto, o l' imaginarti che la tua buona donna faccia fallo alla tua persona, o l' esserti vestito sì vilmente, astretto non meno da dappocagine d' intelletto, che da furiosità di poco senno. I' mi contento bene che per insino a ora tu abbi ricevuto il premio che tu andavi cercando. Ben è vero ch' io non voglio usare i termini con teco che tu meco hai usato, e tenerti ascoso la tua stoltizia, e non ti palesar la mia bontà. Dimmi; sei tu fuor del senno? non sei tu paggio del re? non sei tu barone? ultimamente non sei tu divenuto un maladetto frate? Quali altri paggi? quali altri baroni? e qual altro frate ha avuto a far con meco che tu? Sei tu sì uscito del cervello, che tu non lo conosca? Ch' io son vicina

per questo caso disonesto, e della poca fede che tu tieni nella mia persona, quasi di trarmi gli occhj di testa, per non vedere un sì brutto spettacolo. Deponi, uomo savio, sì orribile sospetto, e cerca di coprire sì sciocco e sì vituperoso modo che tu hai usato di vestirti frate; ch'io giuro a Dio ch'io non posso più dinanzi alla faccia tua star ginocchioni, tanto mi pesa questo caso e duole. E in piedi levatasi, tutta turbata in faccia, senza far più parole, alle sue donne se ne tornò. Il barone, veduto scoperto la sua pazzía, e creduto fermamente alle parole della valente donna, cercò non meno di coprire il fallo, che d' emendare il suo errore.[1]

Stucco. Piacemi l'invenzione: ma tu dicesti di leggere una lettera, e ci hai narrato una storia. Che s' ha da far poi del corretto Boccaccio e delle lettere?

Sazio. Stamparle tutte in un volume.

Stucco. Sarà bell'opera certamente. Tu mi pari un libraro: oh, tu n' hai un altro in seno! che cosa è quest' altro?

Sazio. L' *Idea del Teatro* del signor Giulio Camillo.

Stucco. Da' qua, chè io voglio veder s' io vi trovo sopra una cosa da non la credere. Oh come ci menano per il naso noi altri ignoranti questi dotti dotti dotti!

Sazio. Avrò caro di notarla.

Stucco. Mostrami il libro: « Ma seguendo il pro-

---

[1] Perchè diavolo il Doni abbia qui travestito questa novella del Boccaccio io non lo so indovinare.

posito nostro, è da sapere che in noi sono tre anime, le quali tutte tre, quantunque godano di questo nome comune *animo*, nondimeno ciascuna ha ancora il suo nome particolare. »

Sazio. Di queste tre anime egli l' ha detto un' altra volta in una sua lettera.

Stucco. Non importa; sta' pure a udire: « Imperciochè la più bassa, e vicina, e compagna del corpo nostro è chiamata Nepes, et è questa altrimenti detta da Moisè *anima vivens.* »

Sazio. Vedete quel fa a saper ebreo, greco, e latino!

Stucco. Vedete quel che è non star saldo a quello che hanno scritto i dottori della Chiesa! State pure a udire: « E questa, perciocchè in lei capeno tutte le nostre passioni, la abbiamo noi comune con le bestie. »

Sazio. Le nostre passioni son tutte adunque cose da bestie, o le bestie non hanno (credo) le passioni che abbiamo noi.

Stucco. Udite pure.

Sazio. È egli stampato in luogo autentico?

Stucco. In Fiorenza, et ancora in Vinegia.

Sazio. Sta bene, seguitate tutto ciò che voi volete dire.

Stucco. « E di questa anima parla Cristo quando dice: *Tristis est anima mea usque ad mortem*; et altrove: *Qui non habuerit odio animam suam, perdit eam.* Al qual vocabulo non aspirando la lingua nè greca nè latina, non si può rappresentare nelle traduzioni la sua significazione. »

Sazio. Saldo: chi non avrà in odio la sua anima, la perderà; adunque chi l' avrà in odio, l'acqui-

sterà. Talmente che, acquistandola, l'uomo guadagna un'anima come quella delle bestie?

Stucco. La logica l'intende altrimenti. Ascolta prima il restante: « Come, per cagion d'esempio in quel salmo *Lauda, anima mea, dominum;* quantunque la scrittor dello Spirito Santo abbia posto il vocabulo di *Nepes,* ci fanno usare il comune. E fu ben ragione che il Profeta usasse il vocabulo *Nepes,* volendo lodare Dio con la lingua e con altri membri che formano la voce, e sono governati dalla *Nepes,* che è più vicina alla carne. L'anima di mezzo, che è razionale, è chiamata col nome dello *Spirito,* ciò è *Ruach.* »

Sazio. Io son ben sazio da vero. Che? noi abbiamo tante anime in corpo? S'io pensava, non comprava questo libro altrimenti.

Stucco. Anzi sì, perchè è stupendo. La terza anima è detta *Nessamath* da Moisè, *Spiracolo* da Davitte, e da Pittagora *Lume;* da Agostino *Porzion superiore.*

Sazio. Egli si fonda benissimo.

Stucco. Pur che coloro voglin dir ciò che egli intende, ogni cosa sta bene. «.... da Platone *Mente,* da Aristotile *Intelletto agente.* E sì come la *Nepes* ha il diavolo che e' le ministra dimonio per tentatore, così la *Nessamath* ha Dio che le ministra l'angelo. La poverella di mezzo da amendue le parti è stimolata. E se per divina permissione s'inchina a far unione con la *Nepes,* la *Nepes* si unisce con la carne; e la carne con il dimonio, e il tutto fa transito e trasmutazione in diavolo; per la qual cosa disse Cristo: *Ego elegi vos duodecim, et unus ex vobis diabolus est.* »

Sazio. A questo modo, tutti abbiamo il diavolo nella anima prima.

Stucco. Voi mi fate venir voglia di ridere. Udite il fine: « Ma, se per grazia di Cristo (da altri non può venire un tanto benefizio) l' anima di mezzo si distacca, quasi per lo taglio del coltello della parola di Cristo, dalla *Nepes* mal persuasa, e si unisce con la *Nessamath*, la *Nessamath*, che è tutta divina, passa nella natura dell' angelo, e conseguentemente si trasmuta in Dio. Per questo Cristo, adducendo quel testo di Malachía: *Ecce ego mitto Angelum meum*, vuol che s' intenda di Giovanni Battista trasmutato in angelo nella providenza divina *ab initio et ante secula.* »

Sazio. Abbréviamela questa cosa: salta con il leggere, perchè ho fretta stasera.

Stucco. Ecco fatto: « Non posso fare che io non metta la opinione dello scrittor del Zoar. La *Nepes* essere un certo simulacro, ovvero ombra nostra, la quale non si parte mai da' sepolcri, e lasciasi non solamente la notte, ma ancor di giorno da quelli a' quali Dio ha aperti gli occhj. E perciochè il detto scrittor dimorò all' eremo per quaranta anni con sette compagni, e con un figliuolo per cagion di illuminare la Scrittura Santa, e' dice che un giorno vide a uno de' suoi Santi e cari compagni distaccata la *Nepes* talmente, che gli faceva di dietro ombra al capo. E di qui s' avidde, che questo era il nunzio della vicina morte di colui. »

Sazio. Perchè tu m' hai legato la bocca con dir Santo e Santi, però sto cheto; e credo che questo e maggior dono possa concedere Dio all' uomo. Ma perchè Giulio Camillo non fu santo, non vo cre-

der di cotesto Teatro nulla. I' l'ho per acuto ritrovatore, ingegnoso e letterato; del resto, non gli credo nulla, e non voglio più cotesto libro: to'lo per te.

Stucco. Sgratis svobis. Lasciami finir questo capitolo: « Ma con molti digiuni et orazioni ottenne da Dio che la detta staccata *Nepes* da capo al corpo suo si ricongiunse. »

Sazio. Non me ne dir più. A Dio: serba il libro per te.

Stucco. A rivederci.

STUCCO, E SAZIO.

Stucco. Tanto che 'l libro v' è paruto una bella cosa?

Sazio. Bellissima certo; per voler dare a credere alle persone molte cose nuove, messer Giulio non ha pari.

Stucco. Avete voi considerato di quel numero che egli scrive dell' Apocalissi, dove egli dice: *Numerus hominis numerus bestiæ, numerus autem bestiæ sexcenti sexaginta sex,* et seguita? Perciò che (scrivendo il Camillo) il numero che arriva a mille, per la giunta dello intelletto agente, è il numero dell' uomo illuminato.

Sazio. Oh l' è tirata acutamente questa cosa: sapreste voi per sorte dove cotesto passo è nell'Apocalisse?

Stucco. A tredici capitoli; e dice così: *Hic* (Sapienza è, parlando di non so che bestia) [1] *qui*

[1] Che cosa ci abbia che far questo *Sapienza* i' non lo arrivo a comprendere. Ma così ha la stampa: nè so come acconciare.

habet intellectum, computet numerum bestiæ, numerus enim hominis est, et numerus ejus sexcenti sexaginta sex.

Sazio. Gli antichi interpetri che hanno detto di cotesto passo?

Stucco. Non mi ricordo d' alcuni stiracchiamenti greci; ma d' una interpetrazion latina sì: dicono gli spositori che quella bestia è significata per Anticristo, il qual si chiamerà la luce del mondo, et hanno scritto DIC, LVX; come dire: *dice esser lui la luce;* e segnano in questo modo il numero per calcularlo meglio, che 'l D dica cinquecento, l' I uno, e il C cento, secondo l' abaco ecclesiastico. Poi, lo L cinquanta, l' V cinque, e l' X dieci, e lo raccolgono in questo modo:

D.	500.	
I.	1.	
C.	100.	
	601.	questo fa secento uno.
L.	50.	
V.	5.	
X.	10.	
	65.	e quest' altro sessanta cinque,

talmente che 601 e 65 fanno quel numero che dice san Giovanni nell' Apocalisse 666, che è il nome di quella bestia.

Sazio. I nostri moderni non hanno eglino dettovi qualche cosa sopra?

Stucco. Non, ch' io sappia; ma io ce ne ho due nuove nuove fatte di vecchio.

Sazio. Avrò caro di saperle.

Stucco. La pazienza adunque sia teco; et aspetta che io dica ogni cosa, e poi ti segna.

Sazio. Son contentissimo: or di', via, ch'insino all' ultimo che tu dirai *io ho finito,* non son per dirti una parola al mondo.

Stucco. Essendo la settimana santa a i divini ufizj ne gli Angeli,[1] mi venne alquanto da velare gli occhj; così m' appoggiai sul mio bordone, e mi messi il cappello in capo, e dormi' leggier leggiermente un buon buonò spazio di tempo. O che fussero i pensieri delle cose di Dio che io mi rivolgeva (inanzi che mi venisse sonno) nella mente; ovvero spirito buono, o altro nume celeste, e grazia data disopra; egli mi pareva d'essere in un tempio pien pieno di popoli, i quali cantavano in compagnía le taníe;[2] e fra l'altre cose dicevano in quelle più e più volte: *A Bestia mala libera nos, domine.* Risvegliatomi in questo, pregava Iddio che dovesse darmi tanto lume, ch'io potesse interpetrar qual era questa bestia. Et avendo in mano un Testamento Nuovo, volle la sorte che io aprisse quel capitolo dell' Apocalisse. Standomi adunque in questa fissa imaginazione insino al sabato santo, quando si cantavano le litaníe, e' mi parve (so certo che non fu vero), mi parve che uno rispondesse a i sacerdoti: *A Martin Lutera, libera nos, domine.* Quando mi parve d' udir questo nome, me n' andai a casa, e cominciai sopra del nome a calcular numeri; et è gran cosa, che altro nome che il suo, non può far secento sessanta sei.

---

[1] *Ne gli Angeli.* Nella chiesa degli Angeli, che è così detta una chiesa di Firenze, dove ufiziano una religione di frati bianchi.

[2] *Taníe* per Litaníe è comune idiotismo fiorentino.

Ora udite in che modo. Qua bisogna che voi v'imaginiate di trovar l'alfabeto perfetto et i numeri perfetti, cioè non metter più lettere nell'A B C, nè multiplicar più numeri che sia il dovere; voi direte, verbi grazia, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10. Come voi sete al dieci, se voi dicessi undici, per abaco 11, verresti a raddoppiare gli uni; però bisogna dire, dopo il dieci 20, 30, 40, 50, 60, 70, 80, 90 e cento 100; poi non dir cento uno 101, per non duplicar, ma dugento, 200, 300, 400, 500 eccetera. Piglierete adunque l'alfabeto intero senza levarne una lettera, in questa forma, e sotto vi metterete i numeri, come vedrete:

A	B	C	D	E	F	G	H	I	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	V	X	Y	Z
1,	2,	3,	4,	5,	6,	7,	8,	9,	10,	20,	30,	40,	50,	60,	70,	80,	90,	100,	200,	300,	400,	500

Quando io ebbi ridotto questo alfabeto e questi numeri a tal perfezione; chè voi vedete che non si lieva o pone cosa alcuna, ma rettamente senza tirar la cosa per forza d'argani; cominciai a scriver quelle lettere, secondo che mi parve d' udire nelle letaníe.

30 Martin Lutera.
1 A
90 R
100 T
9 I
40 N

260

e sommando questo abaco, trovo che questa prima parte rileva dugento sessanta; poi presi l'altra parte del nome, e nel medesimo modo e forma posi le lettere e i numeri similmente:

20 Lutera.
200 V
100 T
5 E
80 R
1 A
406

E questo somma quattrocento sei. Accompagnate il primo con il secondo nome, e unite gli abachi insieme, voi troverete che dugento sessanta, e quattrocento sei, fa giusto il nome di quella bestia, ciò è secento sessanta sei.

406
260
666

Veramente che l' è cosa maravigliosa a dire che con questo numero, e con questo abaco, voi non troverete altro nome che questo Martin Lutera, che faccia 666, se voi provasti quanti nomi sono bozzati al mondo, con una facile, piana e non tirata dichiarazione. Io ho finito: che dite?

Sazio. Voglio veder prima questa cosa adagio adagio; e più tosto creder la vostra, che quell'altra che colui vedesse distaccata l' anima dal corpo, e poi rappiccarvela. Sì che io vedrò la cosa a bell' agio, e risponderò un' altra sera. Per ora, mi vo ritrarre; et ho avuto caro questa novità. Ma l' altra?

Stucco. L' altra la serbo, che non abbiate fretta, perchè è più lunga, et al mio giudizio bellissima.

Sazio. Pur che non v' inganniate. A Dio per istasera adunque.

Stucco. Vostro; e mi raccomando.

Pecorino dalle prestanze e Chimenti bicchierajo, et un Pedante.

Pecorino. E' mi vengono certi libri nelle mani, Chimenti mio caro, che io non gli so leggere; mio padre gettò via i danari a mandarmi alla scuola; e non so scrivere, ti dico, ancora come costoro al dì d' oggi.

Chimenti. Dite voi de' libri in penna, o in forma?[1]

Pecorino. In forma, di queste stampe nuove.

Chimenti. Anch' io su 'l principio mi ci acconciavo mal volentieri.

Pecorino. Vedestù mai quel libro dell' Italia in prigione, volsi dir liberata? che aveva quell' è, quell' ò, quell' ì, quell' à, quell' ù; quell', e quell', e quell', e quell', e quell' altra lettera in greco, e in diritto, e in traverso? io per me non la potetti mai leggere.[2]

Chimenti. Quel Comento di Marsilio Ficino anch' a me mi faceva un certo masticamento, d' à ä d'è ä ò, zeta quadro, e non quadro; mezzo, intero, piccolo, grande: belle baje per noi altri antichi! ma come la fate voi ora, con i libri?

Pecorino. Bene bene, io non gli leggo altrimenti: come io gli veggo quella battaglia nuova, che una lettera porta la coraza, un' altra l' elmetto; chi la spada, chi lo strascico, chi la lingua fuori, chi la

---

[1] *In forma.* A stampa, come si dice oggi.

[2] Allude all' *Italia liberata* del Trissino, il quale la fe stampare con tutti i nuovi segni ortografici da esso immaginati. È saporito poi il motto dell' *Italia in prigione*. E così il *Commento* del Ficino fu stampato con segni particolari di accenti acuti, circonflessi ec. ec.

tien dentro, subito dico al librajo: *Ha'ci tu meglio?* Una volta io mi feci difinire al maestro del mio fanciullo le lettere d'un di quei libri, e compresi che tutta era fava.

Chimenti. In che modo?

Pecorino. Io te lo dirò; ma non dir poi che 'l Pecorino stia su queste cetere e su questi andari, perchè non ti sarà creduto per la prima, poi si rideranno del fatto tuo. Ma ecco il maestro, s'io non m'inganno. Ben giunto sia la vostra riverenza: a tempo più che l'arrosto.

Maestro. Quem queritis?

Chimenti. Cercavo di saper il modo della cosmografía che costoro scrivono in questi A B C di nuovo.

Maestro. *Ortografía* volete dir voi, che vien da *Ortus,* che vuol dir nascimento d'umore, che vien nel capo alle erudite memorie.

Pecorino. Voi siate su la buona pésta: toccatemi la derivazione secondo la vostra teología.

Chimenti. Non favellate però tanto in aere, chè anch'io non possi trarvi la berretta, se non aggiugnerla con mano.

Maestro. Secondo Averrois *in duodecimo Phisicorum,* e Servio, *De quantitate sillabarum....*

Chimenti. (Oimè, dove son io condotto!)

Maestro. Le parole vogliano essere intese, o sien mezze, o sien mozze, o sien in un mazzo, *sicut in Cato scrittum est.*

Pecorino. Date in terra, messer Maestro, e non entrate in *Janua rudibus,* altrimenti....

Maestro. Il fondamento della loquela è sempre buono; perchè *fundatio habet duas partes.*

Chimenti. Mi raccomanderò alla signoría vostra.

Maestro. Voi sete impazienti: che vorresti voi saper *breviter?*

Pecorino. Come si scrive *Nequitia, Nuntiate;* se la va in *zeta*, o in *ti.*

Maestro. Tanto è, ell' è come l'uomo se l'arreca: ancora lo scriver *Philosophia*, per *pi*, et *acca*, o scriverlo con *effe* per tutto, non fa nulla, pur che egli s' intenda.

Chimenti. Chi scrivesse *Pedante* per *P* majuscolo, non istarebbe meglio, et *Ignorante* ancora, messere?

Pecorino. Ancora *Asino* va con l' *a* majuscola, n' è vero, maestro.

Maestro. Distinguo: *Asinus homo*, aut *bestia?*

Chimenti. Bestia, messere; bestia, vi dicián noi, con due piedi.

Maestro. Non hanno due piedi gli asini.

Pecorino. Sì bene, si dice le zampe dinanzi, et i piè di dietro.

Maestro. Bene sta: che altro volete interrogarmi?

Chimenti. Se *Battista* si scrive con un *t* solo, o con due.

Maestro. Perchè i Latini vi mettano *bapti*, però lo farei con due.

Pecorino. *Bue*, va egli con duo *u*, *Buue?* perchè si dice *Bove?*

Maestro. Domine non.

Pecorino. Adunque nè ancor *Batista* ha d' aver due *t.* Ma ditemi, *exemplum*, porta egli due *ss* quel *x?*

Maestro. *Ita est*, perchè *modernaliter* si forma *essercitio, essercito.*

Chimenti. Credo che basterebbe una sola, perchè a dir *simplex* v'è dentro un *x,* che è a dire *scempio,* che tanto rilieva quanto che dirvi *sciocco;* e pur non si scrive *simpless.*

Maestro. Voi dovete aver letto l'Acabala, o la Clavicula di Salamone, sì ben mi soprarivate a i passi. Ma io credo che a gli eruditi nelle locuzioni filosofice, non sormonti unquanco, a trovare scritto, *essercito, exercitio,* o *exercizio.*

Pecorino. Ancora *ignoranzia,* per *z,* et *ignorantia* per *t* non debbe darvi molta noja.

Maestro. Sì bene: quell' *Ignoranza* importa a noi altri precettori, che abbiamo a disciplinare le piante tenere.

Chimenti. Raperonzolo, va egli per un *z,* o per due?

Maestro. Napuculus, rapa piccola: con due *zeti,* per amor della mezza dizione, perchè le quattro lettere, secondo il costume di noi altri precettori richiedon due *z.*

Pecorino. Stronzolo, va pur con un zeta solo, che deriva da quelle quattro lettere che voi dite.

Maestro. Noi abbocchiamo meglio le parole con due zeti, come è *mezzo, mèzzo, mozzo, puzzo.*

Chimenti. Voi dovete avere studiato dall' alfa all' omega. Ma cotesta ragione non m' entra, perchè *zotico, zugo, zecca,* e *zacchera,* che tutti son nomi de' vostri proprj, si addestran meglio a voi altri pedan.... maestri.

Maestro. Che v'importa egli a sapere la cosa sì minutamente, *aut distinte?*

Pecorino. Io, che tanti libri maneggio alle prestanze, gli vorrei correggere, e non so.

Chimenti. State a udir quel che egli dice, domine, e non girate il capo.

Maestro. Lo giro, perchè non son libri per gramatica scritti.

Pecorino. Quando io trovo *differenza;* se io mi debbo riscriver *diferentia*, o *differenzia; variatione, variazione; potenzia, potenza*, o *potentia.*

Maestro. Potentia, per esser gran nome, e significar gran tenitorio ampiamente, va per due *tt*, *Pottenzia.*

Chimenti. Vedete quel che fa ad aver la lingua in simil cose leccate! egli sa tutti i vocaboli a chiusi occhj.

Maestro. La sarebbe bella, che io non sapessi grufolar per tutti i libri!

Pecorino. Sta bene. *Oca*, va ella, con un *c*, con due, o con l' *acca,* e con l' *o* grande?

Maestro. Secondo l' età si lievano e pongano le lettere dell' ortografía. Anticamente bastava manco lettere; ma alla moderna, vogliano tutti i capi dei nomi e de' cognomi la lettera grossa, sì che *Oca,* va con l' *ó* grande, massimamente quando son ochi giovani.

Pecorino. Le senici vi venghino continuamente.

Maestro. Come dite?

Pecorino. Mi pareva sentir l' ore, e diceva: *e sedici.*

Chimenti. Interpositione, et *interposizione,* quid interest, come *giudicio, giuditio*, vel *giudizio?*

Maestro. Andiamo a casa di compagnía, che io guarderò su la *Fabrica del Mondo* cotesta parola, perchè pecco alquanto di poca memoria.

Pecorino. Andiamo, messer sì.

Chimenti. Vengo io dietrovi?

Maestro. Messer no, chè voi sete più vecchio: sempre *veneranda senectus*, disse Dante; e poi, io son tanto avezzo andar dietro a gli scolari, che io non saprei fare un passo inanzi. *Eamus.*

BERNARDON gioiellieri, SANDRO formaritratti, SER SCIPIONE notajo, ET UN PEDANTE DOMESTICO ADOTTORATO.

Bernardone. S'io fossi più giovane trent'anni, io vorrei mettermi a studiare strología, per saper conoscere uno alla mano se egli è o non è, se sa o non sa: poi sarei il trattenimento di tutta la corte.

Sandro. Voi sete troppo grande di persona, però saresti molto scomodo a guardar su la mano; perchè terreste troppo a disagio il braccio di noi altri piccoli. Ma che ha da far la strología con la chiromantía.

Bernardone. Volevo ben dir negromantía.

Sandro. Se voi delle gioje non v'intendeste altrimenti, staresti male.

Pedante. Io, che sono eccellente in cotesta arte, ve ne saprò informare in due ore quanto un altro in dieci anni.

Bernardone. Voi sete il proposito mio. Di grazia, poi che noi siamo di brigata, discorretemi un poco in questa piromantía.

Pedante. La fia un nostro trastullo: date qua la vostra mano. L'è assai ben morbida, per la prima.

Bernardone. Che significa?

Pedante. Il maggior temperamento che sia nell'uomo è nella palma della mano, e poi nel restante di quella; perchè questa virtù dimostrativa

consiste nel temperamento de gli elementi; la qual cosa è segno manifesto a conoscere quando l'uomo è manco o più temperato; et egli, essendo d'equalità dotato, ha miglior sentimento del tatto. La mano, adunque, principalmente manifesta più la complessione dell'uomo che nessuno altro membro, quanto al tatto: per ciò che, se la mano è mollissima e che sia temperata, è piena di sottili umori e spiriti, da la qual cosa procede la sapienza e sottilità dell'intelletto; e se la mano è aspra (per natura e non per arte dico) e dura, nel toccare giudichiamo che la complessione di quel corpo è fatta d'umori grossi, e similmente di spiriti rozzi; da che procede grossezza d'intelletto. La mano adunque sottile e mollissima significa temperamento di complessione, e sottilità d'umori, e consequentemente bontà d'intelletto; e, per abreviarla, sottilità d'ingegno.

Bernardone. Questa cosa, per la prima, terrò io a mente su le grazie. Ma ditemi: che differenza fate voi dalla man lunga, che costor dicono che fa bel vedere, a una corta?

Pedante. La mano breve procede da frigidità; e la lunghezza da calidità: chi ha adunque la mano troppo corta, ha la complessione molto fredda d'umori, e grossi gli umori; dalla qual parte ne nasce un grosso intelletto. La calidità della mano grande tien della tirannía, fa l'uomo poco stabile nelle sue fantasíe, la lo fa ancora desideroso di quello che non debbe fare: la lo fa crudele ultimamente. E quegli uomini che fuor di modo l'hanno lunghe, tengono la maggior parte, non dico tutti, della bestia, perchè cercano di viver di rapina; e questi hanno

l'ugna e le dita lunghe, quasi da poter meglio far da oncino: e l'esperienza s'è veduta in molti tiranni.

Scipione. Mi par gran cosa veramente, signor dottore, che si possa conoscer ne' segni della mano, in quelle linee, molte cose secrete dell'uomo: molto la natura non l'ha posto in altri membri?[1]

Pedante. La natura ha fatto questo strumento della mano, padrone di tutti gli altri strumenti et organo di tutti gli altri organi del corpo umano, con ordine che l'abbi da servire tutte le parti del corpo: imperò che nella generazione della mano concorre la virtù di tutti i membri, come a quella cosa che è necessaria a quelli; e però è stato già detto che nella mano si manifesta la complessione di tutto il corpo. Adunque ciascun membro ha prodotto qualche segno nella mano, o grande o piccolo, secondo la possanza e virtù di quel membro; e però la mano è segnata, e sopra tali segni si viene per cognizione a giudicare de la complessione dell'uomo, e di tutti gli altri accidenti che succedono nella vita dell'uomo: e la virtù de' membri n'è stata cagione.

Scipione. Gran cose maravigliose ho veduto, nel mio legger, della mano.

Bernardone. Ditene qualche una, per confermazion di quel che ha detto la sua eccellenza.

Scipione. Egli ha detto che tutti i membri concorrono alla generazion della mano; et io lo credo, perchè la mano di Dio fece tutti i membri, et è la più nobil cosa che sia nell'uomo.

Pedante. Oh bene, oh bene!

---

[1] *Molto la natura* ec. Molti segni da conoscer le cose segrete dell'uomo, non gli ha posti ec.

Scipione. La mano pose il primo sacrifizio su l' altare; la mano fece il primo omicidio; la mano porgè il pomo vietato; e la mano lo messe in bocca. Ma lasciamola come stromento: diciamo d' essere anteposta al capo. Quando il Salvatore con le mani lavava i piedi a Pietro, et egli ricusava, e che rispose: *Tu non avrai mia eredità;* Pietro disse: *Non solamente lavami i piedi; ma le mani et il capo;* e prima disse *le mani* che *'l capo.*

Pedante. Ben tirata.

Scipione. Quando mangiavano l' agnel pasquale, bisognava che tenessero in mano un bastone: la mano che toccò l' *Arca,* sapete che avvenne a colui, perchè non aveva a far quell' offizio: le mani di Moisè pesavano, onde bisognava nell' orare sostenergnene: Pilato si lavò le mani in sì gran misterio.

Pedante. Sono infinite le cose nobili della mano, se non fosse stato altro che la scritta che ella fece sul muro quando scrisse *Mane, Thechel, Fares.* Gran cosa che quel re de' Cananei facesse tagliare a settanta re di corona le mani! e poi gli teneva incatenati sotto la tavola.

Scipione. Io vo' lasciar parlare a voi; ma solo vo' dir questo, che il nostro *Salvatore,* l' ultima parola che egli disse in croce, fu: *Nelle mani tue, Signore, raccomando lo spirito mio.*

Bernardone. Sta bene infin qui. Or venite al mio intento principale: che linee grande son queste che io ho nella mano?

Scipione. Or dite via, maestro, chè avrò caro anch' io d' udire.

Pedante. Nell' uomo son tre membra principali, che sono poste a governare, reggere, e conservare

il suo essere; ciò è il cuore, che è principio della vita e del natural colore; il secondo è il fegato, che è principio di nutrire e di restaurare tutto il corpo; il terzo è il cerebro, che è principio di dare sentimento e del muovere all' uomo. Adunque questi tre membri, dánno ciascun di loro un segno nella mano. La virtù del cuore adunque produce una linea nella mano, la qual si chiama linea di vita, sì come esso cuore è principio de la vita: e per questa linea della vita si conosce quanto debbe viver l' uomo, e quante infirmità hà d' avere; e come voi vedete, l' ha principio fra il dito grosso e l' indice, che è quest' altro, e viene in giù. Il fegato similmente produce la sua linea come ha fatto il cuore; et ha il suo principio da la linea de la vita, con la quale voi vedete che fa un angulo, per dir così; e tende allo scender con la mano. La terza procede dal capo; e con quelle due altre dette fa questo triangolo nella mano.

Sandro. Bella cosa è l' abaco: volsi dir l' aver lettera, e saper della grammatica.

Pedante. E perchè lo stomaco comunica con il capo, imperò tal linea procede dallo stomaco: onde noi la chiamiamo linea capitale e stomacale.

Bernardone. Quest' altra?

Pedante. Questa è la quarta linea, che deriva da la virtù di tutto il capo, et è chiamata mensale: e comunica, come vedete, tra l' indice e quest' altro dito di mezzo, e scende alquanto; et è detta mensale, perchè fra quella e l' altra linea vi rimane uno spazio in modo d' una mensa. Vogliono alcuni che la milza ci abbi alcuna parte in questa linea. Del resto, ci son poi tutte quest' altre linee piccole, che

tutte nascono da queste principali, sì come da questi principali membri nascono gli altri del corpo.

Bernardone. Insino a qui io ho ogni cosa benissimo a mente. Ditemi ora della vita lunga.

Pedante. Questo particulare non voglio io giudicare; ma io dirò bene gli effetti di questa linea della vita generalmente.

Bernardone. Come vi piace.

Pedante. La virtù che si chiama vitale del cuore, quando ell'è forte, la produce questa linea della vita, lunga e grossa; e quando è debile, la produce corta, o ver minuta e sottile, perchè da la cagione forte procede grande e forte effetto; e da la debile, debile e piccolo. Quando adunque la linea del cuore è lunga e grossa, significa la virtù vitale esser di gran vigore; et il contrario, quando è minuta e corta. Bisogna ancora che questa linea sia continua e non discontinua; perchè la continuità procede dal sangue, che per sua umidità segue, onde significa proporzione e temperamento ne gli umori; e ben che la linea del cuore fusse grande e grossa, e fusse discontinua, significherebbe, la virtù vitale in principio essere stata forte, ma che in processo di tempo fusse mancata per distemperamento del sangue e de gli umori. Vo' dirvi più inanzi, che bisogna ancora che l'abbia debita proporzione d'appresso o da lontano alla linea del fegato, cioè nè troppo sotto nè troppo discosto, perchè, essendo remota assai, significherebbe che il fegato si rimove in sua natura dal cuore, e che egli non ha debita convenienza con quello; onde ne seguiterebbe che il sangue, che si genera nel fegato, non è unito nè proporzionato al nutrimento del cuore. Queste due linee debbono es-

sere di mediocre distanzia. Questa linea del fegato poi non vuol esser troppo lunga nè corta; perchè la lunghezza denoterebbe gran calor di fegato, talmente che distruggerebbe la natura nostra; e corta, mostrerebbe mancamento di caldo naturale nel fegato: e così verrebbe il sangue generato in quello a non si unire al corpo tutto et al cuore; sì che voi potete comprendere che corpo sarebbe quello di tal uomo. Concludo adunque che, ad aver la vita lunga, bisogna che la linea del cuore sia lunga, grossa, e continua in debita distanzia da la linea del fegato, e che quella del fegato sia una debita quantità.

Sandro. Potens per terra! e ci va tante cose? In effetto, ciascuna cosa vuol misura e proporzione. Io vidi già guardar su la mano a Grifone Tamburino da quel greco strolago, e gli disse che egli doveva perder un occhio, e così fu: in che modo lo vedde egli?

Pedante. La linea del cuore circa il suo principio significa salimento; intorno alla ricisura della mano, vuol dir discendimento e male; e la linea del capo dimostra tutte le cose che vi son dentro: poi certi punti, fatti a guisa d' un carattere di lettera, rappresentano gli occhj, talmente che, quando e' sono nello scendimento, voglian dire detrimento e perdizione de gli occhi, perchè quel luogo è sito di danno e di offensione. In questi luoghi dovette l' astrologo conoscer che Grifone doveva ricever qualche gran male, e gli doveva intervenire qualche gran caso a gli occhj.

Bernardone. Non credete voi che si trovi di coloro che hanno perduta la vista, e non hanno il

carattere nella mano? et ancor de gli altri, che hanno il carattere, e non gli perdono? e di quegli che non viene ad effetto nè l' una nè l'altra cosa?

Pedante. In questo caso non saprei che mi dire, perchè manca talvolta alcuna cosa; ma per il più non manca: ma udite. Le virtù del corpo son governate da i cieli, e dalle sue intelligenze che muovano quelli; e quattro sono le virtù che son necessarie all' esser dell' uomo, ciò è la virtù vitale del cuore, la virtù naturale del fegato, la virtù animale del cerebro, e la virtù che regge, di tutto il corpo insieme: queste son le principali virtù del corpo. Le altre virtù tutte di certi membri son più tosto del bene essere, che di esso; come la virtù de gli occhj. La natura adunque universale del cielo ha una gran sollecitudine, circa alle virtù principali, di produrle; et anche gli suoi segni, li quali si producono per fortezza di quelle: ma delle altre virtù, che non fanno all' esser del corpo di necessità, non ha tanta solicitudine la natura di sopra; imperò che non produce sempre li segni di quelle ne la mano, ma solo quando vuol dimostrare un gran bene o un gran male in quel membro. Imperò quello che noi veggiamo continuamente, sono le dette quattro principali linee; ma l' altre linee alle volte gli sono, e talvolta no. Ma quando gli sono,[1] hanno sempre a significare qualche cosa, o di bene o di male; e però voglion costoro che la chiromantía sia sottoposta alla astrología.

Sandro. Guardate, di grazia, quel che significhino

---

[1] *Gli sono.* Vi sono. Questo *gli* per *vi,* usato spesso dal Doni, fu usitato agli antichi.

questi segni che derivano da questa linea vitale, che parte vanno in su e parte all' ingiù.

Pedante. Di questo scender le linee e salire la cagione è chiarissima; perchè l' ascenso della mano et il monte del pollice (dico per dir i vocaboli proprj) significa fortuna et onore, et il discenso della mano verso la appiccatura vuol dire il contrario, come è stato detto. Onde, quando tal linee si partono dalla linea del cuore, salendo, significano che la complessione è buona, e che la natura lo ajuterà a salire et a sodisfare all' animo suo; e così, se tal linee discendano, annunziano tutto il contrario.

Sandro. Vedete questa linea di costui come ella è sottile (et è quella del capo) e corta, e questa della vita è grossa, lunga, et a quella del fegato proporzionata: che vuol dire adunque quella sottilità? che egli è di ottimo ingegno forse?

Pedante. Già ho toccato cotesto tasto un certo che:[1] la vuol dire che viverà molto, ma vi sia un ramo di pazzo per eredità.

Bernardone. Ah, ah, ah?

Pedante. Ancor quando non è continuazione in una linea, ma che sia biforcata, la significa che la virtù animale del cerebro è debile: onde verranno a dire che tal uomo è insensato, non ha il cuore stabile, et è incostante, come sarebbe a dire gli vola il cervello.

Scipione. Da che la signoría vostra è su questo ragionamento, di grazia, insegnatemi, o vero risolvetemi alcuni particulari che io ho letti in questa materia. Vorrei sapere la cagione, quando la linea

---

[1] *Un certo che.* Alquanto, Un poco.

del fegato è lunga, grossa, continua, e rossa, perchè la significhi lunga vita e buona complessione; e perchè la significhi il contrario, essendo breve, minuta, non continua e scolorita.

Pedante. Uno de' principal membri a conservar la vita è il fegato, dal qual procede il sangue, che nutrica tutto il corpo: se la linea adunque ha origine da quello, e sia ben prodotta, la mostra che 'l fegato è ben complessionato e disposto a generar buon sangue, sì come ho detto dell' altre cose all' altre linee, quando i suoi membri son di gagliarda natura; ma la rossezza significa il sangue esser puro e netto, et aver da dar nutrimento ristaurativo a tutto il corpo; dalla qual complessione buona procede la lunga vita. Così per il contrario, se essa linea è debile, e breve, e interrotta, e scolorita, vuol dir breve vita, cattiva complessione, e malattíe assai, che procedono dal fegato per il cattivo sangue che egli ha generato in esso.

Scipione. La linea del fegato mia è spezzata e corta, ma è molto rossa nella parte che è verso la linea del capo; però credo che la mi mostri per questo una malattía in quello, e penso ancora che la cosa proceda dal fegato; ma s' io l' avessi nel principio, penso che la dinoterebbe infirmità del cuore pur dal fegato derivata. Che dite?

Pedante. Quando la linea del fegato non continua, et è breve e minuta, la vuol inferire mala complessione del fegato, come già ho detto, e che si genera sangue corrotto: dove è adunque la rossezza della ditta linea, quivi significa essere abudanzia di tal sangue, e che conferisce a quel membro di tal corruzione. Essendo adunque rosso circa la linea

del capo con le predette condizioni, significa tal mancamento e corruzione di sangue comunicare con la testa; e se in tal luogo discendesse una linea da la linea del capo a la linea del fegato, facendo quivi una croce, vorrebbe significare una postemazione nel capo, che procedesse da abondanza di sangue corrotto; e similmente essendo tal rossezza, o ver tal linea, circa alla linea del cuore, si debbe giudicare de le infirmità, che procedano dal fegato a esso cuore.

Scipione. Che dite voi di questo bel triangolo di questi segni della palma di tutta la mano?

Pedante. La virtù che regge il corpo, quando ella è forte e ben disposta, la significa lunga vita, e tutte le operazioni del nostro corpo esser debitamente fatte: e perchè questa virtù è quella che governa tutto il corpo, e distribuisce la perfezione a tutte le virtù de' membri principali; se essa è forte, distribuisce equalmente ad essi membri principali la sua perfezione e virtù: sì che tutti sono di equale fortezza e natura del suo genere, e però le producono equal linee da essi. Ma quando le linee di esso triangulo fussino inequali, che una fusse dell'una più lunga e dell'altra, significano che la virtù del tutto non è stata forte a distribuire equalmente la virtù a ciascun membro principale; di che son fatte le linee inequali: imperò che non significano altrimenti buona complessione; onde ne seguita malizia d'intelletto; e massimamente quando son tutte inequali sproporzionatamente. Ma udite più inanzi alcune cose mirabili. Quanto meglio si congiungono le linee del cuore con la linea del fegato, tanto significa esser migliore proporzione tra

il fegato et il cuore; consequentemente tra il caldo e l'umido del corpo, dove consiste la vita. Essendo adunque l'angulo acuto di quelle due linee, fa dibisogno che le siano molto congiunte et unite insieme; della qual cosa si dimostra ottima proporzione e convenienza tra il fegato e il cuore, e tra il caldo e l'umido e conseguentemente temperamento di complessione, da che procede bontà et acutezza d'intelletto: e per il contrario, quando queste linee son discontinue, significa indebita proporzione del caldo con l'umido, e del fegato con lo cuore: e questa discontinuità procede da troppo secco; e tali uomini sono di natura melanconici, perchè così come l'umidità è cagione della continuazione delle linee, così la siccità è causa della discontinuazione; onde tali uomini sono di mala natura: per la qual cosa ne seguitano i vizj che io v'ho detti, come sarebbe instabilità, invidia, e tradimento.

Scipione. Mi piace il vostro ragionamento assai, perchè è chiaro senza alcuna macchia di dubbj, et ho le vostre ragioni prontissime. Non dite voi che la linea mensale, essendo diritta, grossa e lunga, che la significa buona virtù e disposizione del corpo?

Pedante. Similmente di questa linea avviene che dell'altre, perchè la procede da la virtù di tutto il corpo: però, se la linea è ben figurata, significa buona virtù per tutto il corpo; e per il contrario, fa dimostrazione contraria et effetti.

Scipione. Quella che mostra i colpi del capo?

Pedante. Il monte del dito di mezzo e dello indice significa sopra del capo; el descendimento della mano vuol denotare sopra la parte de' nimici; per-

chè, sì come quei monti sono nella più alta parte de la mano, così nella superior parte del corpo è il capo. Et i nimici son contrarj all' onore et esaltazione dell' uomo; e lo scender della mano, contraria alla salita; adunque si togliano gli inimici dalla parte più bassa della linea mensale, dove è il discender della mano. Quando adunque la linea mensale procede dal descendere della mano per insino al monte dell' indice, intramettendosi tra quello et il dito di mezzo, significa che gli inimici piglian forza sopra il capo e l' onore di tal uomo; e così come il monte dell' indice è da tal linea diviso, così significa il capo non esser troppo sicuro, ma ricevere offese. E molti son restati per tali segni di combattere con i suoi nimici, conoscendo la perdita manifesta.

Scipione. Io ho un mio famiglio, che ha la sua linea mensale che s' allarga fortemente verso l' indice; che significa ella?

Pedante. Cacciatelo via, et udite la ragione. Ogni effetto che procede nel corpo da superabondanza di còlera è proporzionato a Marte, dove si piglia ogni crudeltà et omicidio, perchè Marte si tiene del corpo dell' uomo il fiele e l' umor collerico: e quando la allungazione è moderata e mediocre, denota esser fatta dal caldo naturale e temperato; ma quando la allungazione d' una linea è superflua, et al luogo dove non debbe arrivare, significa esser fatta di superfluità di calore. E perchè la linea mensale debbe cominciare sotto al monte dell' indice, e circundare tutti i monti de i diti, ma non da principio, fin che vada al monte di detto indice, se ella è fatta debitamente; quando adunque la saglie al detto mon-

te, fa conoscere abondanza di calidità, e che tal uomo è materiale, e che vuol dominare con crudeltà et omicidio, come sono coloro che di natura son collerici e bravi:[1] sì che tal persone sono in tutto da fuggire, e per nulla praticar con essi, nè tenergli per casa.

Scipione. Che direste voi, che egli ha la linea mensale che si distende dall' indice e si congiugne con quella del capo? E' m' è paruto cosa nuova, perchè poche mani la fanno.

Pedante. Anzi molte, ma chi più e chi manco. Avvertite, che cotesto vostro garzone è un tristo. Quando le linee della mano non son ben proporzionate secondo i suoi luoghi naturali, è segno di debilità et impotenzia di caldo naturale, et abundanzia di caldo accidentale. Quando adunque la linea mensale si parte dal suo sito, e s' allunga verso la linea del capo, significa difetto di natural calore del corpo, il quale comunica a esso capo: per la qual cosa tali uomini son di poco intelletto e discrezione, et hanno false imaginazioni, con le quali continuamente cercano d' ingannare; e questo è per la gran siccità del cerebro, che procede da superflua calidità, che non è naturale. Sì che io l' ho per un mal garzone, e non lo terrei un' ora in casa.

Scipione. Vedete questo rametto, che par d' un arbore, che esce della mia mensale: piacevi egli?

Pedante. Come io v' ho detto, la linea mensale procede da la virtù di tutto il corpo; e però si piglia da quella tutti gli accidenti che accaggiono al corpo: e perchè sono date due virtù all' animale,

---

[1] *Bravo,* qui va Feroce, come in questo significato usollo anche l' Ariosto.

massimamente all' uomo, ciò è virtù irascibile per la quale si schivano i nocumenti di fuori, e la virtù concupiscibile, per la quale si seguitano le dilettevoli cose e che giovano; e dalla virtù irascibile si pigliano gli inimici, da i quali procedono i nocumenti, e però è attribuita la parte bassa di detta linea a' nimici, e la parte superiore alla virtù intrinseca di esso cuore, da la qual si pigliano le inclinazioni sue naturali; e anco questa linea procede molto dalla milza, secondo i chiromanti; onde dinota sopra l' umore melancolico, dal quale procede ogni caduta, discordia, et inimicizia; e per tanto, secondo il numero de' vostri rami di essa linea, ne la inferior parte si piglia lo stato de' nimici, e secondo la superiore parte, lo stato di esso corpo. Chè, se la detta linea nella parte inferiore è più grossa e meglio fatta che la superiore, significa gli inimici esser più forti, e tal uomo esser superchiato da essi: massimamente se tal linea entra tra lo indice et il dito di mezzo. E se la superior parte fusse più grossa che la parte inferiore, significa vittoria sopra gli inimici; e se equale, equale abbattimento, et equal possanza.

Bernardone. Bisogna pur dir qualche cosa ancora a me, e non attender tanto a sere Scipione. Vedete questa mia mensale come ella è larga? piacevi ella così?

Pedante. La mi piacerebbe, se voi mi donasti qualche gioja di valuta. Io vi dirò bene che voi l' avreste da fare, secondo che ella mostra. La mensa della mano, acciò che meglio l' intendiate, significa la complessione di esso uomo, secondo che lui ha inclinazione a diverse cose; perchè, come è stato

detto, la linea mensale dinota tutto il corpo. Quando adunque la linea del capo s' approssima molto alla linea mensale, non procede da altro, se non da difetto del caldo naturale, che non ha potuto debitamente allargare le dette linee; e così il contrario, quando sono troppo discostatesi, significa esso caldo esser superfluo; e quando mediocremente son separate, denota il caldo esser temperato. Come adunque l' avarizia procede da complession troppo fredda, così la prodigalità viene dalla complessione troppo calda, e la liberalità da temperata. Voi sete prodigo in quanto alla mano: et io son prodighissimo a cicalare, e vorrei diventare avaro, ciò è andarmene a casa.

Sandro. Uno a me, e poi andate dove voi volete. Io fui da giovane prodigo, ora son misero; ma ho un animo di donare via ogni cosa: che dite voi del fatto mio?

Pedante. Mostratemi la mano.

Sandro. Eccola; ma l' è un poco gessosa, perchè ho formato non so che teste.

Pedante. Non importa: io ho da veder cose grandi et ampie, non segnuzzi.

Sandro. Ditemi la cosa come ella sta appunto.

Pedante. Il discender della mano della mensale, significa il principio della vita, perchè l' uomo nasce piccolo e basso, e continuamente procede crescendo nel suo intelletto e nell' operazion sue insino alla morte: imperò il discenso della mano mostra il principio della vita, e lo ascenso la fine, cioè la vecchiezza. Il mezzo della mano fra l' una e l' altra parte, mostra il mezzo della vita. Dove adunque queste linee sono ampie, in quel tempo che significa

quella parte, dinota l' uomo esser largo; e dove sono strette, misero et avaro. Voi l' avete nel mezzo stretta, e dal principio e nel fine ampia, però sete ora come un gallo stretto: siate stato liberale, et ho speranza che sarete prodigo. E buona notte.

Scipione. Noi ci raccomandiamo tutti.

Bernardone. A Dio.

Scipione. Buona notte, e buon anno.

BIAGIO PESCI speziale, FILIPPO bottajo,
E 'L GALLORIA beccajo.

Biagio. Non beete mai la notte, perchè la sete della notte procede, ne i sani, da cose salate o acute, o altri cibi che sono stati mangiati la sera; sopra dormendogli[1] adunque si fortifica il caldo naturale a torno lo stomaco, e fa smaltire quei cibi che sono occasione di quella sete; e tolta via l' occasione, si toglie ancor l' effetto: però è buon tollerar quella sete accidentale.

Filippo. Io bevvi una notte, e mi fece un gran male.

Biagio. Ogni cosa, Filippo, che proibisce la digestione di tali cibi che fanno sete è nociva a tal sete. Il bere adunque di notte viene a disturbare la digestione; così impedisce che tal cibi non si patischino:[2] e se bene egli par da prima che quel bere mitighi la sete, nulladimeno la cresce poi, perchè fa crescer l' occasione di quell' arsura, aggiungendo a quella cattiva digestione.

Galloria. Voi siate mezzo medico, perchè state nella spezieria a udir ragionare i medici; vorrei

---

[1] *Dormendogli.* Dormendovi.
[2] *Si patischino.* Si digeriscano.

ch' e vostri Eccellenti[1] vi dicessino, perchè non voglion che si bea dopo il desinare, et io pur beo, e non mi fa male.

Biagio. Il vino si smaltisce tosto, et è molto penetrativo. Il berlo dopo il pasto faría penetrare il cibo inanzi che fusse digesto, per la qual cosa si genererebbe oppilazioni assai; e l' acqua fa male anch' ella, perchè fa andare a nuoto il pasto nello stomaco, separandolo dal letto della sua digestione. Però riguardatevene di bere quando il cibo bolle nello stomaco, perchè nuoce infinitamente.

Galloria. Quando duro fatica, non ci trovo coteste differenze: ogni cosa mi fa pro, ogni cosa mi giova e fa buon nutrimento. Dell' acqua non ne gusto gocciola. Filippo qua, che maneggia sempre botte da vino, ve ne mette sopra inanzi che mangi, sempre tre o quattro ore, qualche poco.

Biagio. Egli fa bene, perchè quanto l' acqua è più mescolata con il vino, et incorporata, tanto più spegne il fummo del vino, et unisconsi in natura; ma, al mio giudizio, io fo meglio, perchè la fo bollir con il vino nelle tina.

Filippo. Gran cosa che 'l vin dolce non mi vadi troppo per fantasía: e tanto più, che non mi cava la sete!

Biagio. Tutte le cose che gonfiano e generano colera, fanno sete: poi la parte grossa del vino dolce, che è oppilativa, va al fegato, et oppilando, nuoce a quello: ma la parte sottile penetra al polmone, dove non può penetrare la parte grossa, e per sua sottilità apre quelle vie.

---

[1] *Eccellenti,* questo era il titolo che allora si dava a' medici: ora si dà loro dell' *eccellentissimo*.

Galloria. Son tutte baje: chi è là dentro, che vegga coteste girandole? Io beo talvolta molto, e talvolta poco: a tavola spesso e poco, fuor di tavola assai. Sì per la fede mia, io ti so dire che bisogna aver tante avvertenze! l' esser assuefatto a ogni cosa, sta bene. Ma discorretemi sopra l' acqua e il vino particularmente, di grazia; se i medici però v' hanno tanto insegnato!

Filippo. Pur che ne sappin per loro! Io ho veduto di quegli che non ci hanno una regola al mondo, e pur son sani: io durai un tempo a non ber vino sul mellone, e poi n' ho bevuto.

Galloria. Intendo che bisogna che sia buono. Che dite di questo vino su' poponi?

Biagio. Come ho detto, il vino è penetrativo, e subito corre alle veni, e ne mena seco tali frutti indigesti, e si corrompono facilmente; e da questa corruzione ne nascano febri: adunque è meglio non bere, o poco bere, sopra quei cibi putrefattivi, come sono simil frutti.

Galloria. Baje, vi dico. Che diresti voi che 'l vin bianco m' ingrassa? e voi dite che è di bue, e che la non si può cuocere.[1]

Biagio. Il vin dolce genera sangue grosso: la natura de' membri con molta dilettazione lo tira a sè, o lo convertisce in suo nutrimento; e questo non è nel vin brusco, perchè non lo ricevono così volentieri le membra, nè con tanta dilettazione.

Galloria. Non ho trovato altro che 'l mosto che mi faccia male.

---

[1] *Voi dite che è di bene* ec. Voi dite che bevendolo i cibi non si cuociono nello stomaco, e fanno come la carne di bue che la cuoce male.

Biagio. Vi dirò: il mosto non è ancora purgato, ma è grosso, ventoso, e rigonfia; talmente che la parte grossa rimane nel fegato, e l'oppila: ma quando ha scorso alcuno spazio di tempo, discendendo le parti sue grosse al fondo, viene a rimaner più purificato, e non nuoce tanto; sì che 'l vin nuovo è doloroso a bere a chi non ha uno stomaco gagliardo.

Filippo. Il vin vecchio è la mia vita.

Biagio. Voi dovete sapere la ragione; e se non la sapete, ve la dirò ora. Il vino nuovo è molto acquoso; e quanto più s' invecchia, tanto più si vengon a consumar quelle parti acquose, e riman più netto, e la sustanzia resta più calda e diseccativa: poi consequentemente viene ad esser il vino più potente che prima.

Galloria. Quando trovo de' vini vecchi polputi, io tengo tirato.[1]

Biagio. Non usate mai troppo il vino che sia troppo vecchio, perchè è di poco nutrimento; ma disecca e riscalda: così ancora è da lasciare, come ho detto, il nuovo, però attenetevi al vin di mezzo, perchè ha il suo nutrimento più lodabile.

Galloria. La mia donna non ha questi fastidj, perchè bee dell' acqua.

Biagio. Pur che la non abbia più.[2] L' acque ancor loro hanno del buono e del cattivo. Prima, l' acqua quanto è più purgata da le parti terrestre e fangose, tanto è migliore: adunque la si purga meglio correndo sopra il letto di terra che di jaja,[3]

[1] *Tengo tirato.* Tiro a beverne, Ne bevo in buon dato.
[2] *Purchè* ec. Purchè la non abbia altro da bere.
[3] *Jaja,* per Ghiaja, si usa tuttora: prova di più in favore della *j* consonante.

o sopra le pietre; perchè le sue grosse parti s'appiccano meglio sopra il fango che sopra i sassi. Certe altre acque, ribattute dal sole e da' venti, si purgano, e s'assottigliano più che l'altre, e viene l'acqua per questo a esser più digesta; tal che ella acquista una proprietà e natura nobile, e viene ad esser più sana. Quella poi che corre contra il sole e contro a'suoi raggi, molto s'assottiglia, e si riscalda, perciochè in sè l'è di fredda natura, e per tal cosa vien meglio digesta; ma quella che corre verso l'occidente, e non può esser dal sole riscaldata, non arriva a quella bontà dell'altra. Che diresti voi, che tutte l'acque che corrono inverso mezzo giorno son peggiori di quelle che corrono inverso settentrione? perchè da le parti di mezzodì, vengano certi venti pieni di vapori e di superflua umidità: così si uniscono e mescolansi questi cattivi venti, e vengano a non esser in perfezione.

Filippo. Non maraviglia che i medici fanno cuocer tutte l'acque, acciochè le si riscaldino.

Biagio. La ragion che la fanno cuocere, non è cotesta; ma perchè l'acqua è di sua natura ventosa e gonfia, et ha ancora molte parti terrestre mescolate con essa: e nel cuocerla, la ventosità si viene a svaporare, e le parti della terra vengano al fondo, e spirano per virtù del fuoco, che è di sua natura separare le nature diverse. L'acqua cotta adunque riman manco ventosa, riman più sottile e più leggieri, per esser con quel cocimento separatasi da le parti grave e terrestri.

Filippo. Sapete voi, perchè vi si mette quell'orzo dentro, e non si pesti, ma si lasci integro?

Biagio. L'orzo è ventoso, la qual ventosità si

corregge così: egli si mette nell'acqua fredda quattro ore inanzi, e poi si cuoce l'acqua insin che la diventi di colore acceso: e vi si mette inanzi dentro l'orzo, perchè prima e' pigli l'acqua che egli bolla, e s'inzuppi benissimo, perchè nel cuocersi poi cava la sustanzia del granello l'acqua con il bollire, e risolve la sua ventosità: e chi lo pestasse non farebbe buona infusione, e la dicozione non sarebbe perfetta. L'orzo nuovo è meglio ancora, perchè tira più mirabilmente a sè l'acqua.

Filippo. Non credetti che ci fosse tante cose da fare intorno a queste acque: io per me non ne vo' metter più su 'l vino. L'acqua piovana è ella buona?

Biagio. Ella è di molta sottil sustanza, perchè è fatta di vapori; e viene a esser per questa cagione molto putrefattibile. Putrefacendosi adunque, viene a generare umidità putrefatta in corpo; et ancora essendo stitica di sua natura e costrettiva, nuoce al petto e alla canna del polmone, disseccando e costringendo. Cocendola, se gli toglie la putrefazione; ma in tutti i modi, la resta stitica.

Filippo. Noi altri, che abbiamo tutti i pozzi in casa, stián freschi; chè la non corre, non ha sole, non va nè a levante nè a ponente.

Biagio. Tutte le acque che hanno le vene chiuse, non son molto sane; anzi son cattive, per esser gravi e terrestri. Se volete vedere una mirabile sperienza, togliete due panetti, e tenetegli in acqua, tutti due d'un peso; e cavati fuori e seccati, e ripesatigli, conoscerete qual'è più grave dal peso. Ancora il pesar l'acque, e tôr le più leggieri è buon mezzo, per la sanità. L'acqua generalmente è poi

d' una natura, che per le vene delle miniere dove ella passa, la piglia di quella virtù. Se la corre dove sia oro et argento, la conforta la natura umana; se la passa per quella del rame, la fortifica le debolezze del corpo; se per quella del ferro, fa utile alla milza: e ajutano tali acque il coito. Se la passa per l' allume, viene a esser calda e costrettiva; e giova assai a i flussi. Quelle che passano per il zolfo, son migliori a bagnare che a bere. Ultimamente, per non cicalar più d' acque e finirla, l' acque de' paludosi luoghi, son maligne; e de' pozzi, più che se ne cava, più son migliori.

Galloria. Sarà meglio che io vegga di avezzarla a ber del vino.

Filippo. Lo credo anch' io.

Biagio. La spesa ti ricordo.

Filippo. Poco può esser di più.

Galloria. Non dir cotesto, perchè, come costoro che beano acqua si dànno al vino, e' rifanno il tempo passato.

Filippo. Fánne come di suo. Io vi lascio.

Galloria. Et io.

Biagio. A rivederci con sanità: ancora che io ne guadagni delle malattíe.

DISCORSI UTILI ALL' UOMO,

FATTI AI MARMI DI FIORENZA.

Ribattimenti di natural ragioni contro i mali della opinione del popolo, per non dir de' plebei.

AGNOL DEL FAVILLA, CECCO DI SANDRO, E SIMON DALLE POZZE.

Agnolo. La plebe bisogna fuggire, l' opinionacce del vulgo bisogna scansare, e lasciar la pratica de gli ignoranti, che se ne vanno dietro a una comune usanza et a un detto familiare; però, a questo proposito, io ho una pronta novelletta, o favola che io mi voglia dire. Egli fu un uccellatore che prese una ghiandaja sotto una rete, che egli aveva teso per pigliare de gli uccellini; il qual uccellatore era un grand' uomo da bene. Quando la ghiandaja si vedde avviluppata in questo nuovo laberinto, la gli prese a dire: « O valente uomo, perchè non mi lasci tu andare? a ogni modo non son molto buona carne, e non porto utilità alcuna a chi mi volesse serbar viva; » e così gli fece grandissimi preghi che ei dovesse dargli il volo. Poi, non vedendo giovargli cosa alcuna, la si messe a fargli offerte, e una fra l' altre gnene pose a campo. « Io ti farò (disse ella) venir mille ghiandaje sotto questa rete, se tu mi lasci: sì che vedi quanto fia meglio aver tanti uc-

celli, o un solo. » Allora l'uccellatore, che era uomo da bene, gli rispose: « Per questa cosa solamente tu meriti la morte, perchè, per una particularità tua, tu vuoi assassinar mille tue pari. »

Cecco. Che volete voi dir per questo?

Agnolo. Non sarebbe stato uccellatore alcuno, che non avesse avuto caro l' offerta; anzi più tosto l' avesse a quel ristio lasciata ir via, se ben la non fosse tornata.

Simone. Io sarei stato un di quegli.

Agnolo. Un plebeo voleva che io acconsentisse a una cosa simile, non è molto, la quale aveva l'utile per apparenza, il danno piccolo, et era scusata secondo l' opinion vulgare; ma secondo l' uffizio dell' uomo da bene, era opera vituperosa.

Cecco. Egli è venuto un certo tempo, che non si guarda a nulla, pur che l' uomo si possi nasconder dietro a un dito della mano.

Agnolo. Questo è che non hanno[1] imparato per pratica a esser uomini da bene, come si son fatti per scienza traditori e scellerati; e sono arrivati a quella parte sola, che dà utile alla vita cattiva, e non all' anima buona.

Simone. Come si potrebbe egli fare a imparare una scienza, che facesse uno uomo da bene?

Agnolo. La filosofía è il vero studio; ma bisogna gustar lo spirito della lettera, e non legger solo il carattere: e così si ribatte con questo modo l' ignoranza del vulgo.

Cecco. Questo discorso, o in simil materia, mi piacerebbe una volta d' udire.

[1] *Questo è che non hanno.* Questo procede dal non avere essi.

Agnolo. Io voglio disputar questo per vostro contento ; non come, secondo la filosofía, s'abbi da vivere, ma ben vivere : e dividerò prima il mio dire in due.

Simone. Fate che io oda il vostro termine.

Agnolo. Voglio risolvervi qual parti nella filosofía sien soprapiù, per che conosciate qualche cosa di più, che adesso, forse, non conoscete ; e mostrarvi (come io principiai) il vizio et il male della opinion popolare : e così voglio entrare in una parte di filosofía solamente per questo conto.

Cecco. Dite cosa che io ne sia capace, se volete contentarmi.

Agnolo. La parte della filosofía, che propriamente comanda, o dà ordini e legge, e non ordina l'uomo in tutte le sue cose, usa di persuadere al marito, o insegnargli come egli si debba portare con la moglie: ammaestra il padre come debba allevare i figliuoli: così di mano in mano a i signori a reggersi con i suoi sudditi. Questa mi pare a me che oggi s' accetti, questa parte sola, dico, che al mio giudizio è la manco.

Cecco. Infin qui io intendo benissimo, e conosco che l' è così.

Agnolo. Ora tutte l' altre parti son lasciate da canto, perchè vagabonde, fuor del nostro utile, sì come nessuno potesse di una parte persuadere, se non colui il quale abbia prima impresa la somma di tutta la vita.

Simone. Non ci sono eglino de' filosofi che son contrarj a cotesta opinione?

Agnolo. Mancano![3] egli c' è uno stoico fra gli

---

[1] *Mancano!* Magari quanti ce ne ha!

altri, che stima questa parte che io dico esser leggieri, e la quale non penetri insino al petto.

Cecco. Fate che io intenda meglio.

Agnolo. Egli afferma che i precetti o le ordinazioni di essa filosofía giovano assai, e la costituzione del sommo bene, la quale chi ottimamente intende et ha imparata, che bisogni in ciascuna cosa fare egli medesimo si comanderà.[1]

Cecco. Datemi uno essempio?

Agnolo. Eccolo. Colui che impara a trarre con l'arco, piglia prima la mira del luogo dove egli vuol trarre, o ver lanciare una corsesca, o un dardo; et accomoda poi la mano a fare l' effetto, sì del trarre, come del lanciare: ma poi che ha imparato a trar benissimo con questo modo e per la pratica, usa di trarre in ogni parte et in ogni cosa che egli vuole, come colui che non s' obliga a un particular segno, ma colpisce dove gli piace, a ogni suo comodo. Così l' uomo, che è in tutta la vita ammaestrato, non desidera essere amonito particolarmente, pérchè in ogni cosa è dotto: non vuole imparare come egli abbia a vivere con la moglie e con i figliuoli, ma come a viver bene; e ci sono de gli altri di questa opinione, che giudicano questa parte esser utile, ma debile, se la non viene dall' universo, ove abbia conosciuti i decreti e principj della filosofía.

Cecco. Io sono a casa[2] benissimo.

Agnolo. In due quistioni, come avevo già cominciato poco fa a dire, adunque si divide questo pas-

---

[1] *Che bisogni* ec. Egli medesimo comanderà a sè stesso ciò che bisogni fare in ciascuna cosa.

[2] *Sono a casa.* Comprendo.

so. Prima, se egli è utile o inutile; e se può far l'uomo beato egli solo: idest, disse il pedante nostro, se egli è superfluo, o se tutti gli altri faccia superflui. Coloro che son d'opinione che questa parte sia superflua, arguiscono senza logica in questa forma: Se alcuna cosa si oppone all'occhio nostro e ci ritarda la vista; non levando quello si debbe,[1] colui che comanda ha perduto l'opera; così dove tu caminerai, quivi sporgerai la mano.

Simone. Bisogna avere i termini, certo, chi vuol bene esserne capace.

Agnolo. Medesimamente, quando alcuna cosa accieca l'animo e impediscelo nel riguardar de' suoi ofizj, nulla fa colui che comanda così.

Cecco. Seguite; chè con quel che voi direte, intenderò il detto.

Agnolo. Tu viverai così con tuo padre, così con gli altri: nulla gioveranno i comandamenti, fino a tanto che l'animo è circondato dallo error della mente: se quello si scuote, apparirà quello che si debbe fare intorno a qual offizio si voglia; altrimenti, tu insegni quello che debbe far l'uomo sano di mente; ma non per questo vieni a far sano l'uomo.

Cecco. All'essempio vi voglio.

Agnolo. Tu mostri al povero, che egli rappresenti la persona del ricco; questo come lo potrà egli fare mentre che sarà povero? Fa' un poco a un che abbi fame, che contrafaccia un che sia sazio? Tògli più tosto la fame, ch' egli ha nelle budella e che lo trafigge. Questo medesimo voglio dir

[1] *Non levando* ec. Non levando via quel che bisogna levare, acciocchè la vista abbia libero corso.

io, che tutti e vizi bisogna rimover quegli, e non comandar quello che non si può far infino a tanto che son padroni, se prima tu non caccerai via le false opinioni per le quali noi siamo molestati. Nè l'avaro saperà come debba usare la sua moneta, nè il pauroso come debba farsi beffe de' pericoli; bisogna (e questo è il verbo principale) che tu gli facci toccar con mano che i danari non sono nè bene nè male; e poi che tu gli mostri con vive ragioni, che i ricchi uomini sono infelicissimi. Passa più inanzi: e' bisogna che tu facci lor intendere ancora, che ogni cosa che publicamente ci ha spaventati, non è da esser così temuta come si dice per fama; et a un bisogno me' faresti aggiugnerci il dolore nella morte; e che spesse volte nella morte, la qual patire elegge, è grandissimo piacere; e perchè cosa? perchè nessuno ritorna; e che il rimedio del dolore non è altro che la gran fermezza d' un bell' animo, il quale fa così a sè più leggieri quella cosa che ostinatamente ha sopportata, e mostra che gli è ottima la natura del dolore; perchè quello che è lungo non può esser grande, nè quel che è grande può esser longo; e che tutte le cose con forte animo si debbon ricevere, le quali ci comanda la necessità del mondo. Quanto per questi decreti tu gli avrai fatto conoscere la sua condizione, e' poi conoscerà esser beata vita, non quella che è secondo i piaceri, ma secondo la natura, quando amerà la virtù, unico bene dell' uomo, e fuggirà la disonestà, suo unico male. Tutte l' altre cose, ricchezze, onori, sanità, forze e signoría, saprà che è parte mezzana, la quale nè fra i beni nè fra i mali si debbe annoverare; non desidererà in ogni minima

cosa il maestro, che gli dica: *così camina, così ti ferma; questo al marito, questo alla moglie, questo all'uomo, questo al non maritato si conviene;* perciò che, coloro che con diligenzia insegnano, non possono simil cose lor medesimi operare. Il pedagogo ammaestra il fanciullo, la zia alla nipote comanda, et il maestro pien d'ira vuol mostrar all' uomo che non si debbe adirare. Io mi rido, che, se tu entrerai in una scuola di lettere, saprai che queste cose, che con superba cera insegnano tali filosofi, sono nelle regole de' fanciulli. Finalmente, o tu comanderai cose chiare, o dubbiose: le cose chiare non hanno bisogno d' ammonitore; e non è creduto a colui che comanda cose dubbiose.

Cecco. Sono adunque di superchio i precetti?

Agnolo. Questo certamente impara così, che, se tu insegni cosa che sia oscura et incerta, ti converrà ajutarla con pruove; se ti converrà provarla, quelle cose per le quali tu pruovi son di maggior valore, et assai da sè stesse bastano. Così usa il tuo amico, così il cittadino, e così il compagno: perchè? perchè è giusta cosa. Tutte queste m' insegna il luogo della giustizia. Io truovo che ella per sè stessa si debbe desiderare: nè per paura siamo constretti a quella, nè per mercede vi siamo condotti; e che colui non è giusto, al quale in questa virtù piace altro che sia fuori di essa. Quando io sono di tal cosa informato, e conosco quel che io mi debba fare, a che mi giovano questi precetti, i quali ammaestrano e insegnano? Dar precetti a color che sanno è cosa soperchia; a colui che non sa, è poco; imperò che debbe udire non solamente quel che gli sia insegnato, ma sì cerca ancora se colui

a chi tu insegni abbia vere opinioni de' beni e dei mali, le quali sono necessarie, o vero non l'abbia. Colui che non le ha, niente sarà da te ajutato; imperochè la fama contraria a li tuoi comandamenti possiede le orecchie di quello. Se le ha, ha ancora perfetto giudizio delle cose da fuggire e delle cose da desiderare: sa che debbe far tutte queste cose, ancora che tu stia cheto. Tutta questa parte adunque si può rimover da la filosofía. Due cose son quelle per le quali noi pecchiamo: overo la malizia che nasce da false opinioni possiede il nostro animo; overo, se non è occupato dalle cose false, è inclinato alle cose false; e presto, essendo tirato da una certa sembianza là dove non bisogna, si corrompe. Adunque, o doviamo procurar la mente integra, e liberar quella da i vizj; o vero doviamo prevenire a quella vagante, ma inclinata alla peggior parte. L' una e l' altra di queste cose fanno gli decreti della filosofía: adunque tal generazione di precetti niente fa utile. Oltre a questo, se noi diamo li precetti a ciascuno da per sè, questa è opera incomprensibile; imperò che altri precetti doviamo noi dare all' usurajo, altri al lavoratore de' terreni, altri al mercante, altri a colui che seguita le amicizie de' signori, altri a colui che ama i suoi equali, et altri a colui che ama li più bassi di sè. Nel matrimonio comanda come alcuno debba vivere con la sua moglie, come con la ricca, come con quella che egli ha tolta senza dote. Non credi tu che egli sia alcuna differenza fra la sterile e quella che fa figliuoli? fra quella che è di più tempo e quella che ha manco anni? fra la madre e la matrigna? Non possián noi abbracciar tutte le spezie, ma tutte ri-

chiedono da per sè le sue proprietà. Nondimeno le leggi di filosofía son brevi, e comprendono ogni cosa.

Simone. Questa è una gran vena di dire: voi mi parete un filosofo moralissimo.

Agnolo. Aggiungi ora a questo, che li precetti dell' uomo savio debbono esser finiti e certi: se alcuni non se ne posson finire, sono fuora della sapienzia. La sapienzia cognosce li termini delle cose. Adonque questa parte precettiva si deve rimuovere; perchè quello che promette a pochi non può dare a tutti; ma la sapienzia li contien tutti. Fra la publica pazzía e questa, la qual si tratta da' medici, non è alcuna differenzia: salvo che questa è molestata dalla infermità; quella, dalle false opinioni: una ha prese le cagioni del furore dalla infermità; l' altra è infermità di animo. Se alcuno darà precetti ad un uomo pazzo come debba egli parlare, come camminare, come andare in publico, come in privato, sarà più pazzo che colui il quale ammonisce; perchè si deve curare la collera negra, e rimuovere la cagione della pazzía. Questo medesimo si deve fare in quest' altra pazzía dell' animo: essa si deve scuotere; altramente saranno buttate invano le parole de li maestri che ammoniscono. Queste cose son state dette da Aristone, al quale risponderemo particolarmente in tutte. Prima, contra quello che lui dice: « Se alcuna cosa si oppone all' occhio et impedisce la vista, si deve rimuovere. » Confesso che costui non ha bisogno de' precetti per vedere, ma di rimedio, per il qual si purghi la vista e fugga quella cosa che li ritarda la vista: imperocchè vediamo naturalmente che ad una cosa si rende il suo uso, quando gli si rimuoveno li impedimenti

che li resistevano: ma la Natura non ci insegna quello che si debbia fare circa ciascuno officio. Oltre di questo, colui che è curato della infirmità degli occhi, subito che ha ricevuto il vedere, non può renderlo ad altri: la malizia è liberata. Non bisogna confortar l' occhio, nè certamente consigliarlo per intendere la proprietà de' colori; imperochè, senza che alcuno l' ammonisca, discernerà il bianco dal negro. Per contrario, l' animo ha bisogno di molti precetti, per vedere quello che li bisogni fare nella vita: benchè ancora il medico, non solamente curi, ma ancora ammonisca gli occhj infermi, e dice allo infermo: « Non ti bisogna subito commettere la inferma vista alla maggior luce; prima, da le tenebre procedi all' ombra; poi ardisci alquanto più; et a poco a poco avvezza la vista a patire la chiara luce: non studiare dopo il cibo: non comandare con gli occhj pieni di ira e gonfiati: fuggi il fiato del vento e la forza del freddo, che ti vengono incontra; » e molte altre cose simili, le quali non giovano manco che si faccino le medicine. La medicina aggiunge il consiglio a gli rimedj. « Lo errore (dice egli) è cagione del peccare. Li precetti non ci toglieno questo; non vincono le opinione false del male e del bene. » Concèdoti che li precetti non sono da sè stessi efficaci a rimuovere la mala persuasione da l' animo: nondimeno, essendo aggiunti all' altre cose, giovano. Prima, rinnuòvano la memoria; poi, quelle cose che tutte insieme più confusamente si vedevano, essendo divise in parti, si considerano più diligentemente. Ovvero, a questo modo, bisogna che tu dichi che le consolazioni e le esercitazioni sono soverchie. Ma le non sono soverchie;

adonque nè certamente le ammonizioni. « È cosa pazza (dice egli) dar precetti ad alcuno che faccia sì come sano, essendo egli infermo, dovendosegli restituire la sanità, senza la qual son vani li precetti. » Ma che dirai tu che li sani e li infermi hanno alcune cose comuni fra loro, delle quali debbono essere ammoniti, sì come di non pigliare con troppo desiderio li cibi nocivi, che non si affatichino troppo? Il povero et il ricco hanno alcuni precetti comuni: « Sana, dice egli, la avarizia, e niente arai per il che tu debbi ammonire il povero o il ricco; e così il desiderio dell' uno e dell'altro si raffrenerà. » Ma che dirai tu, che altro è non desiderar denari, et altro è saperli usare? La misura de' quali li avari non sanno, et ancora li non avari non sanno l' uso. « Togli via gli errori, dice egli, e gli precetti saranno soverchi. » Questo è falso. Pensa che sia rilassata la avarizia: pensa che sia ristretta la lussuria, e messo il freno alla temerità, e dato il stimolo alla pigrizia; e poi che saranno rimossi li vizj, se deve imparare quello che si debbia fare e come si debbia fare. « Nessuna utilità faranno, dice egli, le ammonizioni alli gravissimi vizj: per che nè certamente la medicina vince le infermità insanabile. » È vero; ma ad alcuni si dà la medicina per rimedio; ad alcun' altri per alleggerimento. Nè certamente tutta la forza di essa filosofía, benchè tutta in questo metta le sue forze, trarrà fuora de gli animi la già indurata et antica peste: ma non per questo mi proverrai che ella non sani alcuna cosa perchè non le sana tutte. « Che giova, dice egli, mostrare le cose chiare e manifeste? » Giova assai: perchè alcuna volta sappián le cose, ma non vi at-

tendiamo. La ammonizione non insegna, ma ci fa advertenti, e destaci, e ritien la memoria, e non la lascia ricadere. Noi passiamo oltre molte cose che ci son poste inanzi a gli occhj. Lo ammonire è una certa generazion di confortare. Spesse volte l'animo finge di non vedere ancora le cose manifeste: devesi adonque rimembrare a quello la notizia delle cose notissime. In questa parte è da raccontare la sentenzia di Calvo contra Vatinio, la qual dice: Voi sapete che è stato fatto l' ámbito, ciò è corrotto il popolo per danari; e tutti sanno che voi sapete questo. Tu sai che santamente le amicizie si debbono esercitare; ma tu no 'l fai. Tu sai che è scelerato quell' uomo, il qual richiede castità nella sua moglie, e lui è corruttore di quelle di altri. Tu sai che sì come la tua moglie non ha da fare con li altrui mariti, così tu non hai da fare con l' altrui moglie; ma tu nol fai. E però ti conviene ridurti a memoria molte cose: e non bisogna che quelle stiano nascose; ma che siano in pronto e palese. Qualunque cose sono salutifere, spesso si debbon ritrattare, non perchè solamente ci siano note, ma perchè ci siano ancora apparecchiate. Aggiungi ora a questo, che le cose aperte si debbon fare più aperte. « Se le cose che tu insegni, dice egli, sono dubie, ti converrà aggiungervi le prove: adonque le prove e non li precetti gioveranno. » Ma che dirai tu, che la autorità di colui che ammonisce gioverà ancora senza prove? sì come la risposta d' un dottor di legge vale, ancora che non la provi con ragione. Oltra di questo, le cose che si insegnano hanno da sè stesse assai efficacia, se, overo sono ridutte in versi, o con una elegante prosa sono ridutte in sentenzia.

Sì come quelle sentenzie catoniane: *Compra, non quello che ti bisogna, ma quello che ti è necessario — Quello che non ti bisogna, è ancora caro per una minima moneta.* — Sì come son quelle, che per divino oracolo son risposte, o simili a queste: *Risparma il tempo — Conosci te stesso.* Dimmi; dimanderai tu la ragione, se alcuno ti dirà questi versi?

« Delle ingiurie il rimedio, è lo scordarsi;
Ajuta la Fortuna l'uomo ardito;
Resiste il pigro spesso a sè medesmo. »

Queste, o simil cose, non richieggono avvocato, perchè toccano le proprie passioni, et esercitando la natura la sua forza, giovano. Gli animi portano li principj di tutte le cose oneste. Quelle cose che per l'ammonizione si destano, non altrimenti che una favilla di fuoco ajutata dal vento, dimostrano il suo splendore. La virtù, quando è tocca, si dirizza, o è sospinta. Sono, oltre a questo, certe cose nell'animo, ma poco pronte, le quali cominciano a esser in espedizione quando che le son dette; alcune altre ghiacciono sparse in diversi luoghi, le quali la non esercitata mente non può ridurre insieme.

Simone. Io ne disgrazio un de' nostri[1] lettori dello Studio; oh, voi sapete sì belle cose!

Agnolo. Adagio: adunque si debbono ridurre insieme e giungere, acciochè siano più forti, et inalzino più l'animo. O vero, se i precetti non ajutano ad alcuna cosa, ogni dottrina si debbe rimuovere.

---

[1] *Ne disgrazio* ec. Tengo da meno di te uno de' nostri lettori, Tu sei da più esso, Esso non arriverebbe a dir bene come te.

Dobbiamo esser contenti di essa natura. Coloro che dicono questo, non veggono che altro è l' ingegno dell' uomo desto et avveduto, altro quello dell' uomo tardo e pigro.

Cecco. Veramente che uno è più ingegnoso che un altro.

Agnolo. La forza dell' ingegno si nutrica e cresce per i precetti; et alle naturali aggiunge nuove persuasioni, e quelle che sono state guaste, emenda. « Se alcuno, dice egli, non ha diritti, per dir così, decreti, a che gli gioveranno le ammonizioni, essendo alli vizj obligato? » A questo certamente, acciochè si liberi; imperochè la natural bontà non è spenta in lui, ma sì bene oscurata et oppressa. Così ancora fa pruova di rilevarsi, e si sforza contro alle cose cattive; ma, trovando soccorso, et essendo ajutata da li precetti, si fa forte; pur che quella continua peste non l' abbia tinta et ammazzata. Imperochè nè certamente la disciplina della filosofía, con tutto il suo sforzo ajutandola, la potrà ristituire; conciosia che non è altra differenza fra li precetti e le leggi di filosofía, se non che quelli son generali, e quelle sono speziali.

Simone. L' una e l' altra ammaestra.

Agnolo. Ma una in tutto, e l' altra particularmente. « Se alcuno, dice egli, ha le leggi diritte et oneste, costui sarà ammonito di superchio. » Non è vero; perchè costui ancora è dotto a far quello che debbe; ma a questo a bastanza non riguarda. Come dire: noi non siamo solamente impediti dalle passioni che non facciamo cose laudabili, ma dalla ignoranza di trovar quello che ciascuna cosa richiede. Abbiamo alcuna volta l' animo ben composto, ma pi-

gro et inesercitato a trovar la via delli suoi ofizj, la qual gli mostra l'ammonizione. « Caccia via, dice egli, le false opinioni de' beni e de' mali; e rimetti le vere in luogo di quelle; e l'ammonizione non avrà nulla che fare. » Senza dubbio con questa ragione si ordina l'animo; ma non solamente con questa: perchè, benchè sia stato con argumenti raccolto qual siano i beni e quali i mali, nondimeno i precetti hanno ancora le lor parti; e la prudenza e la giustizia delli ufizj si fanno; li ofizj per i precetti si dispongono. Oltre di questo, il giudizio dei beni e de' mali si conferma per la essecuzione delli ofizj, alla quale li precetti menano: perciochè l'uno e l'altro fra di loro si consentono, nè quelli possono precedere, che questi non seguitino. Se queste seguitano il suo ordine, apparisce che quelli precedono. « Sono infiniti e precetti, dice egli. » Questo è falso; dirò io: perchè delle cose grandi e necessarie non sono infiniti, ma hanno poca differenzia, le qual richieggono i tempi, i luoghi e le persone. Ma a questi ancora si danno i general precetti. « Nessuno, dice egli, con i comandamenti cura la pazzía; adunque nè certamente la malizia. » Queste son cose dissimili, imperò che, se tu togli la pazzía, si rende subito la sanità. Se noi avremo escluse le false opinioni, non seguirà egli subito l'intelligenza delle cose che si debbon fare? e se séguita l'ammonizione, fortificherà la retta sentenza de' beni e de' mali. Quello ancora è falso, che gli precetti, appresso de' pazzi, non faccino alcuna utilità, perchè, sì come soli non giovano, così ajutano la curazione. Vedetelo: l'ammonizione e la gastigazione ha raffrenato i pazzi.

Simone. Di qual dite voi?

Agnolo. Di quei pazzi parlo io, la mente de' quali è commossa, non tolta in tutto.

Simone. Sta bene.

Agnolo. « Le leggi, dice ancora, non ci fanno far quello che bisogna. » E che altro son le leggi che precetti con minaccie mescolati? Principalmente quelle non persuadono che minacciano; ma questi comandamenti non costringano, ma pregano. Oltre di questo, le leggi ci spaventano dal peccato: li precetti ci confortano a ben fare. Aggiungete a questo che le leggi giovino ancora circa i buon costumi: certamente così è, se non solamente comandano, ma ancora insegnano. In questa cosa non mi accordo io con quel Possidonio altrimenti; perchè alle leggi di Platone sono aggiunti principj, perciò che la legge debbe esser breve, acciò che più agevolmente gl' ignoranti l' abbino a memoria, sì come fosse una voce mandata dal cielo, la quale comandi e non disputi. Nessuna cosa mi pare più fredda, e più rozza che una legge a modo di dicería. Dimmi quel che tu vuoi che io faccia: io non imparo, ma ubidisco. Adunque giovano, perchè tu vedrai usar cattivi costumi ad alcune città che hanno usate cattive leggi; ma non giovano apresso di tutti: nè ancora la filosofía; e per questo non è ella già inutile a formar l' animo.

Cecco. Che cosa terminate voi che sia filosofía?

Agnolo. Che altro è ella, se non legge della vita? Ma stimiamo che le leggi non giovino; non séguita per questo che nè le ammonizioni ancora giovino; overo, così niega che le consolazioni giovino: tutte queste son generazioni di ammonizioni, per queste si

perviene al perfetto stato dell' animo. Nessuna cosa veste più gli animi delle cose oneste, e li dubbj e inclinabili alle prave cose rivoca alla ragione, che la conversazione de gli buoni uomini; conciosia che a poco a poco discende nell' animo, et ottiene forza di comandamenti quello che spesso si ode e spesso si vede. Scontrarsi ancora nell' uomo savio giova; et è alcuna cosa nell' uomo grande che ti giova. Nè facilmente ti dirò come giovi, e come io intendo che m' abbia giovato. Alcuni minuti animali (sì come dice Fedone) quando mordono, non si sentono, così è sottile et ingannatrice nel pericolo la lor forza; poi l' enfiatura dimostra il morso; et in essa tumefazione nessuna ferita apparisce. Questo medesimo ti avverrà nella conversazione de gli uomini savi: tu non conoscerai come e quanto t' abbino giovato.

Simone. A che proposito dite voi cotesto?

Agnolo. Ecco. Parimente i buoni precetti ti gioveranno, se sono appresso di te come li buoni esempj. Pittagora dice che divien d' altra sorte l' animo di colui che entra nel tempio, e che da presso vede le imagini delli Dei, et aspetta la voce di qualche oracolo, o risposta. Ma chi è colui che niega che siano feriti efficacemente da alcuni precetti ancora gli ignorantissimi, sì come da queste brevissime voci, le quali hanno assai efficacia? « Il troppo avaro animo non si sazia per alcun guadagno. » — « Aspetta da altri quello che tu farai ad altri. » Quando noi udiamo queste cose, le udiamo con una certa compunzione, nè ad alcuno è lecito dubitare, nè dimandar perchè. Così la verità ancora, senza ragione o pruova, guida. Se la riverenza raffrena gli animi, o vero i vizj, perchè non può questo medesimo l' ammonizione?

Se la castigazione impone vergogna e rossore, perchè no 'l debbe fare l' ammonizione, ancora, se usiamo i semplici precetti? Ma quella è più efficace e più profondamente penetra, la quale ajuta la ragione; la qual comanda, la qual accresce; e insegna il perchè si debba fare qualunque cosa. E qual frutto aspetta colui che fa et obedisce alli comandamenti? Se per il comandamento e per l' ammonizione si faccia frutto, parimente si fa frutto per il comandamento: adunque et ancora per l' ammonizione. La virtù si divide in due parti: nella contemplazione del vero, e nell' azione. La instituzione dalla contemplazione; la ammonizione dell' azione; la diritta azione esercita e dimostra la virtù. Ma, se colui che persuade, gioverà a colui che esercita la virtù, ancora colui che ammonisce li gioverà. Adunque la diritta azione è necessaria alla virtù, e l' ammonizione dimostra la diritta azione: ancora l' ammonizione è necessaria. Due cose dànno assai fortezza all' animo: la fede del vero, e la fidanza. L' ammonizione fa l' una e l' altra: perchè si crede a quella, e poi che gli è creduto, lo spirito genera grandi animi et empiesi di fidanza. Adunque l' ammonizione non è soverchia. Marco Agrippa, uomo di grand'animo, il qual solo, di quegli che per le civile battaglie furon fatti alti e potenti, fu in publico felice, soleva dire che era molto obligato a questa sentenza: « *Per la concordia le piccole facultà crescano; per la discordia le grandissime rovinano.* » Con questa diceva egli essersi fatto e fratello et amico ottimo. Se queste si-

---

[1] Periodo difettoso come qualche altro che ne trovammo. Nè so come raddirizzarlo.

mili sentenze, familiarmente nell'animo ricevute, formano quello, perchè questa parte di filosofía, la qual si fa di tal sentenze, non potrà questo medesimo? Una parte della virtù consiste nell' artifizio, l' altra nell'esercitazione. Bisogna imparare; e quello che s' è imparato, con l' azione confermarlo. Il che se è così, le cose solamente che si fanno giovano alla sapienza, ma ancora li precetti, i quali, sì come uno editto, raffrenano, et obligano li nostri animi. « La Filosofía, dice egli, si divide in queste due cose: in scienza et in abito dell' animo; imperò che colui che ha imparato, e comanda quello ch' è da fare e quello che si dee fuggire, non è ancora savio, se prima l' animo non si trasfigura in quelle cose che ha imparate. » Questa terza parte da imparare è dall' uno e l' altro; è da le leggi, e da l' abito: adonque è soverchia ad empire la virtù, alla quale queste due cose bastino: adonque a questo modo la consolazione ancora è soverchia (imperocchè ancora questa procede dall' uno e dall' altro), e la persuasione e la esortazione, et essa argomentazione, perchè questa ancora procede dall' abito dell' animo ordinato e forte. Ma, benchè queste venghino da l' abito de l' animo, lo ottimo abito de l' animo procede da queste e da quelle. Indi questa opera, la qual tu dici, è già di uomo perfetto, e giunto alla somma della umana felicità. Ma a questo tardi si perviene. In fra tanto si deve dimostrare ancora a l' uomo imperfetto, ma che faccia frutto, la via delle cose che si debbon fare. Questa forse senza ammonizioni li mostrarà la sapienza, la quale a tanto ha condotto l' animo, che non si possa muovere, se non in bene. Certamente alli imbecilli inge-

gni è bisogno che alcuno vadia inanzi: *Questo tu fuggirai; questo farai.* Oltra di questo, se aspetta il tempo nel quale per sè stesso sappia quello che sia meglio da fare, fra questo mezzo errerà; et errando sarà impedito che non possa pervenire a tale che sia contento di sè stesso. Devesi adonque reggere, mentre che incomincia a potere esser retto. I fanciulli per scrittura imparano: tengonsi le dita di quegli; e con la altrui mano son menati per le figure delle lettere; poi gli è comandato che imitino lo essempio, e secondo quello riformare il scritto. Così il nostro animo, mentre che si ammaestra, è ajutato da quello che gli è prescritto. Queste sono le cose, per le quali si pruova questa parte della filosofía non esser soverchia. Domandasi poi, se a far l' uomo savio solamente sia bastevole. A questa questione darén noi il suo giorno: fra tanto, pretermettendo li argomenti, apparisce che noi abbián bisogno di avvocato, il quale ci ammaestri contra li precetti del popolo. Ogni cosa che noi udiamo ci è pericolosa; ci nuoceno coloro che ci desideran bene, e coloro che ci desideran male: imperochè il mal dire di questi ci aggiunge falsi timori, e lo amor di quegli ci insegna male, desiderandoci bene; imperò che ci manda a li lontani beni, et incerti, et instabili, possendo noi trar di casa la felicità. Non mi è lecito, dirà alcuno, andar per la via diritta, perchè mi tirano alla pravità mio padre, mia madre e li miei servi. Nessuno errarà per sè solo; ma sparge la pazzía fra il prossimo, e ricevela insieme: e però in un solo sono i vizj di più popoli, perchè il popolo li ha dati quelli. Mentre un uom fa l' altro peggiore, ancora lui doventa peggiore: ha im-

parate le cose peggiori, e poi le ha insegnate; e quella nequizia essendo fatta maggiore, e radunata in uno, sì sa qualunque cosa pessima. Sia adonque alcun guardiano, il qual ci turi gli orecchj, e cacci via li romori, e riprenda coloro che ci lodano. Tu erri certamente, se credi che li vizj naschino con esso noi: elli ci son sopra venuti e sonoci stati aggiunti; adunque con le spesse ammonizioni, le opinioni, che intorno ci risuonano, raffreniamo. A nessun vizio la natura ci fa, per tempo alcuno, amici: ella ci ha generati liberi et integri. Niente in vero ella ha posto in palese, che potessi incitar la nostra avarizia: ella ci ha posto sotto li piedi l' oro e lo argento, et hacci concesso che lo debbian premere e calpestar co' piedi: et ogni altra cosa per la qual noi siamo oppressi e calpestati. Quella ha dirizzato il nostro aspetto al cielo: e qualunque cosa, la quale, o magnifica o maravigliosa, avea fatta, ha voluto che si veda da coloro che riguardano in alto. Li nascimenti e li occasi delle stelle, et il volubil corso del veloce mondo, il quale il giorno ci mostra le cose terrene, e la notte le cose celeste: li tardi cammini delle stelle, se le assomegli al tutto, e velocissimi, se tu consideri quanti spazj circondino mai, interlassando la loro velocità: li defetti del sole e della luna, de li quali l' uno all' altro si oppone; e molte altre cose dipoi degne di ammirazione, le quali ovvero vengono per il loro ordine, ovvero perchè da subite cagioni sono mosse, sì come li fuochi notturni chiamati baleni, e li splendori del cielo, li quali si scopreno senza alcun romore o suono; e le colonne, e le travi, et altre imagine di fiamme. Tutte queste cose la natura ha ordinate sopra di

noi. L'oro certamente, e l'argento, e il ferro, il qual mai per questi fa pace, sì come male fosse in nostre mani lassato, volle nascondere. Noi medesimi abbián recato a luce quelle cose, per le quali l'un con l'altro avessimo a combattere: noi le cagioni de' nostri pericoli e li instrumenti, ruinando il peso della terra, caviamo: noi abbián dati in man di fortuna li nostri mali; nè ci vergognamo che quelle cose siano appresso di noi stimate somme, le quali erano nel più basso luogo della terra. Vuoi tu sapere quanto sia falso lo splendore che inganna gli occhi tuoi? Nessuna cosa è più brutta nè più oscura di quelli, fino a tanto che sono ravvolti nel suo fango. E perchè non debba egli esser così, quando per le tenebre de le longhissime grotte si cavan fuori? Nessuna cosa è più difforme di quelli, fino a tanto che non si lavorano e separansi da la sua feccia. Finalmente riguarda ad essi artefici, per man de li quali la sterile generazione della terra e difforme, si purga: tu vedrai da quanta fuligine siano tinti e circondati. Ma questi macchiano più l'animo che 'l corpo; e maggior bruttezza è nel possessore di quelli che nello artefice. È adunque necessario d'essere ammonito, e di avere alcuno avvocato di buona mente; et in tanto romore e strepito di cose false odire finalmente una voce. Qual sarà quella voce? quella certamente la quale ti metta ne gli orecchi parole salutifere, essendo tu assordito da romori ambiziosi; la qual voce ti dica: Non ti bisogna avere invidia a cotestoro, li quali grandi e felici dal popolo son chiamati: non ti bisogna scuotere da te l'abito della buona mente e la sanità, per lusinghe che altri ti faccia: non ti

farà fastidio della tua tranquillità quel consule vestito di porpora: non ti bisogna giudicar più beati coloro alli quali li officiali fanno far largo nella via. Se tu vuoi essercitare una signoría a te utile et a nessuno molesta, caccia via da te li vizj. Trovansi molti che mettono fuoco nelle città; alcuni altri, li quali buttan per terra cose inespugnabili e sicure per molte età; alcun' altri che fabricano ripari eguali alle rôcche, e scrollano con instrumenti bellici le mura fabricate in maravigliosa altezza. Sono molti che inanzi a sè cacciano le schiere, e gravemente molestano li nimici drieto alle spalle; e giunti fino al mare grande, si spandono alla occision de gli uomini: ma ancora costoro, benchè abbian vinto lo inimico, son stati vinti dalla cupidità. Nessuno resiste loro quando vanno incontro al nemico, ma nè anche loro sanno resistere alla ambizione et alla crudeltà. Quando che parea che loro discacciassino altri, erano discacciati. Il furore discacciava il misero Alessandro di saccheggiar le altrui facultà, e mandavale in diversi paesi. Credi tu che fosse sano di mente colui il quale incominciò primamente dalle distruzioni di Grecia, nella quale fu ammaestrato, e tolse ad ogn'uno quello che aveva migliore? comandò che Lacedemonia servisse, che Atene tacesse, non contentandosi della ruina di tante città, le quale o vero aveva vinte Filippo suo padre, o vero avea comprate; alcune in diversi luoghi ne edifica, e per tutto il mondo porta le arme! Nè si ferma in alcun luogo la affaticata crudeltà de li ferocissimi animali, la quale alcuna volta morde più che la fame non richiede. Già ridusse molti regni in un regno: già gli Greci e gli Persi temevono

quel medesimo: già ancora le nazioni che erano libere dallo imperio di Dario ricevêno il giogo. Costui medesimo passò oltre il mare oceano, et oltre al sole, e sdegnossi rivocare adrieto la sua vittoria dalle colonne di Ercole e li segnali di Bacco: e volle far violenza ad essa natura. Lui non vuole andare, ma non può fermarsi; non altrimenti che si facci un peso, quando è buttato all'in giù, al quale il fermarsi è fine di andare. Nè ancora a Gneo Pompejo, o la propria virtù, o la diritta ragione persuadeva a dover far guerra alle strane nazioni; ma un sfrenato amore della falsa grandezza. Ora in Spagna contra le Sertoriane armi; ora a raccôrre li pirati, o ver corsali, et a pacificare il mare andava. Queste cagioni trovava egli per far maggiore la sua potenzia. Qual cosa condusse quello in Africa? quale in Settentrione? qual contra Mitridate e li Armeni, e tutti li cantoni di Asia? Certamente la infinita cupidità di crescere, parendo a sè medesimo poco grande. Qual cosa fe andare Julio Cesare parimente nella sua ruina e della republica? la gloria e l'ambizione, et il voler senza misura esser sopra gli altri. Egli non potette sopportare che uno fossi inanzi a lui, conciosia che la republica due sopra di sè ne sopportassi. Che credi tu che Gajo Mario, una volta consule (imperochè un solo consulato ricevette, gli altri rapì per forza), quando superò li Tedeschi e li Cimbri, quando perseguitava Jugurta per li deserti di Affrica, desiderassi tanti pericoli per istinti di virtù? Mario guidava lo essercito; e la ambizione guidava Mario. Costoro quando facevan tremare tutto il mondo, tremavan loro, a modo de la ventosa tempesta, la quale le cose ra-

pite ne porta via. E per queste cose ne son portati con maggiore impeto, perchè non hanno alcuna podestà sopra di sè stessi. Adonque, avendo nociuto a molti, anche loro sentono quella pestifera forza, con la quale han nociuto. Non credere che alcuno si facci felice per la altrui infelicità. Tutti questi essempj, li quali ci son posti inanzi a gli occhj e gli orecchj, dovem noi rifiutare, et evacuare il nostro petto, il quale è pieno di falso parlare. Devesi indurre nel luogo occupato la virtù, la quale svella da noi le bugíe che contra la verità piacciono, la quale ci separi dal popolo, al qual noi troppo crediamo, e ci restituisca alle sincere opinioni. E questa è la sapienzia de gli uomini: convertir sè alla natura, e ritornare in quello stato donde il comune errore ti aveva cacciato. È gran parte della sanità aver lasciati coloro che ti confortano alla pazzía; e da questa compagnía aver discacciate le cose che comunemente nuocono. Et a ciò che tu sappia questo esser vero, riguarda che ciascuno altrimenti vive al popolo, et altramente a sè. La solitudine da sè stessa non è maestra della innocenzia; nè le ville t'insegnano a viver temperatamente. Ma quando non v'è testimonio e un che ti riguardi in presenzia, li vizj alquanto si acquetano, il frutto de'quali è esser mostrati et esser veduti. Chi si vestirà mai la porpora per non mostrarla ad alcuno? Chi ha secretamente la vivanda nascosa nell'oro? Chi è colui che, standosi sotto l'ombra di un rustico arbore, a sè solo ha spiegata la pompa del suo lussurioso vivere? Nessuno è delicato solamente per il suo occhio, nè certamente solo per i pochi suoi familiari; ma spende lo apparecchio delli suoi vizj

secondo la quantità della turba che riguarda. Adunque colui che si maraviglia, et è consapevole, è quasi come stimolo di tutte le cose per le quali noi impazziamo. Tu farai che non desidereremo, se puoi fare che non mostriamo. L' ambizione, la pompa, e la impotenzia desiderano il popolare spettacolo: tu sanerai queste infirmità, se le nascondi. Adunque, se noi siamo collocati in mezzo dello strepito delle città, abbiamo allato uno ammonitore, il quale, contro alli lodatori delli gran patrimonj, lodi colui che di piccola cosa è ricco, e secondo l' uso misura le ricchezze contra coloro che inalzano la grazia e la potenzia; lodi egli l' ozio dato alle lettere, l'animo dalle altrui cose alle sue ritornato; dimostri, che coloro li quali per costituzione del vulgo sono beati, tremano e sono attoniti in quella sua invidiosa altezza, et hanno assai diversa opinione di sè stessi che non hanno gli altri; perchè le cose che a gli altri in loro pajono alte, son periculose e cagione di gran ruina; e per questo perdono l'animo, e tremano ogni volta che pensano nella caduta della loro altezza; perciocchè pensano varj casi che nella maggiore altezza sogliono essere più labili, e allora temono le cose già desiderate, e quella felicità che ad altri gli fa molesti, a loro è molto più grave. Allora lodano il temperato ozio, et hanno in odio lo splendore che è in sua potestà; e cercano la fuga, stando ancora in piede le sue facultà. Allora vedrete che per paura si dà opera alla filosofía e della inferma fortuna a' sani consigli; imperò che son quasi contrarie queste due cose, la buona fortuna e la buona mente. E così siamo noi più savj nelle aversità; conciosia cosa che la prosperità ci tira adietro dalla buona via.

Ma con chi parlo io? voi dormite. O virtù, dove sei tu condotta, che non trovi chi ti voglia, e non hai chi ti riceva, nè pur due orecchie che ti voglino udir parlare! Sia con Dio; poi che sete addormentati, dormendo vi lascio.

Lo Spedato et il Viandante Academici Peregrini.

Spedato. Bellissimo fu quel discorso filosofico, che io udi' iersera; o bello! ma pochi uditori si ritrovano oggi, che si dilettino d' altro che di baje; qualche novelletta da passar tempo, qualche bella tiratella di ciancie, o di favole, è la chiave del gioco.

Viandante. Veramente che l' è così; io son ancora di cotesta opinione, che, se uno scrive e ragiona, e sempre ragioni di cose alte, dotte, profonde, stupende e mirabili, che, le gente poco poco se ne curano; ma come tu entri in fanfalucole, frate bene sta, disse il Boccaccio.

Spedato. L' altra sera egli fu raccontato un caso d' un che tolse due mogli, una giovane e l' altra vecchia.

Viandante. A quel tempo s' usava pigliarne due forse?

Spedato. Sì, che ci mancano i tristi oggi! Ora costui si trovava più tosto nel tempo da cominciare a lasciare star le donne, che a goderle, e di già aveva il capo mezzo canuto. La giovane, che avrebbe voluto più tosto gioventù che vecchiezza a torno, aveva in odio quei capelli d' ariento; e così cominciò a cavargnene fuori, ora della barba, et ora del capo, tanto che a poco a poco la non ve ne lasciò nessuno.

Viandante. O che stolto marito a lasciarsi uccellare di sì fatta sorte!

Spedato. O che stolta femina a credersi di ringiovenirlo! Tutti due brevemente avevano poco sale in zucca. L' altra moglie, ch' era di tempo, stette a veder questa stoltizia; e poi vidde con effetto che, per batter troppo il chiodo, volendo con la giovane far del gagliardo, il suo marito a suo dispetto (diseccandosi l' umore per altra via) veniva canuto a furia. E per farlo conoscer pazzo affatto vedendogli pochi peli rimasti in capo, la gli disse un giorno: Caro marito, come stavi tu bene a questi giorni senza un pel canuto al mondo; da poi che ti sono rinasciuti, apparisce molto brutto il tuo capo. Però sia contento (avendo acconsentito a quella altra donna) che ancora io ne abbia la parte mia di questo contento di trarti via quei che vi sono rinati.

Viandante. O che femina maliziosa! perchè era vecchia.

Spedato. Il buon moccione stette saldo al martorio, onde ella gli cavò tanti capelli, che pareva la più pazza cosa del mondo. Vedete quando uno si pela che figura da cemboli ei pare! Onde si levò quella canzone in lingua francese:

« Qui se veult mettre en mariage
Il fault chercher la femme sage.
De la folle ne tenir conte,
Qui ne fait que dommage et honte. »

Si lamenteranno poi tali scimuniti, che son mal maritati, quando son menati sì fattamente per il naso: niente di manco, possono schermirsi da sì fatti errori.

Viandante. E' mi pajon parenti della disgrazia: e' sono sfortunati.

Spedato. Non dir così, chè la Fortuna non ti senta, di grazia; chè per la mia fede la ti farebbe conoscere che avresti il torto, e sopra questa cosa ascolta questa favola.

Viandante. Di' via, che queste sono appunto cose da dire a i Marmi.

Spedato. Sedendo un bellissimo giovane innamorato sopra l' orlo d' un pozzo, adormentossi dolendosi della Fortuna, che gli era sì contraria a i suoi amori; onde dormendo venne la Fortuna, e lo destò dicendogli: Fratello, se qualche uno ti avesse dato una spinta e fattoti cadere nel pozzo, che avresti detto poi: *l' è stata la mia fortuna cattiva?* Perchè ordinariamente, fratel caro, voi da voi medesimi vi mettete ne' pericoli estremi, e per iscusarvi poi delle vostre stoltizie che voi fate, accusate la Fortuna, la qual non s' impaccia in conto alcuno de' fatti vostri.

Viandante. Coteste novellette l' ho vedute in un libretto francese.

Spedato. Le sono in questo che tu vedi;[1] e ci sono le Vite antiche de' poeti provenzali, quelli che furon da Dante tanto lodati e dal Petrarca: e ci sono ancora le rime loro amorose.

Viandante. Chi t' ha accomodato di sì fatto libro?

Spedato. Egli era del reverendissimo Bembo, et è stato donato al reverendissimo monsignor Lodovico Beccatello legato del papa a Vinegia.

Viandante. Quel mirabile intelletto? io ho udito

---

[1] Certo vuol parlare del libro del Nostradamus, che scrisse le Vite de' Poeti provenzali.

dire della nobiltà del suo animo cose stupende e maravigliose.

Spedato. Tu non n' hai udite tante che egli non ne sia più. Prima, egli è cortese e virtuoso; poi ajuta tutti i letterati, e' begli ingegni che gli vengano inanzi; e quel che vale e tiene è ch' egli ha pochi suoi pari che sieno uomini da bene come lui, specchiati nella sua corte e ne' costumi di tutti.

Viandante. So ben che egli ha due uditori, dottori mirabili, messer Francesco, e messer Rocco.

Spedato. Tutta la famiglia brevemente è la creanza e la gentilezza del mondo.

Viandante. Messer Gasparo, e don Giovanni, che ne dite? [1]

Spedato. Dico quel che ho detto e dirò mille volte, che loro e tutta la sua corte mostrano quanto sia il merito dell' eccellenza, e della nobiltà dell' animo del lor signore.

Viandante. Che farai di cotesto libro?

Spedato. Stamperassi subito.

Viandante. Oh e' ci sono i versi e francesi e italiani?

Spedato. Questo fia bel sentire: ascolta, di grazia, questa prima vita.

Viandante. Questi altri scritti da parte che sono?

Spedato. Son miei, perchè ho provato a far una vita alla moderna.

Viandante. Come così alla moderna?

Spedato. Perchè queste son fatte all' antica; qual vuoi tu che io ti legga prima, l' antica loro, o la moderna mia?

---

[1] *Messer Gasparo* ec. Intendi come se fosse scritto: E di messer Gasparo e di don Giovanni che ne dite?

Viandante. Qual vi piace: pure fia meglio udire prima l' antica.

La vita d' Arnaldo Daniello.

Spedato. « Arnaldo Daniello si fu di quella contrada donde fu Arnaldo di Marveill, del vescovado di Peiregors, d' un castello che ha nome Ribairac; e fu gentiluomo, e apparò ben lettere, e fecesi giocolari, e prese una maniera di trovare in care rime. Il perchè sue canzoni non sono leggiere ad intendere nè ad apprendere: et amò una alta donna di Guascogna moglie di Gulielmo di Bouvila; ma non fu creduto che la donna mai gli facesse piacere in dritto d' amore. Laonde egli disse : Io sono Arnaldo, che amo Laura, e caccio la lepre col bue, e nuoto contra vento tempestoso. E qui sono delle sue canzoni sì come voi udirete. »

Viandante. Volete voi altro, che le mi piacciono in cotesta semplicità; e non le vorrei altrimenti? pure avrò caro d' udir la vostra composizione.

Spedato. Egli è forza che io la cavi da questo poco, e non posso dirvi altro.

Viandante. Dite via, basta veder quel che voi fate da moderno, a paragone dell' antico, come dir tradotta, sfioreggiata, ampliata, distesa, o una parafrasi, n' è vero ?

Spedato. Tu me la tiri troppo alta la cosa. Ascolta quello che ella è, tu la sentirai, e poi mi dirai il tuo giudizio, s' io la debbo far così.

« E' non è dubbio che i cieli in ogni età hanno sempre prodotti ingegni mirabili, e per tutte le parti del mondo del continuo ne nasce, ora in una cosa,

e ora in un' altra, eccellentissimi. Questo avviene per che gli ordini celesti del continuo operano. Noi sappiamo che la mente angelica ha dall' onnipotente e massimo Fattore, l' essere, il vivere e l' intendere: così l' anima razionale, che da essa mente è prodotta, ha lo intendere, il muovere e 'l fingere. Perchè l' anima razionale intende sè, e le altre cose incorporee; muove le corporee, e l' altre incorporee; muove le corporee, che sono eterne, quali sono i cerchj celesti: fabrica e finge le corporee corrottibili mediante il moto de' corpi eterni; perchè, movendo loro, dipinge nella materia inferiore quelle forme delle cose, quali ha in sè concette, e dalle quali forme, raggi dell' intelligibile sole, è illuminata; e così come lei dalla angelica mente le riceve, così ancora alla materia le communica: per tal modo adunque ciò che essa in sè contiene, difende, producendo ogni altra natura particolare, che dopo lei si trova; e perchè da essa, cioè da l' anima razionale, è prodotta l' anima sensitiva e motivata del corpo.... »

Viandante. Ma, se tu mi fai di cotesti discorsi a tutte le vite....

Spedato. Lasciami finire.

Viandante. Io veggo una grande scrittura, e comprendo che tu vuoi mostrare, che cotesto poeta aveva un dono mirabile dal cielo, e da quello intelligente: ma lascia per ora i discorsi e vieni alla vita.

Spedato. Tu mozzi il più bello.

Viandante. Un' altra volta con più comodità: di' via la vita, passa inanzi.

Spedato. Non la voglio altrimenti leggere, s' io non la leggo per ordine.

Viandante. Leggi le rime nell' una e l' altra lingua.

Spedato. Son contento; ma avvertisci, che i versi non sono misurati: basta che tu odi il suggetto, et attendi più al senso che alle parole.

ARNAUT DANIEL.

Lo ferm voler quel cor mintra
Non pot ges becx escoissendre ni ongla
De lantengier sitot de maldir sarma
E pos non laus batrab ram ni ab verga
Sinals afrau lai on non aurai onde
Iautirai ioi envergier odins cambra.
Can mi sove de la cambra
On a mon dan sai que nuills om non intra
Ansmi son tug plus que fraire ni onde
Non ai membre nom fremisca ni ongla
Plus que no fai lenfans denan la verga
Tal paor ai queill sia trop de marma.
Del cors li fos non de larma
Em consentis aselat dins sa cambra

Que plus me rafral cor que colp de verga
Carlo siens sers lai on ill es non intra
Deleis serai aisi com carns e ongla
E non creirai caiticx damic ni doncle.

ARNALDO DANIELLO.

Il fermo voler, che nel cuore m' entra,
Non mi può becco scoscendere nè unghia
D'amico sogliardo, tutto che de mal dir s'armi.
E poi che non l'oso batter con ramo nè con verga
Almeno di nascoso, là ove non avro zio,
Prenderò gioia in giardino, o dentro a camera.
Quando mi soviene della camera,
Ove a mio danno so che nessun'uom non entra
Anzi mi son tutti più che fratelli, o zio,
Non ho membro, che non mi tremi, nè unghia,
Più che non fa il fanciullo dinanzi alla verga,
Tal paura ho che vi sia troppo di mia alma.
Col corpo vi fossi, e non con l'alma,
E mi consentisse celatamente dentro a su ca-
(mera
Che più mi ferisce il cuore che colpo di verga,
Però che il suo servo là ove ella è non entra,
Di lei sarò così come carne e unghia,
E non ubidirò a gastigo d'amico, nè di zio.[1]

---

[1] Reco qui tutta intera la Sestina di Arnaldo secondo la lezione, e con la traduzione del conte Giovanni Galvani insigne provenzalista:

Lo ferm voler qu' él cor m' intra
No m pot ges becx escoyssendre ni ongla
De lauzengier, sitot per mal dir s' arma;
E pus non l'aus batre ni ab ram ni ab verja,
Si vals ab frau, lai on non aura oncle,
Iauzirai joy en vergier o dins cambra.
Quan mi sove de la cambra
On al mieu dan sai que nuillz hom non
(intra,
Ans me son tuit plus que fraire ni oncle,
Non ai membre no m fremisca ni ongla,
Plus que no fai l'efans denan la verja,
Quar paor ai no 'l sia prop de s' arma.
Del cors li fos no de l' arma,
Que m cossentis a celat dins sa cambra,
Quar plus mi nafra 'l cors que colp de
(verja,
Quar lo siens sers lai ont ills es non intra.
De lei serai aissi com carnz e ongla,
E non creirai castic d' amic ni d' oncle.
Anc la seror de mon oncle
Non amei plus ni tan, per aquest' arma,
Qu' aitan vezis cum es lo detz de l'ongla,
S'a lieys plagues, volgr' esser de sa cam-
(bra.
De me pot far l'amors qu' ins el cor m'intra
Miels so voler, cum fortz de frevol verja.

Lo fermo volere che nel core m' entra
Non mi può già becco sconscendere nè unghia
Di lusinghiero, sebbene per mal dire s'arma;
E poi non l'oso battere nè con ramo nè con verga
Almeno con frode là ove non avrà zio
Godrò gioia in verziere, o dentro zambra.
Quando mi sovvêne de la zambra
Ove al mio danno so che nullo uomo non entra
Anzi mi sono tutti più che fratelli nè zio
Non ho membro non mi fremisca nè unghia.
Più che non fa l' infante dinanzi la verga,
Perchè paura ho non le sia presso di sua anima.
Del corpo le fossi non de l'anima,
Che mi consentisse a celato dentro sua zambra.
Perchè più mi navera 'l corpo che colpo di verga
Perchè lo suo servo là ov'ell'è non entrà;
Di lei sarò così come carne ed unghia,
E non crederò consiglio d' amico nè di zio.
Unqua la sirocchia di mio zio
Non amai più nè tanto, per quest' anima,
Che tanto vicino com è lo dito de l' unghia
S'a lei piacesse, vorrei essere di sua zambra
Di me può fare l'amore che entro il cuor m'entra
Meglio suo volere, come forte di fievole verga.

Viandante. Non dir più; ecco il Pazzo e il Savio, academici nostri: so che sono accoppiati per una volta. Ascoltiamo il loro ragionamento.

Savio, Pazzo, Viandante e lo Spedato.

Savio. Tu debbi aver fatto rider ognuno con cotesta tua opinione. Ma dimmi l' altra?

Viandante. Noi vogliamo udir ancora noi.

Pazzo. Voi siate i ben venuti: egli mi sa male che voi non vi abbiate trovato alla disputa de' mali che vengono e vanno nel corpo nostro. Io ho mandato a monte gli argomenti, le sofisteríe, le logiche, i serviziali, le medicine et ogni cosa; et ultimamente venni con la pratica (perchè v' eran forse tremila plebei), e dissi una novella nuova non più detta, e mi vennè, vedete, in un subito alla memoria. Dice che s' era un tratto (là nel principio del mondo) tutti gli uomini ragunati insieme; e che se lo divisero tutto tutto a un pezzo per uno, e ciascuno ajutava l' altro a mantenere il suo, come dire, il re di Francia dà favore al re d' Inghilterra, quel d' In-

---

Pus floric la seca verja	Poi flori la secca verga
Ni d' En Adam mogron nebot et oncle,	Nè di sir Adamo mossero nipoti e zii
Tan fin'amors cum selha qu'el cor m'intra	Tanto fin'amore, come quello che nel cor m'entra,
Non cug fos mais ni en cor ni en arma;	Non penso fosse mai nè in core nè in anima.
On qu' ilh estey, o en plan o dins cambra,	Ove ch' ella stia, o in piano o dentro zambra
Mos cors de lieys no s part tan cum ton l' ongla.	Mio core da lei non si parte tanto come tien l' unghia.
Qu' aissi s' enpren e s' enongla	Chè così s' apprende, e s' inunghia
Mon cor en lieys cum l'escors'en la verja,	Mio core in lei, come la scorza in la verga;
Qu'ilh m'es de joy tors e palais e cambra,	Ch' ella m' è di gioia torre e palazzo e zambra,
Et am la mais no fas cozin ni oncle,	Ed amola più non faccio cugino nè zio.
Qu' en paradis n' aura doble joy m' arma,	Che in paradiso n'avrebbe dupla gioia mia anima,
Si ja nulhs hom per ben amar lai intra.	Se già null' uomo per ben' amare là entra.
Arnautz tramet son cantar d'ongla e d'oncle	Arnaldo tramette suo cantare d' unghia e di zio,
Ab grat de lieys qui de sa verja l' arma,	Con grado di lei che di sua verga l' arma,
Son dozirat qu'apres dins cambra intra.	Suo desiderio ch'appresso dentro camera entri.

ghilterra e quel di Francia al re d'Italia; questo d'Italia, essendo molestato il re di Francia, l'ajutava, e vattene là. Ma quando costoro divisero il mondo fra di loro, e' non n'avevano cognizione se non d'un certo che, perchè ancora non avevano solcati i mari, nè navicato per tutte le provincie abitabili et inabitabili. Alla fine comparsero nuovi popoli, e trovato presa la parte migliore, si diedero a trovare invenzioni per dominare, per aver qualche cosa, e per usurpare dell' usurpato. E qui cominciarono a dire: *Non mangiate questa cosa, chè la fa male; non usate questa altra, perchè la nuoce;* e fatta setta da loro, si fecero chiamare i Mendici, conciosia che andavan mendicando; e sapete in che modo? come fanno oggi i poeti, i quali, avendo fatto un libro, lo vanno a presentare a qualche gran maestro, e quivi si rimpiumano, rimetton le penne cioè, e vivattano [1] d'un desinare, di due scudi, d'una mancetta, et d'un presentuzzo; alla fine, eglino si ritrovano sicut erat in principio, come i Mendici, i quali aricchitisi, si son fatti, per forza di soldi, chiamar *Medici.* Ancora i poeti, quando diventano potenti di un sajone di terzo pelo e d'un fiorino, si fanno dar del signor per la testa, e su' titoli dell'opere del *Messere* e della *Madonna.* Ora i mendici portavano un lattovaro che s'erano lambiccato nel cervello; verbi grazia, manna, arsenico, olio rosato, e verderame e zucchero; e lo davano per presente a quei ricchi; e loro inverso i mendici facevano come fanno i gran maestri inverso i poeti, davano un pizzicotto di fiorini loro, e talvolta nulla; e spesso

[1] *Vivattano.* Vivacchiano, Vivono alla meglio.

gli avevano in odio; e sovente gli vedevano mal volentieri, come fanno i gran signori i poveri poeti; perchè credevano quei de' mendici che quell' unguento non fosse buono a guarire i cancheri, ma che l'avesser fatto per truffargli qualche scudo; conciosia che sapevano di certo non aver altrimenti il canchero nell' ossa. Così son disprezzati i poeti ancor per questo da' loro signori, perchè, verbi causa e scasimodeo, lor donano un libro a qualche bacalare *eccellentissimo*, o *reverendissimo*, o *illustrissimo*, o *magnifico*, o *ricco;* subito colui che è donato legge la pístola; e quando che egli vi trova dentro, *liberale*, *cortese*, *stupendo*, *virtuoso*, o *eccellente*, *nobile*, *gentile*, *reale*, *splendido*, *benefattor de' virtuosi*, *raro d' intelletto*, e vattene la malinconía, subito egli dice: Costui mente per la gola; perchè, da i beni che mi son dati dalla fortuna in fuori, io sono un asino, verbigrazia, son plebeo, non ho una lettera al mondo; anzi, se non fosse questi pochi soldi che ho ereditati, cioè pervennero a mio padre da un altro, e l' altro dall' altro, e quell' altro da quell' altro (tanto che gli arrivano alla linea che per forza se ne fece signore a bacchetta), io mi morrei furfante di corpo, così come io son d' animo, allo spedale. Un' altra parte si diede a far legge; e cominciarono ad avvilupparla, con termini, con *civile*, con *criminale*, con *caso pensato*, con *fortuito*, e dir: *la non può stare*, *la va così*, *la s' intende colà;* tanto che cavaron delle mani a quegli altri usurpatori una gran parte de' beni usurpati. Così uno pigliava una strada, e l' altro un' altra. E trovaron le dipinture, le cantilene, l' astrologíe, le chiromantíe, le fisionomíe, le natività, le piromantíe. Che diavol non andaron

eglino razzolando per metter mano a quel che non avevano? Et i goffi si lasciaron menar per il naso, e cominciarono a creder che la fosse come ella era lor detta; e se ne stavano al parer de gli altri, et in tanto si lasciavano cavar dalle mani mille buone entratelle.

Savio. Vadia per oggi; chè i nostri ricchi non son sonagli, anzi si tengano il loro stretto stretto, e se la necessità non gli caccia, non isborsano.

Pazzo. Io t' ho inteso: come dire, se non avessin paura di morire, non vorrebbon veder mai medici; et i medici che conoscano la loro *asinería* (dico a coloro che sono), gli pelano un pezzo, e poi te gli spediscano, dicendo: « Va' là fra i più, e lascia cotesta roba a un altro che sia più degno di te; chè tu non se' degno di goderla. »

Viandante. Voi mi toccate un certo tasto che mi piace.

Pazzo. Udite quest' altro, se vi diletterà meglio. Io credo che Domenedío, quando egli vede che gli uomini manchino di quello che sono ubligati di fare, che gli lasci cader poi in qualche continuo male. Come sarebbe a dire: costui ha un bel palazzo; lascia che io non voglio che egli lo goda, anzi più tosto che sia abitato da gli scorpioni, da' ragnateli, e da' topi. Lasciami disunir la famiglia, lascia che non abbino eredi; fa' che i lor parentadi sieno infami; fa' che tutto l' avanzo della roba lor la consumino in cani, ruffiani, e meretrici; che mai abbino un' ora di bene, ma tutto il tempo della vita vivino in travagli; alla fine muojono disperati, e con poco onore e gran vergogna; poco utile e gran danno facendo a chi s' impaccia con i fatti loro.

Spedato. Di cotesti tali, ne saprei dir qualche uno: ma dimmi, Pazzo, perchè hai tu paragonati così i medici con i poeti?

Pazzo. Perchè si trovano pochi poeti e pochi medici buoni, et assai cattivi: ogni uno vuol medicare, e ciascun vuol poetare. I medici ammazzano gli uomini con le medicine, et i poeti con i versi e con far la vita loro infame; i medici risanano mille mali, et i poeti danno buona fama a i cattivi talvolta. E spesso i medici ammazzano un che sia prosperoso e sano; et i poeti un uomo da bene crucifiggono con le leggende. Talvolta i medici dicono a un d' una cattiva e discordata complession di natura che egli è sano, e di buona pasta; e non è. Ancora i poeti fanno gli uomini dotti e gentili, come ho detto di sopra; e se ne menton per la gola: et io sono uno di quegli che ho dedicato de' libri a tali, e fatto onore, che meritavano danno e vergogna.

Savio. E però v' hanno eglino stoppato con le vostre opere.

Pazzo. E però son eglino *asini* in verità.

Savio. E però hai tu mentito per la gola.

Pazzo. E però mi ridirò io. Ultimatamente i medici hanno cominciato a biasimare infinite cose che son buone a mangiare, con dir che le son ventose, tal secche, tal frigide; che buon vin puro fa male; ch' e cavi di latte son pessimi; che l' arrosto disecca; che l' agnello, per esser carne fredda et umida, la genera flemma; che quella di bue è malinconica; che quella di cerbio fa grosso sangue, e quella del porco, essendo fredda et umida ancora, che la stringe i vapori dell' orina.

Savio. Quella della pecora?

Pazzo. Quella del bufolo?

Savio. Io vorrei che cotesti medici n' andassino membro per membro, e cosa per cosa.

Pazzo. Ancor a questa biada particolare hanno messo mano, dicendo che 'l cervello, per farmi dal capo, è freddo, et allo stomaco fa fastidio. Che la lingua è di gran temperamento.

Savio. E menton per la gola, chè la non è così.

Pazzo. In quanto a cotesto, ella tien dell'uno e dell' altro. Quando fu presentato a Cesare nel conflitto di Tunisi quella lingua salata (per che in quel luogo fu assai), la gli fu donata con questi quattro versi:

« Il mio presente è, Cesare, una lingua,
Il meglio e peggio, di ciascuna carne;
Tu che molti odi, puoi giudizio darne,
Come ella molti smagra, e molti impingua. »

Savio. Il resto poi?

Pazzo. La carne magra fa il sangue secco, il fegato è caldo et umido; la milza genera sangue negro; il cuore è duro a smaltire.

Savio. Et il polmone che fa?

Pazzo. Dà poco nutrimento, et è frigido di sua natura.

Savio. La coda?

Pazzo. Nuoce allo stomaco, genera collora rossa et assai.

Savio. I piedi?

Pazzo. Fanno il sangue viscoso.

Savio. Ora colgo i tuo' medici: qual carne è migliore, idest i quarti dinanzi, o quei di dietro? Quali vogliano eglino che sien più utili alla nostra conservazione?

Pazzo. Le membra dinanzi, per la maggior parte, son calde e leggieri; e quelle di dietro fredde e grevi.

Viandante. Non so come s' accordino i poeti di coteste parti?

Pazzo. Lodano ancor loro la parte dinanzi chiaramente: testimonio il Petrarca, al libro di madonna Laura nel capitolo dell' Amore; e Dante al testo di Beatrice; Boccaccio alla Fiammetta, eccetera.

Viandante. Perchè usano i poeti moderni oggi il contrario?

Pazzo. Il proverbio ve l' insegna: *Loda il monte, e tienti al piano.* Biasimare una cosa, a ciò che gli altri la lascino stare; e lasciandola, la pervenga loro alle mani. Non si sa egli che la carne di coscia è un taglio mirabile? O sia porco, vitello, manzo, o capretto; o sia dinanzi la coscia, o di dietro alla coscia, pur che la sia coscia, i poeti non fanno tanta distinzione; pur che se ne piglino un pasto, basta.

Savio. Ancora a i medici piaccion simil tagli; e nel comprare ho veduto far tale eletta.

Pazzo. La scienza de' medici moderni è tenuta da molti per cosa leggieri; e la composizione dei poeti del dì d' oggi è giudicata un vento, una penna, et una cosa leggierissima.

Savio. Di grazia, finisci per ora: un' altra volta ci ridurremo a dire il restante.

Spedato. Dite il vero. A rivederci; a Dio.

Il fine della terza Parte de' *Marmi* del Doni.

PARTE QUARTA.

AL SIGNOR

BERNARDINO ARGENTINO,

CANONICO DEL DUOMO DI PADOVA, ILLUSTRE,
ET MIO SIGNOR SEMPRE OSSERVANTISSIMO.

Monsignor mio reverendo. Io credo che 'l mondo si sia maravigliato, che, avendo io scritto in un anno forse dieci o dodici libri, composti e stampati, e dedicatone alcuni a persone indegne di tali onori, per non me ne aver le signoríe loro nè grado nè grazia, tenendo poco conto della fama buona che vien lor data; onde mi sforzerò di farne ricordo: dico certo che chi ha conosciuto l' amor che mi portate, le carezze che mi fate, et i presenti ch' io da voi ho ricevuti, nati dalla vostra cortese natura senza mio merito, mi debbe aver giudicato o discortese o ingrato. La cagione per che io son restato non è stata altra, se non per non voler parere di sodisfare tanta umanità e gentilezza vostra con quattro fogli stampati, o con una epistola dedicatoria, che vi lodasse per amator de' virtuosi, per benefattore, per cortese, per liberale, magnifico, generoso, e simil cose, che ciascuno costuma di dire in sì fatti scritti. Ma aspettavo che V. S. R. mi comandasse qualche cosa per servizio suo, dove avessi

a esporre l'avere et il poter mio; non tanto per parte di sodisfazione, ma acciochè la servitù mia apparisse quanto la sia desiderosa di servirvi, et ultimatamente come io vi sono fedel servitore. Ma perchè V. S. ha sempre avuto animo da generoso prelato, ciò è di voler far cortesíe sempre, et aver per privilegio il merito suo, e non valersi di cosa alcuna de gli altri, però non ha voluto mai comandarmi, ma sempre accarezzarmi, beneficarmi et onorarmi; io con questo libretto piccolo, e debile come son io proprio, vengo alla vostra presenza tutto vergognoso, prima per esser tardato molto, poi perchè ciascuno che sa quanto sia il mio debito grande con V. S. si riderà di me, dedicandovi sì picciol libro. Deh! vedete, monsignor, che animo è il mio in questo punto che io scrivo questa lettera! Egli mi par che Vostra Signoría cortesissima mi dica: Quel che io ho fatto inverso di te, Doni mio carissimo, non è scritto nel libro de' miei debitori, perchè l'ho fatto per pura carità; e non voglio che me ne abbi un obligo al mondo. Con questa risposta, che mi fa V. S., io le divento schiavo, conoscendo che io non poteva pagar tanta cortesía, se non con la vostra medesima cortesía. Alla quale, senza altro dire, mi raccomando mille e mille volte.

Di V. S. R.

Servitor obligatissimo
Il Doni.

Di Vinegia, alli 7 di dicembre 1552.

IL NOBILE ET IL PERDUTO

ACADEMICI PEREGRINI.

Nobile. Ancora che nuovamente da i moderni venghino dati in luce et alle stampe molti, anzi infiniti libri, non resta per questo che egli non se ne trovi de gli antichi, e begli, e nuovi d'invenzione.

Perduto. Alla fede! che io credo che pochi ne possino venir fuori, che non ce ne sia qualche poco di lume.

Nobile. Io ne ho uno raro certo, et è nuovo.

Perduto. Di che tratta, o come l'avete avuto?

Nobile. E' son forse tre anni che io mi ritrovai in Genova con un gran gentiluomo chiamato il signor Gregorio Spinola, il quale era signor di Campo; una terra che è posta nel mezzo delle montagne, quando si va da Otri per arrivare in Lombardía, luogo eccellentissimo per la state. Ora egli avvenne che un altro signore, pur gentiluomo, andando seco ad un suo castello chiamato Magione, poche miglia lontano da Campo su la strada maestra, egli ci raccontò un caso nuovo e da maravigliarsi. Disse quel signor di Magione che, essendo una mattina sul molo di Genova, egli vi ritrovò un uomo d'un bello aspetto, forse di età di trenta o poco più anni, il quale latinamente gli prese a dimandare in qual

parte egli potrebbe navigare che fosse paese sterile, diserto, orrido e solitario, per ciò che egli intendeva di fare una vita eremitica. Stupì il signore, udendo e vedendo questo uomo: volle la sorte che egli avesse ottime lettere, e gli rispose; onde vennero in sì fatta cognizione, che 'l signore conobbe, costui esser di molte lingue e di molte scienze dotato perfettamente: egli aveva l'ebrea, la caldea, la greca, la latina, la spagnola, la francese, e la todesca lingua, che era la sua naturale, famigliarissime, e bene l'intendeva; onde molto gli divenne il signore affezionato; e promettendogli di sodisfare al suo desiderio, lo menò seco a casa in Genova, dove conobbe in lui una creanza signorile, et un procedere da gran maestro e da principe; e l'andò (pur latinamente, perchè italiano non intendeva nulla) con molti ragionamenti tentando, di questo particularmente, di che terra egli fosse, o figliuol di cui: ma in conto alcuno non ne potette ritrar mai nulla. Dopo alcuni giorni, lo menò seco in fra quelle alpestre montagne, al suo castello; dove non molto lontano, nel folto de' boschi, v'è una rovina grande d'un monasterio antico, tutto serrato da ellere, castagni, faggi, e terribil quercie; del qual solitario eremo non era in piedi altro che un pezzo della cappella grande della chiesa, et alquanto di muraglia. Piacque il diserto paese al Todesco; onde il signore tosto con fabriche a modo suo lo fece chiudere et accomodare; e gli fece la provisione al suo vivere da buono eremita. Aveva costui alcuni libri di diverse lingue; e serratosi in quel luogo, con alcuno non aveva commerzio o praticava, se non quando il signore v'andava, di raro, e seco menava qualche uno; onde,

per abbreviarla, gli fu rubato una volta un libro in lingua araba, composto da uno Almadalle,[1] il quale da mirabili uomini è stato poi ridotto nella nostra lingua.

Perduto. Come si chiama egli cotesto libro, o di che tratta?

Nobile. Il Titolo è questo: *La chiave de' secreti.*

Perduto. Sarebbe egli mai la Clavicula di Salamone?

Nobile. Non so altro: so ben che, leggendone il signor Gregorio Spinola alcuna parte su 'l principio del libro, che io tenni a mente ogni cosa, e le scrissi. Vuoi tu altro, che qua in Fiorenza il libro m' ha dato nelle mani?

Perduto. Cosa da maravigliarsi: era egli forse nella libraría di San Lorenzo?

Nobile. Egli era dove e' toccava:[2] basta che io l' ho nelle mani.

Perduto. Or dimmi qualche cosa di questi gran secreti, perchè, essendo Perduto, mi potresti forse ritrovare.

Nobile. Le cose smarrite si ritrovano, ma le perdute no. Ora ascolta la prima parte, et il primo secreto. Egli t' insegna il modo da saper molte cose avenire, e son queste:

Se combattendo tu vincerai, o avendo nimicizie o liti, tu sarai superiore al tuo avversario.
Se tu farai vita felice.

---

[1] *Almadalle.* Filosofo e sacerdote.
[2] *Egli era* ec. Risposta viva tuttora quando non si vuole additare il luogo dov' è una data cosa, che ce ne sia domandato.

Se la tua fine fia buona.
Se avrai sorte nel tôr donna.
Se le tue rendite verranno a buon fine.
Se la tua linea durerà molto.
Se i tuoi amici, che tu credi che ti sieno amici, son ottimi amici o no.
Se racquisterai il perduto.
Se il tuo ti fia occupato.
S' un tuo viaggio da fare fia di buona fortuna.
Se il tuo stato si manterrà felice.
Se d' una tua impresa (sia che cosa si voglia) sarai sortito o no.[1]

Perduto. Egli mi pare un libro della ventura, o d' una geomanzía. Ma séguita, perchè nel resto conoscerò se l' è cosa da credere o no, perchè io credo che in Arabia sieno stati anticamente, et in Calicutte, de' cervegli balzáni, come i nostri moderni, che si sien dilettati di dir cose grande, ma in effetto le sien poi baje.

Nobile. Io per me ci presto molta fede: tu udirai. Primamente tu non puoi saper nulla de' fatti d' altri, perchè questa rivelazione di secreti non si distende, se non nella propria persona di colui che la fa. Eglí bisogna che tu vada la notte quando sono quei bei sereni che 'l cielo è pien di stelle; e ti bisogna essere stato tre giorni innanzi senza usare il coito; e andare dodici passi fuori della porta della casa dove tu abiti, e subito alzare gli occhi al cielo, e rimirar tanto che tu vegga, come si dice dal popolo, cadere una stella: e veduto questo, segnare

[1] Insomma questo libro è suppergiù quel che dura tuttora col nome di *Indovinala grillo*.

l' ora che quel vapore ha fatto quel moto. Il giorno seguente, a tante ore il dì quante sono state di notte, tu scriverai, e segnerai, con penna che non abbia più scritto, e sopra carta non più usata, il nome di questi profeti ; e nessuno ha da sapere quel che tu faccia:

Amos.
Abdía.
Aggèo.
Abacuch.
Baruch.
Daniello.
Davitte.
Ezecchiel.
Hieremía.
Isaía.
Jona e
Jobel.

Poi la notte sequente tu segnerai per ciascun profeta, a quell' ora medesima, una stella per uno sotto il nome, sì come si vede a quello:

Amos
*

Abdía
*

E così farai sotto ciascuno. L' altro giorno, che sarà il secondo dì all' ora solita, tu taglierai tutte queste dodici polize; e la notte sequente, che fia la terza notte, tu ritornerai al medesimo luogo dove tu vedesti cader la stella; et in un bossolo, o vasetto, non più usato, metterai le dodici polize, su-

bito che tu vedrai cadere un' altra stella. Il terzo dì, scriverai alla solita ora del giorno, in dodici polize, questo che tu vedrai. Verbigrazia, tu vuoi sapere se tu averai lunga vita? Le tre prime polize diranno così:

> La mia vita fia 30 (o 50, o 10 non importa) anni felice.
> La mia vita fia molti anni felice.
> La mia vita fia sempre felice.

Ma non passare il numero de gli anni di tuo padre, o vivo o morto ch' egli sia, scrivendo la prima poliza, al più; al meno, come ti piace: poi ne scrivi tre altre che sieno contrarie a quelle, che dichino in questa forma:

> La mia vita fia travagliata in questo mondo 15, 50, 4, o 6, anni, come ti piace.
> La mia vita fia sgraziata 60 anni.
> La mia vita fia sempre infelice.

Tre altre ne farai bianche; e gli altri tre, che fanno dodici, tu vi metterai una stella segnata sopra. La quarta notte, sì come tu imbossolasti le prime de i profeti, tu metterai le seconde in un altro vasetto.

Il quarto giorno, alla solita ora, tu leggerai, sopra questi vasetti, dodici salmi, come la tua mano aprirà il libro del Salmista, ciò è a caso, guidato solamente da spirito.

La quinta notte, in quell' ora medesima, tu metterai i vasi sopra il libro della Bibbia, e pregherai Iddio che disponga la sorte in tuo utile, et in onore della sua maestà.

Il quinto giorno tu accenderai dodici lumi, come piacerà a te; e gli farai ardere, o consumare, in cerchio intorno al libro et ai vasi. La sesta notte, in quell' ora medesima solita, tu trarrai de' vasi, quando caderà una stella (essendo in quel luogo medesimo che fosti l' altre volte) una poliza de' Profeti, et una dell' altro vasetto; et aprendo il libro, le metterai dentro senza leggerle o vederle, e non toccherai l' altre polize altrimenti.

Il sesto giorno, a quell' ora debita, tu getterai prima nel fuoco tutte l' altre polize, e poi, aprendo il libro, leggerai la poliza del Profeta, e vedendo quell' altra, se la fia scritta felice, succederà ottimamente; se infelice, il simile, ciò è infelicità. Se la fia bianca, aprirai il libro del Profeta, che hai per sorte cavato fuori; et a i dodici versi, dove ti verrà a sorte aperto, leggerai, e quivi troverrai la sodisfazione dell' animo tuo: se fia dubio il verso, non fia nè in utile tuo, nè in danno. Se venisse una di quelle, dove la stella è segnata, la notte tu la terrai sotto la testa dormendo, et in visione intenderai quanto tu desideri. E così come con questo primo modo s' intende un di questi secreti, in simile si fa a tutti. Benchè nel libro a uno per uno e' son tutti distesi; e vi sono l' interpetrazioni dei sogni, e la dichiarazione di tutti i dodici versi dei Profeti, interpetrati ciascuno in dodici modi, con l' autorità di dodici antichi sapienti.

Perduto. Questa è una lunga cosa; ma non è difficile a fare: egli ve ne debbe esser molte.

Nobile. De gli augúrj, delle mutazioni de' tempi, insino sopra i tuoni vi sono significati, sopra i lampi, e quasi tutti i moti del cielo ampiamente dilucidati.

Perduto. Sarebbevi mai alcun rimedio per questa resipola, che io ho in questa gamba?

Nobile. Ancora che tu ti facci beffe delle mie parole, non vo' restar di dirti il rimedio; chè egli v' è perfettissimo. Il fummo del legno del pino, con il tenervi sotto acceso un pezzetto di tavola, e movendola in qua e là, che 'l calore e fummo la tocchi, in quattro o cinque volte tutto quell' umor venenoso si disecca. Prova questa: e se la non ti riesce (benchè tu puoi provare ancor l' altra), non credere il restante.

Perduto. Almeno vi fosse egli ancora un secreto per il mio fanciullo, che è caduto sopra il fuoco, e tutto guastosi il viso, et i medici con il mettervi sopra mille impiastri l' hanno peggio che storpiato!

Nobile. Non vorrei che tu credessi con queste tue ciancie ridur sì mirabil libro per un Ricettario; ma a questo caso v' è il rimedio ancora, secreto bellissimo. Una parte d' olio dolce d' oliva, et un' altra di vin bianco buono, tanto dell' uno quanto dell' altro; e la metà manco, tôr mele, et infonderle al fuoco in nuovo vaso; della quale infusione, ne viene uno unguento mirabile, e con quello sottilmente ungilo, chè subito cesserà il dolore, et in pochi giorni fia libero.

Perduto. Evvi nulla particularmente da conoscere l' uomo?

Nobile. Cose mirabili.

Perduto. Or dimmene alquante.

Nobile. Io mi farò dal capo. Chi ha gran circuito di capo, può procèdere da due cagioni: una fia per gran materia concorsa nel generarlo, con la debolezza della virtù che genera. Onde tal uomo in

simil caso non può aver perfezione; perciochè, essendo la virtù debile, non può far le debite operazioni; onde viene a rimanere un pezzo di carne con due occhi, perchè la natura non può regolare sì fatti disordini. La seconda cagione della grandezza del capo è la moltitudine de la natura, ma accompagnata con la virtù generativa forte; e tal capo è di buona complessione di sua natura, perchè l'anima signoreggia con le sue virtù in tal capo, e fagli produrre molte opere perfette e singulari. Il segno a conoscer la grandezza del capo per moltitudine di materia con fortezza di virtù generativa, da quella che è con debilità, si è che la testa grande ben figurata, secondo la debita figura del capo, procede tal grandezza dalla virtù generativa forte, che ha potuto figurare e formare tal capo debitamente.

Perduto. Come debbe egli esser questa figura di capo? datemene notizia più minuta, secondo il vostro libro.

Nobile. La figura conveniente del capo, debbe essere in questo modo: che l'abbia due (per dargli un vocabulo latino) eminenze, una dalla parte dinanzi, e l'altra dietro; e le parti delle tempie sien piane: questa è ottima figura.

Perduto. Credo veramente che ci sia da fare assai a conoscere i capi, se non si veggano gli effetti. Benchè un uomo si muta e rimuta e tramuta cento volte il giorno, vogliamo noi dire che chi avesse il capo tutto d'un pezzo stessi meglio? perchè c'è tanti pezzi commessi, che s'aprono e serrano, che è una morte, et in questi moti credo che l'uomo si muti.

Nobile. Le commettiture del capo non son fatte

per quel che tu di'; e chi avesse un capo che tutto l'osso fosse d'un pezzo, sarebbe uomo di poco giudizio e manco ragione, e peggio che bestia.

Perduto. Dite su adunque di questi pezzi: intanto, s'io volessi diventar medico, cerusico, imparerò qualche cosa.

Nobile. Tu mi dài sempre la baja; ma per questo non resterò di dirti tutto quel che mi dimanderai. La prima cagione che 'l nostro capo ha più commettiture, è perchè si possino votare, uscir fuori, esalare le fumosità che salgono alla testa per conservazion di quell'osso; perchè la natura non avrebbe potuto far comodamente una cosa di rara composizione, che fusse dura, com'è debitamente l'osso del capo, il quale è un difensore e governator di tutta la sustanzia del cervello. Veramente quel craneo (così chiamato) ha cinque commettiture, e viene a commetterle insieme e tesserle, e per quelle sottilissimamente esalano le fumosità. Una è detta coronale, un'altra sagittale; la terza è detta *Landa* da i Greci.[1] Queste tre son le vere; buon per colui che ha queste commisure che esalino, perchè gli sono utili.

Perduto. Qualche volta egli è bene spezzar la testa a uno, acciochè si esali i fummi; a' pazzi la sarebbe ottima cosa; ma le femine, essendo da meno che gli uomini, non si debbano potere esalare: è vero?

Nobile. La femina ha le commessure più strette....

Perduto. Distinguete.

---

[1] Queste commettiture gli anatomici le chiamano *Suture,* perchè pajono Cuciture; e i nomi di *coronale* e *sagittale* sono tuttor vivi nella scienza.

Nobile.... e più piccole; talmente che le fumosità non hanno tanto esito. E poi, la donna è di più umida e fredda complessione: onde la genera ne la testa spiriti molto grossi e torbidi, che male si posson purgare. Ecco che per questa cagione la non può arrivare alla perfezione dell' uomo.

Perduto. Disegnami un capo proporzionato, acciò possa conoscere le parti buone e le cattive.

Nobile. Le figure del capo son molte, o ver possono esser molte. La prima è che egli non abbia alcuna eminenzia nella parte dinanzi, ma sì bene nella parte di dietro: la seconda, che non abbia eminenza nella parte posteriore, ma sì nell' anteriore: la terza che la sia tutta rotonda: la quarta ci va la distanzia delle tempie. — Che gente son quelle a cavallo et a piedi, che vengono in qua?

Perduto. È il Bargello, che mena un prigione legato sopra un cavallo: non lo vedete? Dite qualche cosa del suo capo.

Nobile. Pessimi segni ha nel volto il poverino; poca barba, curta e larga fronte, e reo colore; sotto il cielo non è il peggiore.

Perduto. Or seguitate il vostro ragionamento.

Nobile. La quinta che gli sia elevato: la sesta che sia più lungo da le orecchie inanzi che di dietro:[1] la settima che nella sua rotondità le tempie sieno schiacciate un poco piane. Diciamo adunque che, essendo fatto il capo de l' uomo per servire a operazioni nobilissime del corpo, come sono intendere, imaginare, pensare, ricordare, ha bisognato

[1] Questa è la prima traccia della teoría di Camper circa all' *Angolo faciale*; e così in tutto questo discorso vi ha degli accenni alle dottrine di Lavater e di Gall.

che tal figura sia fatta con quelle operazioni che si possano produrre a tali effetti. Ecco che bisogna che vi sieno due concavità: una dinanzi et una di dietro, con una via mezza tra l'una e l'altra, per la quale abbino da passare gli spiriti dall'una a l'altra concavità. Adunque fu bisogno di componere il capo che non fusse tutto ritondo, ma mescolato con alquanto di piano. Essendo per questo la memoria posta nella concavità del capo dietro, e la imaginazione et il conoscere in quella concavità dinanzi, quell'uomo che dietro non avrà quel concavo, manca fortemente di memoria; e non l'avendo dinanzi, patisce di giudizio e d'intelletto.

Perduto. Chi mancasse di tutte due?

Nobile. Avrebbe dello scimonito; e quella del mezzo starebbe male.

Perduto. Sta' saldo: queste son cose che mi dilettano poco. Sarebbevi egli per sorte sopra cotesto tuo libro qualche bella piacevolezza?

Nobile. Infinite, e belle.

Perduto. Il saggio d'una ne vorrei.

Nobile. La prima che m'è venuta a memoria è questa. Egli fu un Greco molto ricco, e buon compagno sopra tutto, et aveva una particular virtù in sè, e questo era, che sempre fu nimico de' buffoni.

Perduto. Benedetto sia egli! alla barba de' molti de' nostri, che non sanno viver senza la compagnía di coteste bestie. Che Domenedio dia lor tanto da fare, che i buffoni eschin lor di mente, sì come si sono scordati i virtuosi per istar troppo bene! Che fece di piacevole cotesto Greco?

Nobile. Egli di state sempre desinava a porta aperta, e quanti virtuosi venivan là, tutti pasceva.

Avvenne che la state, che si mangia in terreno, poco innanzi che si mettesse in tavola, e' venne un buffone, e si cominciò a trattenere con gli altri di casa, e dir delle novelle, delle ciancie, et altre cose da suo pari: onde tutti gli fecero carezze. Eccoti il signore; e non sì tosto arrivato in casa, questo buffone se gli fa incontro con sue baje. Il Greco, che era astuto e sagace signore, prese quelle sue stoltizie per buone e care, e con un dirgli: « Tu sia il ben venuto: quanto tempo è che io t' aspetto! io voglio che tu stia qua in capo di tavola; e per una volta io ti vo' far godere. » E quivi gli fece vedere il pasto tutto preparato in tavola: fecegli assaggiare un vino prezioso, e con un modo garbatissimo prese a dire: « Signori, voi sapete la nostra usanza, che, innanzi che nessun di noi si metta a tavola, si fa tre salti all' insù per poter meglio desinare, e tre lanci per la piana; e chi vince all' insù, ha il secondo luogo della tavola; e chi per lo lungo, sta in capo di quella: et io sarò stamattina il primo. » E fatti tre salti in aere, vinse: dopo lui, saltò il buffone, e tutti gli altri. Or su, disse il conte, egli mi tocca il secondo luogo. E qui prese la corsa per lo lungo della stanza, e fece tre saltetti, tanto che egli arrivò fuor della porta mezzo braccio. Il buffone subito prese la corsa (per guadagnarsi il primo luogo), e con tre salti quanto potette saltò, onde egli uscì fuori più di due braccia. Il Greco, che s' era fermato dentro, all' uscio, mostrando di vedere chi più saltava; quando lo vide fuori, diede di mano alla porta e lo serrò fuori, tuttavía dicendo: « Va' chè noi te la diamo vinta. » Onde il buffone s' accorse d' essere stato uccellato. Il signore, postosi a

tavola, mangiò quella mattina con le porte chiuse: cosa che mai più a' suoi giorni non gli era accaduta.

Perduto. O, la fu bella! ma più bella sarebbe ella stata, se il buffone avesse detto: « Signore, io son di razza di gambero, che salto indietro, e non inanzi; e chi cavalcasse, bisognerebbe che facesse pensiero d'andare indietro, e non innanzi, spronasse quanto egli volesse. »

Nobile. Pur che non avesse poi tolto un bastone, e detto come disse il Piovano Arlotto: « Io ti farò veder che tu andrai come una nave, non che un cavallo restío et un gambero. »

Perduto. Che altre cose vi son dentro di bello? Io vorrei trovare uno che mi dicesse qualche cosa nuova.

Nobile. Nuova è impossibil quasi; se già di molte composizioni antiche non se ne facesse una novissima.

Perduto. In che modo?

Nobile. Come sarebbe a dire: io ti voglio mostrare mezza dozzina di re grandissimi amici della virtù, e de' virtuosi gran benefattori; e poi ti vo' far vedere il rovescio, ciò è altrettanti signori nimici de la virtù, e che hanno in odio i virtuosi.

Perduto. Lascia stare cotesti, che son più di mille, non che mezza dozzina; e fammi conoscer quegli che sono amici de' virtuosi; o, per dir meglio, furono; perciocchè forse forse, dico, i nostri signori principi e reverendissimi (si parla di coloro che sono), che voglion tanti titoli nelle soprascritte di *Illustrissimo*, di *Eccellentissimo*, di *Reverendissimo*, di *Liberalissimo*, di *Cortesissimo*, e di *Virtuosissimo*, potrebbon imparare a esser amatori de' virtuosi.

Nobile. Credo che io perderò tempo; perchè son

cornacchie di campanile, e non escon per suon di parole, e son formicon di sorbo troppo pratichi: bussa pur quanto tu vuoi, chè non escon altrimenti per bussare: bisogna o saetta a quelle, o fuoco a quegli altri. Così a una gran parte de' nostri gran maestri bisognerebbe un morbo a cavallo a cavallo[1] che gli rifrustasse, o una guerretta soda soda e salda che gli lasciasse grulli grulli; et io, trovandogli poi sopra una strada mezzi agghiadati, o a un uscio a chieder per Dio, m'avessi a far le croci, con un maravigliarmi: *È possibile che questo sia messer tale? È questo il tal Signore? O poveretto! s'egli avesse atteso a imparar la virtù, almanco si potrebbe pascer con la sua mano e non con quella d'altri;* e per carità gli vorrei dar la metà de' soldi che io avessi, senza rinfacciargli, o dirgli: *Poveretto, se tu avessi ora i dinari che tu hai spesi in vacche, ganimedi, ruffiani, buffoni, parassiti, e cani, non avresti bisogno del pan d'altri.* Ma direi solo: *Togli; Dio ti doni buona ventura, e ti ritorni nel tuo primo stato; ma insieme con quello ti sia cortese di cervello sano, e di buono intelletto, acciocchè tu sappi regger te, e far bene a chi merita;* e me ne andrei in là, dolendomi di non lo poter sovvenire in quel modo che egli, già ricco e potente, poteva sovvenir me.

Perduto. Ascolta, nobil Peregrino, se cotesti tali udissero, e più, che le parole che tu di' l'avessero innanzi scritte; ma io dirò ancor meglio: se si compungessino in lor medesimi cotesti ricconi, la compunzione durería tanto loro, quanto il tempo del legger le parole: sì come fa la parola di Dio, che

---

[1] *A cavallo a cavallo.* Che si piantasse loro addosso come l'uomo al cavallo.

esce di bocca del predicatore, a' tristi, che, mentre ch' egli odono il suon della voce, conoscono il loro errore: passato quello, la cosa va in oblío. Ma dimmi un poco di quei re, che amaron tanto la virtù, e lascia costoro nella loro ignoranza.

Nobile. Io ritrovai già due gran capitani a ragionamento insieme; uno de' quali era smontato da cavallo (perchè era ricco, però cavalcava); e l' altro povero che se n' andava a piedi. Dolevasi il povero d' esser male avventurato; et affermava, che chi ha da poter fare senza la mercè d' altri, se non sempre, almanco i due terzi delle volte, si fa beffe di chi patisce, ha bisogno, o è in necessità: e chi è sempre avvezzo a star pasciuto, non crederà mai che gli altri abbin fame. Udite adunque quel che disse di costoro (per lasciar questo libro antico antico da parte, e venir alquanto inanzi): « Se Quinto Curzio non m' inganna, egli dice che Alessandro Magno, che fu figliuolo del re Filippo di Macedonia, non meritò tanto quel nome di *Magno* per aver le migliaja d' uomini nell' esercito, quanto ne fu degno ancora, perchè egli ebbe più filosofi nel suo consiglio, che principe della sua e nostra età. Non prese mai pugna di guerra, che prima per i suoi savj non fosse in sua presenza ben bene esaminata la cagione, l' ordine, e che via doveva tenere in quella. Et in verità era il dovere, conciosia che quella cosa si debbe sperar che vadia per buona via, et abbi prospero successo, alla quale innanzi v' è preceduto maturo et ottimo consiglio. È bella cosa a veder l' ambiguità di tutti coloro che hanno scritto del magno Alessandro, così Greci come Latini, che non si sono saputi risolvere qual fusse nella sua persona mag-

giore, o la ferocità che egli teneva nel ferire i nimici,[1] o la umanità che egli aveva nell' accettare i consigli. Furon molti quei filosofi che stavano con Alessandro; ma Aristotile, Anasarco, et Onosicrate erano quei che gli potevan comandare, e da quelli accettava il vero consiglio. Et era ben fatto, et è, pigliar consiglio da molti savj, e ristringer poi la cosa nel parer di pochi. Deh! odi che gran cosa era quella di sì gran principe, chè egli, non contento di tener tanti savj appresso di sè, andava del continuo a visitar gli altri savj uomini che non stavano seco altrimenti, e faceva lor servitù, et onoravagli. Dice che una volta gli fu detto: A che proposito fate voi tanta servitù a questi filosofi? et egli rispose (risposta propria da un Alessandro Magno): « I Principi che si fanno servi de' sapienti uomini, imparano a esser padroni di tutto il mondo. »

Perduto. Oh che brava risposta! oh che detto da tenerlo del continuo a memoria!

Nobile. Al tempo di questo gran signore viveva Diogene, il qual, nè per promesse nè per prieghi, mai non volle andar seco. Anzi gli disse che si voleva acquistare il nome di Magno fuggendo il mondo da buon filosofo, secondo che egli se l' acquistava facendosi signor del mondo; e che non era la peggior cosa che perder la propria libertà.

Perduto. Chi avesse ora qui innanzi il teschio d' Alessandro, e quel di Diogene (questo vorrei che considerassino coloro che sono assassinatori della virtù), non saperebbe discernere qual de' due capi disprezzò il mondo, o qual lo signoreggiò. Séguita.

---

[1] *Nel ferire i nemici.* Nell' assaltargli.

Nobile. Alessandro, udite le parole del gran filosofo, voltatosi a tutti, gridò con gran voce, e disse: « Io vi giuro per lo dio Marte, che, s' io non fusse il re Alessandro, che io vorrei esser Diogene filosofo; e questo dico, perchè, al parer mio, oggi non credo che sia altra felicità sopra la terra equale a questa: un re Alessandro che comandi a tutti, et un Diogene che comandi a un Alessandro. » Ora questo magno re, sì come teneva particulare affezione a' filosofi, particularmente leggeva ancora più un libro che un altro. La sera, quando andava a dormire, si vedeva la sua spada et il libro d'Omero, dove tratta della distruzion di Troja, il quale sempre aveva in mano nel tempo conveniente. Filippo suo padre, quando gli nacque Alessandro, mandò molti doni al tempio, e scrisse una epistola ad Aristotile, dove son dentro queste o simil parole: « Io ho rendute molte grazie a gli Dei, e gli ho presentati assai[1] per avermi dato un figliuolo; ma più ne rendo loro ancora, perchè me l'hanno dato in tempo che vive sì eccellente filosofo come sei tu: per che spero che tu me lo alleverai in tal maniera, che si potrà dire che sia mia figlio, e tu suo padre. »

Perduto. Altri re che Alessandro, dove sono?

Nobile. Tolomeo ottavo, re degli Egizj, fu molto amico de' savj, così de' Caldei come de' Greci. Ebbe per familiare Stilpon Megarese filosofo mirabile; e non solamente lo teneva a mangiare alla sua tavola, ma gli dava ber con la sua coppa. Onde una volta, porgendogli il re il vino nella coppa, dopo che egli ebbe bevuto alquanto, vi fu un cavalieri egizio che

---

[1] *Gli ho presentati assai.* Ho fatto loro assai doni, molti presenti.

disse al re: « Io penso, signore, che mai vi caviate la sete per lasciar da bere assai a Stilpone, e Stilpone non se la sazi anch' egli col desiderar che ve ne lasciate un buon dato. » — « Tu di' il vero, disse il re; chè io non credo che gli faccia profitto quel che sopravanza del mio bere, a Stilpone; ma credo ben che ti farebbe buon pro, se tu ti cibassi del sopravanzo della filosofía che egli ha di più di quello che ha di bisogno. »

Perduto. Cotesti uomini rispondevano ottimamente, perchè favellavano del continuo con savj, con letterati e gran filosofi. Va' di', che una parte (per non dir tutti) de' nostri magnati, sappia rispondere quando un savio uomo favella loro! o lo mandano da un altro, o fanno dargli risposta, o presso che io non lo dissi! Basta che sappino i punti della gola, la creanza delle femine, e le ragioni dell' avarizia: del resto, basta loro dormire, e farsi beffe di chi sa qualche cosa. Al terzo re; di' via.

Nobile. Antigono.

Perduto. Cotesto si diede in preda a molte cose che non stavan bene, cred' io.

Nobile. Sì; ma egli fu molto amico de' savj, per ciò che aveva preso la strada d' Alessandro in questa parte, il palazzo del quale era una scuola di tutti i filosofi del mondo. Da questo esempio si può imparare quanto faccin bene i signori a tener sapienti ne le lor corti, perchè i lor familiari et i lor sudditi imparano le cose mirabili e degne. Ma oimè! dove sono oggi gli Alessandri? dal cardinale Ipolito in fuori, e certi pochi altri (che io non voglio nominare perchè non credessino che io adulassi) dove sono? fate che io gli vegga? Ma peggio, dove

sono i precettori grandi che son dati a i figliuoli dei principi?

Perduto. A la vita che tengano i lor padri, et hanno tenuto, troppo è egli un semplice pedantaccio; perchè vogliono alcuni signori che i lor figliuoli imparino a giucar bene, a crapular meglio, e lussuriar del continuo, e non a leggere o praticar filosofi, o sapienti uomini altrimenti.

Nobile. Questo Antigono ebbe grande amicizia ancora con due filosofi che al suo tempo fiorirono, Amenedeo et Abione, de' quali Abione era il più dotto, et in estremo poverissimo. O che età era quella! nessuno filosofo costumava di legger publicamente filosofia, che tenessi faccende per un carlino.[1] I più savj filosofi dell'academia d' Atene eran quegli che manco avevano.

Perduto. Oggi chi ha roba e danari è tenuto savio; e chi ha lettere e virtù che sia povero, è tenuto una bestia, un matto, uno sciocco, un insensato. Io lo dirò pure: chi è povero si vadi a riporre, perchè fia da infiniti ricchi ignoranti tenuto un asino.

Nobile. Chi manco teneva veniva ad aver più; onde non si gloriavano di tenere assai traffichi, ma di saper molta filosofia. Nota questo bel caso: essendo giunto Abione a gli anni della decrepità s'infermò a morte; onde il re Antigono lo mandò a visitar per il suo proprio figliuolo, e gli mandò gran somma di danari, facendo assapergli che dovesse accettare il presente così lietamente come gli era stato mandato. Il buon filosofo sprezzò il tesoro e

[1] *Che tenessi faccende* ec. Che si affannasse, che si desse briga per guadagnare un carlino.

lo rimandò, dicendo al giovane: « Direte al re vostro padre che io lo ringrazio del grande accarezzarmi che egli in vita m' ha fatto, e del presente che ora egli mi fa in morte; ma, poi che settantacinque anni io ho trionfato nudo senza alcun peso, che di grazia non mi voglia caricare ora nella morte, nè d' oro nè di roba, perchè mal volentieri passerei questo pelago che va da questa all' altra vita. E digli che da qui inanzi non soccorra in morte mai più alcuno d' oro o d' argento; ma che l' ajuti d' un maturo discorso e buon consiglio, per ciò che l' oro fa lasciar questa vita mal volentieri, et il consiglio fa abbracciar quell' altra di buona voglia. »

Perduto. O bene, o bene!

Nobile. Archelao fu un altro re, che, oltre che egli stette fra' padiglioni e genti d' arme, discese dal sangue di quel re Menelao, antico re di Grecia, che si trovò, cred' io, alla distruzion di Troja, e fu molto amico de' sapienti uomini. Aveva costui seco un gran poeta chiamato Euripide, il quale in quei tempi non teneva manco nome nella sua poesía, che si tenesse della grandezza della corona Archelao, per esser re di Macedonia. Ancora oggi (oh che virtù mirabile de' cieli!), noi abbiamo più affezione, e portiamo più riverenza et onore a chi ha fatto belli e buoni libri, che a chi ha avuti gran regni e gran tesori. Fu grande la fede che ebbe Archelao in questo Euripide, perchè non disponeva cosa alcuna del suo regno, se prima non se ne consigliava con lui.

Perduto. Cotesto poeta non doveva esser della razza della più parte de' nostri, che sono, grazia di

Dio, per la prima cosa ignoranti e bestie, superbi, gonfiati, prosontuosi, temerarj et insolentissimi.

Nobile. Ora, così come oggi regna l'invidia fra' tristi e non fra' buoni, così regnava allora; l'ignorante cavalier cortigiano, l'ignorantissimo maestro di casa, il castrone camerieri, il bufolo alzaportiera, l'asino tesorieri, il gentiluomo in opinione della corte asino, e gli altri satelliti, assetati d'una inestinguibil sete, bestie veramente da due piedi, rinegavano il mondo che questo poeta la facesse sì bene: onde ne crepavano d'ira e di sdegno. Una sera Euripide restò a favellar con il re d'alcune istorie de' tempi passati, e gli convenne di notte ritornarsene alla sua abitazione; talmente che i suoi nimici lo fecero da i cani, non solamente ammazzare, ma devorare mezzo: così sbranato con le ossa rimase in terra. Il re, quando udì questo, fu sì fattamente dolente, che egli si fece rader la barba, tagliar i capelli, e mutò vestimenti, e sopra tutte le cose gli fece grandissimo onore nelle essequie. Non contento di questo, egli fece de' suoi nimici vendetta e crudelissima giustizia. Dopo queste cose, disse un cavalier greco un giorno al re Archelao: « Tutto il regno si maraviglia, che per sì poca cosa la vostra corona abbia fatto sì gran cose, e sparso tante lagrime. » Il re subito gli rispose in simil forma: « Io udi' già dire a mio padre una volta, che i principi non dovevan pianger mai, come principi, se non per cinque cagioni. »

Perduto. Io le dirò anch'io: per caricar di gran pagamenti e di gabelle i suoi sudditi; per aver violato l'onor delle fanciulle del suo stato; per cacciar fuor della patria i virtuosi ingegni, e non gli dar

da mantenersi fuori; per occupare ingiustamente a uno il suo, per darlo a un altro; e per dar cattivo e doloroso essempio del fatto suo. Per aver questi cinque peccati, doverebbe piangere un signore. Vogliamo noi dire che se ne trovi a' nostri tempi alcuno?

Nobile. Non lo so; so ben che si riderebbon di te, se t' udissero, e che queste che io dir voglio son altre cinque: la prima cosa che debbe far piangere un principe, disse il re, è la perdita della sua republica; conciosia che 'l buon principe si debbe scordar tutte le ingiurie che gli son fatte alla persona; e per vendicar la minima che sia fatta alla republica, debbe, non che piangere, ma espor la propria persona.

Perduto. Ce ne son pochi che lo faccin, messere.

Nobile. La seconda cagione perchè deve piangere, è quando egli fia tocco nell' onore; perciocchè, non si dolendo a caldi occhi il principe quando è offeso nel sangue e nell' onore, può in vita andarsi a sotterrare. La terza lagrima che debbe uscir dell' occhio del signore, è per vedere coloro che poco hanno da sostentarsi, et assai da stentarsi: e per la mia fede che chi non piange la miseria de' suoi sudditi, che son posti in calamità poveri e mendichi, si può dirgli che egli senza profitto alcuno viva sopra della terra. Debbe pianger ancora il buon principe la prosperità, la gloria, e la felicità che tengano i tiranni, che veramente quel principe, che non gli dispiace la tirannía de' cattivi, è indegno d' esser amato. e servito da' buoni. Ultimamente debbe il buon principe pianger molto la morte dei savj uomini, perchè non ha nel suo dominio perdita

alcuna il signore, che sia equale a quella, perdendo un de' sapienti del suo consiglio e della suo republica. Queste furono adunque le parole, che fece il re per risposta a quel cavalieri, non so s' io lo debbo dire, ignorante o poco accorto. Certo certo che furon sempre i savj uomini in grande stima fra i Greci, e fra' Romani potenti. Gli scrittori antichi ne hanno tenuto di questo buon conto; e fra l'altre da notare è questa. Già è noto al mondo chi fusse Scipione Uticense;[1] e della gran gloria che ebbe Roma di lui, et il secolo presente ne ha, e nello avenire n'avrà sempre, non tanto per la vinta[2] d'Africa, quanto per il gran valore della sua persona. Le son due cose che si debbon tenere in gran pregio, l'esser virtuoso et avventurato: molti furon gloriosi per la virtù della lancia e della spada, che di poi per la cattiva vita cancellaron sì fatti onori. Coloro che scrissero l'istorie romane dicono che 'l primo che scrivesse in eroico verso della latina lingua, fu il poeta Ennio. Per mostrarvi come fu reputato dai grandi, dice che Scipione, quando egli morì, ordinò nel suo testamento, che nel colmo del suo sepulcro, gli fosse posta la statua d'Ennio poeta: et è gran cosa che volesse più tosto onorare la sua sepoltura et ornare con tanto povero uomo, che dintornarla di bandiere, o stendardi famosi, che guadagnasse in Africa. Ma ascolta quest' altra. Nel tempo di Pirro re de gli Epiroti, fiorì un gran filosofo chiamato Cinno; e dicono che fu la misura di

---

[1] *Scipione Uticense.* È manifesto che doveva dire Scipione Affricano; e qui gli venne scritto Uticense per svista, essendo questo l'appellativo di Catone.

[2] *Per la vinta.* Per la vittoria; per aver vinto l'Affrica.

tutte l'eloquenze del mondo; perciochè ebbe un numero suave nel favellare, e nel concludere fu profondo con le sentenze. Serviva questo Cinno, stando in casa di Pirro re, a tre cose: il primo ufizio suo era il dir cose piacevoli, trame di facezie, novelle e motti che dilettassino alla mensa del re; conciosia che ne le cose di burle egli aveva una grandissima buona grazia.

Perduto. Deh vedi a quel che serviva un sì fatto uomo!

Nobile. La seconda sua faccenda era scriver l'istorie, sì come colui che era eccellentissimo in stile da tanta impresa, et era ottimo testimonio per affermar la verità. Il terzo servizio che egli faceva in corte, era l'andare imbascidore a tutte le cose d'importanza del re; et in questi negozj era acutissimo, e molto avventurato nello spedir delle faccende. Egli trovava alle cose tante vie, tanti mezzi, e sapeva sì ben persuadere, che mai nelle cose che egli terminò ebbe vergogna; insino a i fatti della guerra, o faceva tregue larghissime per il suo signore, o finiva in pace perpetua. Pirro, favellando una volta in sua lode, disse queste parole: « Io rendo grazie infinite et immortali a gli Dei, o Cinno, per tre cagioni. Una, perchè mi hanno fatto re, e non servo, che al mio giudizio è uno de' gran beni che possino avere i mortali, poi che si comanda a tutti, e nessuno vuole esser ubidito da noi. L'altra cosa perchè io ringrazio gli Dei è stata, che m' hanno dato un generoso cuore, et un animo generosissimo. La terza e l' ultima grazia che io riconosco da loro, è, che m' hanno dato te per compagno a regger la mia republica, terminare le faccende della guerra,

e darmi, con le parole tue dottissime, utile et onore. E s' è veduto che io ho acquistato per la tua sapienza tal città, che la mia lancia non bastava a difenderla. » Or vegghino una gran turba de' moderni principi quanto si possono appressare alle pedate de gli antichi signori; e se i virtuosi son da loro amati, trattenuti, mantenuti, ajutati, o favoriti. A me pare che ne sia spento il seme, da alcune poche piante infuori: la cosa sta male.

Peregrino. Voi sapresti meglio far de' libri vecchi un' opera nuova, che non ha fatto quel compositor vecchio a dir cose nuove.

Nobile. Ora non si dirà altro di nuovo nè di vecchio: noi siamo stati tutta notte a questi freschi Marmi, però fia il dovere ritirarsene a casa.

Perduto. Avete ragione: io per me sarei stato a cicaleccio tutta questa notte, sì mi dilettavano le vostre invenzioni.

Nobile. Mi raccomando: a Dio.

IL TEMPO, L'IMPAZIENTE
ET IL VENDICATIVO,

ACADEMICI PEREGRINI.

Tempo. Certamente, se voi aspettavi me, voi facevi ogni cosa bene. E' parrebbe che voi non sapessi quel che io so fare, quel che io sono, quanta sia la mia forza, il valore e la virtù. Vostro danno: un' altra volta non correte così a furia.

Impaziente. Chi sei tu? oimè! tu mi pari un de' nostri Pellegrini, e pur non ti conosco. Che vuol dir questo mutarti di viso a ogni poco? che faccia hai tu? la mi par vecchia di mill' anni, la mi par giovane, la diventa di fanciullo, la si convertisce in mezza età, e talvolta tu pari un uomo più che decrepito. Di grazia, dicci chi tu sei, poi che sì fattamente ci riprendi, e di' che, se noi aspettavamo te, che avremmo fatto tutto bene.

Tempo. Bisogna, cari frategli, che io mi cominci un pezzo a dietro a dirvi del fatto mio: e se voi non fosti viandanti e peregrini come son io, mai m' avreste veduto. Ora, per dar principio a molte cose grandi, forse non più udite, eccovi con la chiarezza di parole chi io sono, e poi ve ne certificherete con i fatti. Io fui anticamente un maestro d' oriuoli, et il primo che io facessi mai fu all' elemento dell' acqua,

acciò che ella sapesse quando doveva crescere e quando scemare; quanto doveva durare a piovere ec.; e lo feci d'acqua con certa misura, come si sa per molti. L'elemento del fuoco me ne fece poi fare un altro; onde fui forzato a far nuova invenzione, e così mi messi intorno a quest'opere, e ne feci un altro al sole. Quando l'elemento della terra vidde il mio ingegno, mi pregò che io ne dovesse far uno, alla qual domanda io ricusai un pezzo. L'aria, che desiderava anch'ella reggersi a ore e punti e minuti, si fece inanzi, e mi pregò a farne uno ancor per lei: tanto che io fui forzato a farne uno che servisse all'aria et alla terra. Onde, per far questa cosa, bisognò che io rivelassi un gran secreto de' cieli, di donde io sono uscito, dove io son nato, cresciuto, et allevato: e questo fu il metter girelle in opera; chè mai giri, tondi e girelle erano state vedute qua giù fra voi, se non il tondo del sole, il tondo della luna, e l'arco baleno. Volete voi altro? che, subito che io ebbi dato in queste girelle, e fatto l'oriuolo, che tutti gli uomini vi detton di graffo (oh che bellezza di girelle v'era egli dentro!); e parendo loro una cosa bella e rara (in effetto sì come ella è), se le portarono a casa, e si messero a torno a queste girelle, e ne cominciarono a far porre per comune.[1] Particolarmente poi per tutte le case facevano oriuoli; e mano a girelle;[2] e queste girelle non servivano ad altro che a dispensare il giorno e la notte. La terra fu contenta che si mettessero a sacco le girelle, e che ciascuno ne pigliasse

---

[1] *A far porre per comune.* A far fare degli oriuoli pubblici.

[2] *Mano a girella.* E ciascuno si dava a far girelle.

quanto egli voleva; ma l'aere s' adirò, e voleva che l' oriuolo fusse mezzo suo. La lite di questo caso fu rimessa in Giove in quel tempo che faceva la girella del zodiaco; onde egli, quando ebbe udite le parti, diede per sentenza che tutti gli orologi fussero messi in aere, ne' più alti luoghi che si potesse (e così s' usa insino a oggi), e che tutte le girelle che avanzavano (che furon senza numero e senza fine) gli uomini se le ficcassero nel corpo, e quivi le tenessero riposte, e secondo l' occasioni le mettessin fuori, più e meno secondo che faceva lor bisogno. La terra, per dispetto che sempre stessino in aere, andò, e ne fece far di polvere, e de' piccoli da portar nascosti, i quali poche volte si mostrano all' aria.

Vendicativo. Come ti chiami tu?

Tempo. Io mi chiamo il Tempo.

Vendicativo. Quale? il buono o il cattivo? Se' tu quello che fai maturar le nespole con la paglia, o, come si dice, *c' non è tempo da dar fieno a oche,* quasi volendo dire, costui non è quel tempo che dà del fieno all' oche? Però ci debbe esser un altro che si chiama il Tempo che dà del fieno all' oche.

Tempo. Io sono una certa figura che piglio, non tutti i colori come il camaleonte, no, ma piglio tutte le forme; e però solo non posso far cosa nessuna. La mia donna et io facciamo molte faccende insieme.

Impaziente. Come ha ella nome?

Tempo. L' Occasione, al comando della signoría vostra. Ora, come io vi dico, mi trasformo in tutti i personaggi: talvolta son cozzone di cavalli, però si dice per lettera: *Tempore læta pati fræna docentur equi;* idest: *Con il tempo e con il morso si domano i cavalli;* ecco, che senza il morso non farei

nulla di buono. Ancora gli orologj son fatti da me con diverse materie, ferro, òro, argento, ottone, rame ec.

Vendicativo. Il tempo e la vita nostra non è tutto uno? perchè si dice del corso della vita nostra: *Io ho tanto tempo: io n' ho quanto? cinque anni, venti ec.*; e: *Chi ha tempo, ha vita?*

Tempo. Messer no, perchè *tempo* è sempre il verbo principale; ma, come io v' ho detto, va accompagnato. Però si dice: *S'io ho tempo e vita, farò e dirò. — Se mai in mia vita verrà quel tempo, so che io voglio e fare e dire.* — Se la vita e il tempo fosse una medesima minestra, si direbbe: *S'io ho vita* solamente, o *S' io ho tempo*, e basterebbe; anzi si dice: *S' io ho vita, e' verrà tempo un giorno, da fare e da dire.* E perchè voi sappiate quello che mai avete saputo, quando feci gli oriuoli a gli elementi, io mi feci far una scritta di lor mano, che mai potessin far cosa nessuna senza me; e ciò che facessero o dicessero da indi in poi, sempre mi chiamassero, e a tutto dovessi io esser presente. Ma innanzi che iò palesassi questa scrittura, io me n'andai da Giove, perchè io son suo figliuolo (ma, a dirlo a voi, io son nato di legittimo adulterio), e mi feci fare un presente di tutte le cose che producessero gli elementi, quando io vi fossi presente. Onde Giove non pensò alla malizia, chè non l'avrebbe fatto, anzi discorse da sè con dire: « A che si può egli mai trovar costui presente? egli non è già altri che un uomo; non può già esser per tutto » Quando ebbi ottenuto questo, io posi nome a tutti gli oriuoli *Tempo*, onde senza il tempo, ciò è senza me, non vaglion nulla: e che sia il vero, che si sanno per

molti questi miei secreti, vedete che si dice: *E' non va a tempo questo oriuolo.* Così mi sono, scoperta la scrittura, fatto padron di ciò che si fa: ogni cosa è mio per eredità e per il testamento di Giove. Quando gli Dei viddero questo, si congregarono a concilio, e mi fecer contro; tanto che mi condannarono a non essere stabile, ma esser un oriuolo, come dire un girellajo, e che io non mi dovessi mai mai fermare.

Vendicativo. Queste son gran cose, nè da me mai più udite.

Tempo. Aspettate, chè io ve ne dirò dell' altre. Avendomi gli Dei fatto sì terribil sentenza contro; come qualche uno di loro s' impaccia di cose fuor del cielo, che s' appartenghino a i quattro elementi, o si faccino fra questi elementi, et io mi vendico. Udite in che modo io feci a fare ingannare Venere e Marte: quando e' furono insieme, Gallo, lor servitore, aveva temperato l' oriuolo, per saper quante ore egli aveva a stare a chiamargli. Io subito tirai l' oriuolo a dietro; e così, di mano in mano che egli caminava, lo ritirava. Gallo, guardando e riguardando cento volte questo suo oriuolo, gli parevano lunghe le ore: alla fine, stracco dall' aspettar tanto, s' addormentò, et addormentossi su quell' ora che si doveva destare: onde ne venne il Sole, et accadè quella disgrazia che fu scoperta la cosa. Allora il povero servitor Gallo fu condannato ad aver sempre a far l' ufizio dell' oriuolo, perchè non lo seppe temperar bene. La cosa si seppe poi, et io fui cacciato di cielo; onde, chi sale al cielo, sale con l' autorità mia, e per insino che egli va per quei cieli bassi, io sono il dominus; ma quando entra in quel

più perfetto, vi sta senza me (così si dice) e vi sta sempre, che è senza tempo o termine, e senza fine.

Impaziente. Vedi quante nuove materie io odo oggi! Deh vedi che Peregrino è questo! Dimmi, di grazia, perchè ti chiamano egli cattivo, buono ec.

Tempo. Lo essere io immortale qua giù fra voi, m' ha fatto vedere tante e tante vostre cose, e rivedere, e vedere e da capo rivedere, che io son fatto cattivo, anzi tristo e doloroso; e per trasformarmi a ogni mio piacere in ciò che io voglio, vengo a far queste novità. Ho poi la maladizione della instabilità addosso, e l' inimizia fra gli Dei e me. Pensate che io faccio mille mali: loro fanno nascer le cose, et io per dispetto le distruggo; e gli uomini, che non sanno l' inimicizia nostra, si pensano ancora che per conto loro facci tal cose: però talvolta mi maladiscono, mi bestemmiano. Che sia il vero che io ho le mani in tutte le paste del mondo, e che io mi trovi presente a ciò che si fa, è cosa chiara. Senza me non si può ereditare, senza me non si può far nozze; chè bisogna aspettare che la sposa e lo sposo abbia il tempo (si dice), e dicesi bisogna aspettar il tempo delle nozze; da far nozze, non son i tempi adesso ec. I pagamenti de' danari, bisogna che io vi sia; produci una scrittura innanzi a uno senza me, vedrai che subito e' dice: *E' non è tempo;* tanto che, s' io non ci sono, mai si tirano i danari; e chi fa le cose che non le faccia a tempo, le fa male, ciò è contro alla voglia mia. Perchè l' Imperadore andò all' impresa d' Algieri contro a tempo. idest senza che io fossi in cervello (come dire e' non mi piaceva che egli v' andasse all' ora che ne veniva l' inverno), io mi crucciai e gli feci quel danno.

Quando egli andò poi nella Magna a far guerra l' inverno, egli mi pregò che io non gli fossi contro come ad Algeri, et io gnene detti vinta. E che sia il vero, e' si dice: *L' Imperatore ha aspettato il tempo; Con il tempo s' è governato l' Imperatore.* Si maravíglian poi questi ignoranti del mondo, quando ei veggano un giovane savio litterato e mirabile, e dicano: *Come è egli possibile, che in sì poco tempo costui sappi tanto?* O goffi! in un punto fo tanto quanto mi piace. Non sapete voi che 'l tempo insegna? chi è miglior maestro di me? Credete adunque che io non possi far queste e maggior cose? Chi ha me in sua compagnía, ha tutto. Col tempo si piglia le fortezze, le città, gli stati; e, come ho detto, ci bisogna compagnía meco, come dir artiglieríe, eserciti, abondanza, forza, valore, virtù e pazienza. Ma tutte queste brigate, e queste cose son miei vassalli, e mie regalíe. Io m' innamoro talvolta di queste vostre creature, e do loro tutti i piaceri che sia possibile. Onde voi dite poi: *Oh, costui ha il bel tempo!* cioè il tempo suo gli dà buon tempo. Sia pure uno ricco, o giovane, o nobile, o re, o che cosa si voglia; chè, s' io non voglio, mai avrà buon tempo, anzi gnene darò cattivo a ogni mio piacere, e buono. Se talvolta io vo' bene a uno, e che io non possi, per aver allora che fare, servirlo in qualche sua faccenda, io gli mando la Pazienza, e fo andar la mia donna, l' Occasione; e poi, subito che io arrivo, lo servo mirabilmente. Vedete che si dice: *Egli è venuto il tempo.* Io vo' fare e disfare, dire e ridire: *Chi ha tempo* (perchè mi muto di fantasía), *non aspetti tempo.* Il Petrarca, che sapeva che io doveva tornare a lui per una sua faccenda, disse:

« Tempo verrà che all' usato soggiorno, Torni la bella fera e mansueta. » Che in vulgare vuol dir così: Quando il tempo vorrà, io farò con Laura ec. E si dice bene questo detto che non mi piace, rubato dal Petrarca. Quando la plebe dice: *E' verrà ben tempo che io mi vendicherò;* questo è mal detto, perchè non posso star troppo in cervello, e non voglio talvolta; perchè mi par che mi sia comandato a dire a quel modo; ma per dir corretto si debbe più tosto dir così: *Se 'l Tempo vorrà* (e non *verrà*), *io farò le mie vendette.* Non si dice egli: *Io aspetto l' Occasione, e poi farò e dirò?* Messer sì. Ecco, che chi dice così, viene ad aver la mia volontà nel pugno, perchè se ne fa certo, quando io gli mando l' Occasione mia donna. E quando ella arriva, io posso poi star poco, come colui che son di carne anch' io, e mi piaccion le donne. Un altro dirà: *Non ho mai avuto in vita mia un' ora di buon tempo: sempre mi sono affaticato, ho travagliato di dì e di notte; che maladetto sia questo e quello.* Chi mi vuole aver per compagno, bisogna che abbi parecchi parte in sè, altrimenti non vo a star seco mai.

Impaziente. Questo avrò caro di sapere.

Tempo. Spensierato per la prima; non aver sopra capo;[1] non aver moglie; non governo di casa, nè fastidio de' fatti con altri; poi, venga che vuole, farsi beffe d' ogni cosa.

Vendicativo. Ah, ah, ch' io non ti vedrò mai in casa mia, perchè ho donna e governo di famiglia.

Tempo. Io vengo ben talvolta a starmi certi

---

[1] *Non aver sopra capo.* Non aver superiori, Non esser soggetto a veruno.

pezzi con voi altri, e con tutti sto qualche poco; ma non mi fermo tanto, quanto io mi dimoro con gli spensierati. Io son poi signore di tutto il mondo, ma non voglio che una città e gli uomini, che io fo miei luoghitenenti, dominino più che tanto; perche bisogna compiacere a più persone, e così giuoco a scacchi de gli Stati e di tutte l' altre cose uscite de gli elementi. *Al tal tempo si faceva, al tal tempo si diceva, oggi non si fa più; almanco fussi il tempo oggi che era i tali anni! Il tempo d' oggi vuol così; il tempo passato voleva colà; il tempo porta quest' usanza.* E si dice ancora: *Ora che tu hai tempo, sappiti vendicare. Tu avesti il tempo di far tal cosa, e lo lasciasti fuggire; tuo danno! Eimè,* dice quell' altro: *che io non sono a tempo!* Perchè conosce che io non gli son propizio. *Egli non è ancor tempo di far cotesta faccenda. Io sono arrivato a tempo. Bisogna saper conoscere il tempo. O chi potesse pigliare il tempo! Io non so che tempo io m' abbia.* — Alcune volte io sono con voi, e voglio che voi facciate una cosa; ma non vi stimulo, anzi vi lascio in vostra libertà, come sarebbe a dire: io vi metto l' occasione inanzi, che voi siate in camera con una donna che voi desiderate, e cominciate a dargli la battaglia; ella dice: *E' non è tempo ora, un' altra volta; di grazia, non fate, chè non è tempo.* Non vi lasciate uccellare in quella volta, perchè io ho mandata l' occasione mia mogliera inanzi, per servirvi: quando voi la vedete, andate pur di buone gambe, perchè son subito da voi; chè, se voi state troppo a dar pasto di parole, l' occasione sta mal volentieri a disagio dove io la mando, e se ne parte: et io Dio sa poi quando mi ri-

corderò di voi un'altra volta! sì che l'occasione viene innanzi a me quasi sempre come il lampo et il tuono; però si dice: *Chi ha occasione, non metta tempo in mezzo;* ciò è non è da tardare, perchè il tempo è subito quivi.

Impaziente. Io mi son maravigliato a vederti mutare in tante maniere, et ora non me ne maraviglio più; ma dimmi: quando tu fai regger le città, metti tu l'usanze tu di tua fantasía, o pur secondo la volontà de gli uomini?

Tempo. Vi dirò: voi avete inteso come io sono stato quello che ho portato le girelle al mondo, onde gli uomini me le manomessero. Io sono il padron delle girelle che hanno gli uomini; talmente che loro et io, come accade, giriamo spesso insieme. Dalle mie girelle eglino hanno fatto tondo il mondo, tondi i cieli, le zone, la terra, e l'altre cose. Il primo che facessi sbucar fuori delle girelle del capo fu un grasso grasso uomo che aveva una state un gran caldo, e le mosche gli davan gran fastidio, il nome del quale era Arrosto: onde trovò la rosta che fa due effetti a un tratto (o che bell'invenzione!), ciò è caccia le mosche e fa vento che rinfresca. Egli era poi goloso, e si cavò un'altra girella del capo, e trovò il modo di girar lo stidione; e così si viene volgendo a cuocer la carne, e da lui si chiama e per lui, *arrosto*, e *rosta.* I danari son tondi, cioè girelle uscite del capo vostro; gli anelli son tondi, girelle uscite del capo, e messe in dito; il ballo è tondo, e gli uomini e le donne giran tondi tondi, perchè le girelle del lor capo girano, e le fanno, per forza de'contrapesi, girare. Le girelle fanno trar dell'elemento dell'acqua, del pozzo dico: le

girelle tirano gli uomini in aere, quando si collano; le girelle menan via la terra con carri e carrette; le girelle portarono un carro di fuoco in cielo. Così tutti gli elementi girano, il ciel gira, il cervel gira, nello scriver si gira sempre le penne che le gira la mano, che la fa girare il capo, che le girelle che vi son dentro girando fanno girare; e così ogni cosa gira, il sole, la luna, le stelle: e chi crede di non girare, gira più di tutti; perchè così è in effetto destinato dall' ordine mio, che ogni anno e ogni cosa giri. Egli è ben vero che tutte le cose non girano a un modo: chi gira una volta l' anno, chi una volta il mese, chi una volta il dì, e chi ogni ora, e tale gira del continuo: ma che? chi gira una volta l' anno fa maggior volta; onde la cosa va poi tutta a un segno. Voi dovete aver provato, quando eri fanciulli, ad aggirarvi attorno attorno cento volte; sapete che, quando voi vi fermavi, che tutto quel che voi vedevi pareva che girasse, e se volevi correr, voi cadevi in terra.

Impaziente. Sì, l' è vera.

Tempo. Umbè: voi girate ancora adesso similmente; ma fate le volte più grandi: come dire, ora a Vinegia, ora a Roma, ora a casa, ora in piazza, or fuori in villa, or dentro nella città: or salite, ora scendete; et ogni dì, et ogni mese, et ogni anno, tornate a fare cento e mille volte quel medesimo, ciò è girar intorno intorno, non vi partendo di quel punto di mezzo del centro. E quando avete aggirato aggirato un tempo, voi vi fermate a vedere il mondo, e conoscete certamente che tutti gli uomini e tutto il mondo gira. Ma, se volete andar via, subito voi cadete in terra, idest, nella buona ora, in una

fossa di terra, e così finisce l'aggiramento. E chi si crede che io dica ora girelle, è più girellajo di me. Se considera poi il suo vivere, troverrà alla fine alla fine che tutto il mondo s'aggira. Quel gira stati, quel fabriche, quel possessioni, quel vestimenti; quell'altro libri, dottrina; quell'altro scritture, conti, botteghe, traffichi, eserciti, soldati, bandiere, falconi; et insino alle medaglie furon fatte in foggia di girelle, e vi mettevon su le teste loro, i ritratti, dico, acciocchè conoscessino quei che avevan da venire, che ancor loro avevan parte delle nostre girelle: et i moderni, per imitargli, si fanno ancor loro immedagliare per dimostrar che son girellaj; e vi si mette il capo, perchè s'intenda che le girelle son nel capo.

Vendicativo. Oh l'è bella questa giravolta! in fine il Tempo sa ogni cosa, e sa tutti i segreti.

Tempo. Le cose d'importanza son tutte in foggia di girella; il pane è tondo; non si può far la farina senza le girelle dell'acqua che girino, e le macini in foggia di girelle che girino. Le botti son in tondo da girare, a uso di girelle, che conservano il vino: però la natura fece il grano dell'uva tondo, acciò che tenesse della girella. Chi bee troppo di quel vino che esce del tondo dell'uva e della botte tonda, gira senza alcuna rimissione; quando si dà piacere al popolo, si corre alla quintana nell'anello che è tondo: l'uomo è tondo per un verso e per l'altro lungo: onde i Romani fecero il Culiseo, che teneva del tondo e dell'ovato, perchè non si può dir ovato che non tenga del tondo, o fare ovati che prima non si faccia tondi, perchè l'uovo esce del tondo della gallina.

Impaziente. Però si può chiamar Culiseo, quasi uscito di tondo, come dir, della gallina.

Tempo. Il cembalo, che fa ballar le fanciulle, è tondo; il tamburo de' soldati, tondo; gli arcolaj che aggiran le donne, son tondi; i filatoj da seta, da lana, da far tela lina, son tondi; i subbj dove s'avvolgon le tele, son tondi; i curri de' mángani son tondi; i broccolieri de' maestri di scrima, son tondi; facendo le girelle il torniajo, è forza che le faccia girando. Gli uomini adopron volentieri le cose tonde, perchè sono appropriate al lor cervello che è tondo; come son i danari, il giuoco delle pallottole, il trarre a' zoni.[1] I vasi si fanno tondi, con una girella tonda girando: ammaestrando cavalli, si girano in tondo: stampando libri, si gira un mulinello, e si gira una vite. Si mangia sopra taglier tondi, si taglia la carne, si mette in piatti tondi; si beve da' bicchier che hanno la bocca tonda, i bicchier si fanno con aggirar un ferro intorno e s' allunga il vetro; la fornace è tonda, dove si fanno; le saliere dove sta il sale, son tonde; le scodelle dove si tengano i danari a' banchi, son tonde; i zufoli son tondi; i buchi de gli strumenti, tondi; s' apre con le dita e chiude tondi, chi vuol sonar di stufello.[2] Le coppette da cavar sangue, tonde; tutti i pesi che si tirano in alto, vi si adopran girelle et argani tondi; i calamaj da scriver tondi, e le penne tonde. Ma che accade che io mostri che ogni cosa è tonda a

---

[1] *Zoni.* È questo un giuoco dove con una palla si tira a certi gran birilli di legno ritti in terra per buttargli giù

[2] *Stufello.* Non so se questa sia legittima voce; ma, se è, questo *stufello* era senza dubbio uno strumento da fiato simile al flauto.

uso di girella, per insino a' brevi che portano a collo i bambini, se ogni cosa, o, per dir meglio, se tutte son girelle uscite del nostro capo? e mappamondi e sfere, e strolabj.....

Vendicativo. Poi che ogni un gira, tutte le cose girano, son usciti tutte di girelle, e noi siamo girellaj, è forza che nel governarci, ci aggiriamo ancora; n' è vero?

Tempo. Sì.

Vendicativo. Ma in che modo si può egli vedere che un altro giri, se lui gira ancora.

Tempo. Le girelle presenti, et i giracò d' avenire non si veggano: ma le passate girelle, come le sono scorse, si veggano per eccellenza.

Impaziente. Tornate su 'l governo vostro e de gli uomini, chè voi siate girandoloni tutti due.

Tempo. Ecco fatto. E vengo con girelle d' autorità, di dottrina, e d' essempio.

Impaziente. Queste saranno delle buone.

Tempo. Infra tutte l' amicizie e compagníe di questa vita, non è una tale, quale è quella del marito e della moglie, che vivano in una casa insieme: l' altre amicizie e strettezze si causano per volontà solamente, et il matrimonio per volontà e per necessità. Non è poi nel mondo lione tanto feroce, nè serpente tanto velenoso, o altra fiera, che da uno instinto naturale non si unisca insieme una volta l' anno: questo giro di natura fa variare gli uomini e le bestie; pure stanno nel centro del punto fermo, che è la congiunzione, per moltiplicare e per crescere. Con questa legge della natura ne viene un' altra, che con un' altra s'unisce, e così gira di età in età. Da questo giro noi impariamo; ma siamo cattivi scolari, per-

chè giriamo d' un' altra maniera, e facciamo l' ordine del girare altrimenti girare. Noi veggiamo che, dopo il mondo creato, non fu cosa prima che 'l matrimonio; et il dì che fu fatto l' uomo, celebrò le nozze della sua mogliere. Il primo benefizio che viene dal matrimonio, è la memoria che resta di sè medesimo ne' figliuoli; e, secondo che diceva Pittagora, quando un padre muore e lascia figliuoli, non si può dir che muoja, ma che si ringiovanisca ne' figliuoli. L' altro bene che séguita, è che l' amore salisce, ascende, va in su, e non torna adietro o finisce. Conservasi poi l' individuo ec. Sodisfassi ancora l' animo, per che l' uomo desidera onor nella vita (che maggior che aver figliuoli?) e memoria nella morte (che miglior che lasciar il proprio figliuolo?). perpetuarsi di buona fama. Ora udite, se io aggiravo i legislatori, et il mio essere a un tratto. Nella legge che Solone salamíno diede a gli Ateniesi sotto gran comandamento, fu questo, che dovessero tutti aver donna, e per consequente far casa; e se nessuno figliuolo nasceva d' adulterio, era del comun della città schiavo. I Romani, che in tutte le sue imprese antiveddero, comandarono in quelle leggi delle dieci tavole, e volsero che i figliuoli nati di legittimo adulterio non fussero eredi de' ben paterni. Quando il grand' oratore Eschine andò fuor d'Atene, e si condusse in Rodi, non disse mai cosa con tanto spirito, quanto che egli fece le persuasioni, a persuadere a quei di Rodi che s' ammogliassero, e lasciassero quel modo pazzo di mancepparsi. Nella republica, soli coloro che avevan donna avevano nella republica offizj. Dice Cicerone, in una sua familiare lettera, che Marco Porzio non volle accon-

sentire che Rufo avesse un certo offizio nella republica, e questo era per non aver moglie. Quando la donna è virtuosa, e l'uomo virtuoso, oh che felice matrimonio! oh che bene allevati figliuoli! oh che pace mirabile e quiete di casa!

Vendicativo. Penso, s'io non m'inganno, che il numero sia infinito di coloro che sono cani e gatte in casa; e quei che vivon come tu di', si potrebbon contar con il naso.

Tempo. Non è ora che io alleghi, o vi dica chi sta bene o male, ammogliato: affermerò veramente, per quello che io ho veduto, che, dove è un marito et una moglie d'intelletto e virtuosi, che in quella casa v'è il paradiso.

Vendicativo. E per il contrario, credo che vi sia l'inferno, e la soma del matrimonio mi pare un de' maggior carichi che possa avare un uomo. Se la femina è rea, l'uomo ha un diavol per casa; se egli è perverso, ella n'ha mille. Se tutti due son bestie, ignoranti, gaglioffi e pazzi, non è pena sì bestiale nè tormento sì terribile, quanto abitare in lor compagnía; n'è vero?

Tempo. Pur troppo: ma, risolvendo questo primo cerchio che del continuo gira, dico, che le leggi furon diverse circa questo maritarsi. Foroneo, ne la legge che egli diede a gli Egizj, volle che sotto gran legami l'uomo dovesse tôr donna; e se non la toglieva, non potesse aver nella republica offizj, perchè non sa governar republiche, diceva egli, chi non sa governar casa. Solone, nella legge che egli diede a gli Ateniesi, persuadè loro che volontariamente togliessin donna; però a i capitani che governavano la guerra comandò che la togliessero per forza; mo-

strando che gli uomini che si dànno in preda delle meretrici son poco grati a gli Dei, et hanno poche vittorie de' fatti loro. Ligurgo governatore, dator di legge de' Lacedemoni, comandò ch' e capitani de gli eserciti togliesser donna. Plinio, in una lettera a Falconio suo amico, lo riprendeva, perchè non s' era ancor maritato. Il pretore, il censore, il dittatore, il questore, et il maestro de' cavalieri de gli antichi Romani, questi cinque offizj, dico, non si davano ad alcuno che non fosse ammogliato: et era ben fatto, perchè non sta bene, che uomini che non sanno che cosa sia governo di casa e di famiglia, governino un popolo e lo regghino. Plutarco scrive, che i sacerdoti del tempio non volevano che chi era da maritarsi potesse seder nel tempio, e le fanciulle oravano fuori della porta: solamente i maritati sedevano; et i vedovi oravano ginocchioni. Plinio, in una epistola che egli scrive a Fabato, dice, che l' imperadore Augusto aveva per costume di non far dar da sedere mai a chi non era maritato; e chi aveva moglie, non voleva che stesse in piedi.

Impaziente. Egli è dovere che colui che ha sì fatto cibo dolce, abbi un poco d' amaro.

Tempo. E per finir questo primo cerchio, dico, che in Corinto pochi volevan tôr moglie, e poche femine volevan marito: onde si fece un' ordinazione, che chi si moriva e non fosse stato maritato in vita, non avesse sepoltura in morte.

Vendicativo. Se non m' avesser fatto in vita altro, in morte me ne sarei curato poco.

Tempo. Voi potete conoscere, per gli esempj che io ho detti, di quanta eccellenza sia il matrimonio. Bisogna mostrare un bene solo almanco che vien

da quello, senza dir de' figliuoli, casa, famiglia eccetera: ma ditemi, quante paci s'è fatte per un matrimonio? quante guerre finite? quanti litigi tagliati? e quante ingiurie si son rimesse? Infiniti mezzi, trovati, ligamenti, promesse, e termini si sono posti in uso per terminar le risse; ma non ce n'è stato mai alcuno che passi il legame del parentado. Vedete belle prove che fecer Pompeo e Cesare, dopo che non furon parenti. Il rapir delle Sabine, quell'ingiuria, dico, si quietò per l'atto del matrimonio. I Lidj volevano che i suoi re avesser donna; e se per sorte restava vedovo, loro in quel giorno medesimo pigliavano il governo, et egli stava tanto senza il regno, quanto penava a rimaritarsi. Se lasciava figlioli piccoli, non ereditavano per insino che fussero in età di tôr donna: quando l'avevan tolta, subito gli era consegnata la corona.

Impaziente. Or così: incominciatemi a fare scorrer qualche girella.

Tempo. Ora ne vegno a far girar parecchie. Nell'approvare, nel lodare e nell'accettare il matrimonio, mai è stato secolo alcuno contrario all'altro: ma nelle cirimonie, dico nel contraerlo, grandissime differenze ci sono state veramente. Platone nella sua republica voleva che tutte le cose fusser comuni, perchè il dir *questo è mio, e quello è tuo,* guasta ogni cosa di bello, e rovina il mondo.

Vendicativo. Di questa faccenda non so s'io me lo lodo, sì come lo lodo di molte altre. A me non piace veder le mie cose comuni, e tanto più la donna che io amo. Basta; seguitate il restante delle girelle.

Tempo. La città di Tarento, fra gli antichi ben famosa, aveva per costume di tôr donna, e far casa

insieme; e questa faceva i figliuoli legittimi, poi, potevano i mariti tôr due altre femine per i suoi piaceri e diletti.

Impaziente. Diavol, saziagli! a pena se ne può sodisfare una, non che contentar due.

Tempo. I savj d' Atene ordinaron che s' avesse due moglieri legittime; ma che non si potesse poi tener concubine.

Vendicativo. Girelle, girelle! so che tu e loro giravate per eccellenza.

Tempo. Secondo che dice Plutarco, questo era fatto perchè, standone una malata, l' altra si potesse godere.

Vendicativo. Ammalate si fossero elleno tutte, acciochè tutti godessero carne mal sana.

Tempo. Quella che faceva figliuoli, era la padrona; e quell'altra che era sterile, diventava la fante.

Impaziente. Girellaj a contanti.

Tempo. Socrate n' ebbe anch' egli due, le quali gli fecero di cattivi scherzi, e gli gridavano tutto il giorno per il capo. I Lacedemoni poi, che sempre furon contrarj a gli Ateniesi....

Vendicativo. La cosa sta ben così; una girella giri per un verso, e l' altra per l' altro.

Tempo. Avevano per legge legittima, non che un uomo facesse casa con due donne, ma che due uomini togliessero una moglie.

Impaziente. Oh che bestie, oh che girellaj!

Tempo. Perchè, acciò che, essendo un marito alla guerra, l' altro fosse in casa.

Impaziente. Made in buona fede sì, dovevan far come i lanzi minestr, menarsela dietro con il sacchetto alle spalle.

Tempo. Made in buona fede no; più tosto serrarle in una cassa, insin che tornava.

Impaziente. Con quattro aguti: voi l'avete indovinata. Sonci più girelle?

Tempo. Gli Egizj ne pigliavano quante ne potevan tenere, e stavano quanto potevano d'accordo; poi d'accordo si lasciavano ancora.

Vendicativo. E' mi par che quel tuo primo oriuolo avesse di gran girelle, da che se n'empiè tutto il mondo.

Tempo. Giulio Cesare, scrive ne' suoi *Comentarj*, che i Brettoni avevan per costume di far casa cinque di loro, con una sola donna.

Impaziente. Non me ne dir più; che girandole ti esce egli fuor del capo? o se egli è vergogna a un uomo tener due donne, non è egli vergogna a una donna tenerne più?

Tempo. I Cimbri toglievan le figliole proprie; e gli Egizj avevan tutti i figliuoli per legittimi, dicendo, che il padre concorre, non la madre.

Vendicativo. Costume da bestie, usanza d'animal salvatichi, e non da uomini ragionevoli.

Tempo. Quei d'Armenia l'avviavano al lito del mare, le lor fanciulle, et al porto;[1] e così guadagnavano la dote.

Vendicativo. Non dir più; e' basta: noi sian chiari del fatto tuo.

Impaziente. Sì veramente; ma i Romani, che furon più savj, ne tolsero solo una, e noi una: e una sia. Ma dimmi un poco: noi vorremmo che tu facessi qualche utile e qualche onore alla nostra academia.

---

[1] *Le avviavano* ec. Le mandavano a far guadagno della loro persona.

Tempo. Lo farò veramente, perchè sete della mia lega, *viandanti*[1] e caminate del continuo.

Vendicativo. Pur che noi non abbiamo la maladizione di star poco in cervello, basta.

Tempo. Non; anzi andrete di tempo in tempo innanzi, crescendo con utile e con onore.

Impaziente. So quel che bisogna a voler unirsi con il tempo, cioè con esso teco.

Tempo. Che cosa fa mestieri?

Impaziente. Aver del senno.

Vendicativo. Non mi dispiace.

Tempo. Am! am! ah! oh! Io rido dove voi m' avete voluto côrre.

Impaziente. Dove?

Tempo. Quando il Piovano Arlotto andò da quella femina che la gli disse: *Io non posso, perchè ho il mio tempo;* et egli gli rispose: *Che importa? et io ho il mio senno.*

Impaziente. Tu sei molto astuto: tu hai ricordo d' ogni cosa.

Tempo. Il mio tempo non è quello: egli è delle donne.

Vendicativo. Or via, tu sarai il nostro, tu; ma vedi, trattaci bene. Intanto noi ci ritrarremo a casa, perchè tu non vuoi che stiamo più a i Marmi, e così siân contenti.

Tempo. Io me ne vo.

Impaziente. A Dio.

Tempo. A rivederci; ma tenete a mente che bisogna aver del senno assai ancor con esso meco.

---

[1] Cioè siete Accademici Peregrini; e *Peregrino* vuol dire appunto *Viandante* per luoghi lontani.

IL DOTTORE, E L'IGNORANTE,

ACADEMICI PEREGRINI.

Dottore. « *Vita hominis est umbra super terram.* »

Ignorante. Perchè si dice egli, domine doctor, che la vita nostra passa come ombra?

Dottore. Propter fugam: secundum illud Job, al cap. xij: « *Fugit velut umbra, et nunquam in eodem statu permanet.* »

Ignorante. Non me la tagliate così letteralmente[1] minuta minuta; fate che io v' intenda.

Dottore. L'ombra al moto del corpo si muove; e tanto quanto egli si muta, et ella ancora: se tu corri, la corre; se vai piano, la ti seguita sempre pianamente.

Ignorante. Quando voi disputasti con l' Astratto nostro, voi dicevi pur non so che d' Aristotile e di Platone.

Dottore. Noi parlavamo di varie ombre e diverse dell' anima.

Ignorante. Che ombra d' anima? l' anima ha ella ombra? ditemi qualche cosa, acciochè io impari; chè sapete che io mi chiamó l' Ignorante. Che diffinisti voi di razionale, e non razionale?

---

[1] *Letteralmente.* Per lettera, cioè in lingua latina.

Dottore. « *Anima rationalis est umbra intelligentiæ,* » perchè, secondo il Cancellieri Parisiense, parlando delle tre potenzie che conoscono, le va chiamando per varj nomi.

Ignorante. Dio m' ajuti che io possi intendervi.

Dottore. « *Nam intelligentiam nominat umbram intellectus angelici; rationem umbram intelligentiæ simplicis; vim cognitivam sensualem umbram nominat rationis.* » Onde egli è da considerare (secondo Dionisio, al cap. vij, *de' nomi Divini*) « *In progressu rerum a Deo fit concatenatio quædam; ut infimus supremorum fit primus inferiorum. Angelus a quo minoratus est paulo minus homo, quoniam est intelligentia simplicior homine, habet in sua natura illud quasi infimum, quod homo habet in sua natura supremum, ut secundum hanc vim intelligentiæ conjungantur, absque medio alterius speciei, Angelicus intellectus et humanus; unde, sicut Angelus est umbra Dei, sic intelligentia simplex est in umbra Angeli; ratio in umbra simplicis intelligentiæ, et vis sensualis cognitiva in umbra rationis; in qua vi sensuali varii gradus distinguntur pro varietate suorum officiorum; nam æxtimativa collocatur in umbra rationis; fantasia in umbra æxtimativæ; sensus communis in umbra fantasiæ; sensus vero exterior, qui est novissima lux potentiæ cognitivæ, qui deficit et occidit, in potentia solum vegetativá, seu nutritiva, et in umbra sensus communis.* »

Ignorante. Dove crede d' esser la signoría vostra? in catedra? che so io di vostre *exteriore,* e *comune,* e *fantasia?* Io non son l' Astratto che sappi tanta lettera: io, che sono l' Ignorante, vorrei saper

da voi qualche bella cosa, e questa sarebbe una: perchè si dice la vita nostra è un' ombra?

Dottore. Io ho inteso; tu vorresti un poco di dottrina galante e facile facile e in vulgare. Ecco fatto: la vita nostra per la misura si può chiamar ombra. E diremo così: quanto il giorno è maggiore, l'ombra del nostro corpo è minore; e la cagione è questa: quanto il sole ci vien più sopra il capo, tanto manco facciamo ombra; e quando egli è per linea retta, noi non ne facciamo punto dell' ombra; e per il contrario, quando principia il giorno, e che il sole è basso, noi mostriamo più ombra.

Ignorante. A questo modo sarò io dal vostro; quel tanto per lettera non ne mangio. Or ditemi qualche bella interpetrazione.

Dottore. Così accade a gli uomini; perchè quanto il dì della prosperità è alto, tanto è più breve l' ombra della vita, si come è scritto nello *Ecclesiastico* al capo X: « *Omnis potentatus brevis vita.* »

Ignorante. Per sì pochi *bus* e *bas*, starò io cheto perchè intendo; pur che non passino tre o quattro parole, io intendo, se non la lettera, almanco per discrezione.

Dottore. Tre ragioni confermano questa autorità. La prima è l' invidia, che vuol male a' grandi più che a i piccioli, onde tosto caggiono da l' altezze. La seconda è, che la ricchezza et estrema grandezza fa cadere, per disordini del corpo, in varie malattíe, e scendano al centro della morte. La terza è l' ordine dell' ordin divino, che non si può intendere, che per diverse scale fa scenderci al basso, solamente per mostrarci che le cose terrene son da esser disprezzate. Già un certo Pietro da Ravenna,

dottore, ne scrisse e mostrò infinite ragioni, perchè i sommi stati, il più delle volte vengano spesso spesso al basso, e chi vive in miseria, e che delle prosperità del mondo non sente nulla, gli par la vita lunghissima e rincrescevole: e questo è un modo a mostrarti che la vita nostra è un' ombra.

Ignorante. Questa parte mi contenta; ma, s' io ho memoria, quando andavo a scuola, e che io imparava i versi d' Ovidio, (non so s' io me ne ricorderò) egli assomigliava la vita nostra all' acqua corrente: « *Prætereunt anni more fluentis aquæ.* »

Dottore. Ancora nel secondo libro de' Re, al cap. xiiij, dice: « Noi muojamo tutti, correndo alla morte come l' acqua su per la terra. » E poi, sì come tutti i fiumi hanno dal mare principio e al mare finiscono, la vita nostra comincia in pianto, e finisce in pianti. E nell'*Ecclesiastico* è scritto: « Da quel luogo dove hanno exito i fiumi, quivi ritornano. » L' origin nostra fu terra, et in terra ci convertiamo. L' acqua ha il moto continuo, noi ci moviamo sempre; ella correndo porta via ogni cosa furiosamente e rovina, noi irati, infuriati e terribili in questa vita, facciamo il simile: passati i nostri anni perdiamo il nome, e ci risolviamo in terra. L' acqua dopo il suo corso arriva al mare, e perdendo il nome del suo fiume, si convertisce in mare. Disse bene Isaia: « *Quasi fluvius violentus vita quam spiritus domini cogit.* »

Ignorante. Il mondo mi par tutto fatica; e ciò che ci si fa è gettato via, eccetto il bene.

Dottore. Diceva ben Salamone: « *Qui addit scientiam, addit laborem.* » Ma meglio, quando io mi messi a riguardare con una intelligenza sottile tutte

quelle cose che le mie mani avevano operato, e le fatiche grande, c' ho poi compreso d' aver sudato invano, io vidi in tutto vanità, compresi che tutta è un' invenzione da tormentare un animo, e ciò che è sotto il sole va in nulla, si convertisce in ombra: alla fine, tanto fa il dotto quanto l' indotto, conciosia che la morte fa tutti equali. Però io dico che questa vita m' è un fastidio et un tormento, perchè ciò che io uso, che sia sotto la luce del sole, trovo tutto ultimamente vanità e afflizione di spirito. Tutti i giorni dell' uomo veramente son pieni di dolori, di fastidj insopportabili; nè pur una notte può stare in riposo la mente; tutto è sottoposto al tormento, et ogni cosa ritorna a un punto, al centro della terra: lei le partorisce, e lei le rivuole. A che penar dunque tanto in sì estrema miseria? « *Sicut egressus est homo nudus de utero matris suæ, sic revertetur, et nihil auferet de labore suo.* »

Ignorante. Conosco ben veramente che sopra tutti noi c' è una gran nube che ci tiene occupati nel tormento, et abbiamo del continuo un grave giogo sul collo, nè mai restiamo di tirarci pesi alle spalle insopportabili, sino che noi da quelli non siamo tirati nell' estremo precipizio della morte; e dell' anima ci ricordiamo poco.

Dottore. Il nostro Quintiliano disse una bella sentenza: « *In hac asperrima conditione fragilitatis humanæ nemo pene mortalium impune vivit.* » Egli è un tempo, che io mi cominciai a far beffe di questa vita, perchè l' è una caverna tenebrosa e spaventevole; e beato a chi ne gusta manco: e tal ricchi carnali vorrebbon sempre starci, non conoscendo che quanto più si fanno padroni del tempo e dei beni

della fortuna, tanto più si tirano carico adosso. « *Quid valet argentum; quid annis vivere centum? Post miserum funus, pulvis et umbra sumus.* » L'uomo nato di donna poco tempo ci regna. Che son cento venti anni a un uomo? un soffio, un vento, un punto di tempo. I nostri lavori son una tela di ragnatelo, poco durabili, et una fatica gettata via: da settanta anni in là, tutto è dolore. Che ti pajon le cose passate?

Ignorante. Nulla, fumo.

Dottore. Quelle che in dubio sei per passare, che credi tu che le sien per essere?

Ignorante. Manco che nulla, se così si può dire.

Dottore. Alla fine son meno che tu non ti puoi pensare. Un punto, disse Seneca, è quello che noi viviamo, e manco d'un punto. Brevi e caduche son tutte le cose, e dell'infinito tempo che ha da venire non occupano nulla nulla, perchè nulla sono. Senti quel che disse san Bernardo: « *Omnia quæ cernis vanarum gaudia rerum, Umbra velut tenuis, veloci fine recedunt.* »

Ignorante. Son pur grandissime stoltizie, o per dir meglio, gli uomini son pur pazzi a nuocersi l'uno all'altro! e perchè? Oh infinito errore, che per cose sì caduche, sì fragili, per baje di ciancie, per novelle di parole, per ombra, fumo, e cosa che si consuma, come è la roba, che venghino offesi tanto gli uomini!

Dottore. Le son circa a quattro cose che cacciano un uomo a far che egli nuoca all'altro; e qui ti voglio insegnare come tu debbi fare a fuggirle, e viver più sicuro.

Ignorante. Voi m'insegneresti la bella cosa.

Dottore. Lo scultore bisogna che trovi la materia disposta a introdurvi dentro la figura.

Ignorante. Io intendo dove voi volete colpire: pur dite via.

Dottore. Acciocchè la vita tua sii più sicura, io ti vo' dir brevemente quello che tu debbi osservare. Però ti prego che sì attentamente mi dia orecchio a questi ammaestramenti, come proprio io ti volessi insegnare, essendo ammalato, a farti libero dalla infirmità e sanarti senza dubitazione, ma fussi certo, fatto quel rimedio, subito guarire. Considera primamente qual siano quelle cose che infuocano un uomo all' accenderlo contro all' altro. Se tu ben le riguardi, le sono molte, ma ridotte in pochi capi: verbigrazia, invidia, speranza, odio, paura, e dispregio. Di tutti questi il timore è tanto leggieri, che molti si son vivuti in esso per cagion di rimedio; il quale se alcuno lo disprezza e se lo mette sotto i piedi, senza alcun dubio, ma passa oltre.[1] Nessuno pertinacemente nè con diligenza nuoce a colui che è dispregiato. Ancora, nella battaglia nessun combatte con colui che ghiace, ma con colui che sta in piedi e con l' arme in mano. Tu fuggirai la speranza de gli iniqui, se tu non avrai alcuna cosa la qual possi accendere l'altrui cupidità, se nessuna cosa di grande stima possederai, perchè son desiderate ancora che siano poco conosciute. E così tu fuggirai l'invidia, se gli tuoi beni non metterai dinanzi a gli occhi de gli uomini, e se non ti vanterai di essi, e ti saperai godertegli nel tuo seno. Ma tu fuggirai l' odio che

---

[1] *Senza alcun dubio, ma passa oltre.* Qui manca un inciso, e manca pure nell' altra edizione: nè a fantasía vo' correggere. Chi il sa fare, sì 'l faccia da sè.

vien dalla offesa in questo modo; non facendo ingiuria a persona, nè gratificandoti ad alcuno; dal quale odio ti difenderà il senso comune, perchè questo è stato pericoloso a molti. Alcuni hanno avuto l'odio e non nimico. Et acciò che tu non sia temuto, ti gioverà la mediocrità della fortuna, la umiltà dello ingegno. Quando gli uomini sapranno, che tu sia tale che senza pericolo ti possino offendere, la tua riconciliazione fa che la sia facile e certa. Ma lo esser temuto, così in casa come fuor di casa, è molesto, così da' servi come da' liberi. Ogni uno ha forza assai per nuocere. Aggiungi ora a questo, che colui che è temuto, teme: nessuno mai è possuto esser terribile sicuramente. Resta per ora a dirti del dispregio; la misura del quale ha in sua potestà colui che a sè stesso lo aggiunge, colui che si lascia dispregiare, perchè vuole, non perchè debbe. La incomodità di questo è scossa da le buone arti: e l'amicizie di coloro che son potenti appresso a qualche un potente, al quale sarà utile accostarsi, ma non avvilupparsi con esso, acciò che, alle volte, non ti costi più il rimedio che il pericolo. Ma nessuna cosa certamente tanto ti gioverà, quanto essere in quiete, e parlar poco con altri, et assai con te medesimo. Egli è una certa dolcezza del parlare di alcuno che tacitamente ti entra nell' animo e lusíngati; e non meno che la briachezza o l' amore ti fa manifestare li tuoi secreti. Nessuno tacerà quello che ha udito; nessuno favellerà tanto quanto avrà udito; colui che non tacerà un secreto, non tacerà ancora colui che gnene ha detto. Ciascuno uomo ha alcuno al qual dice tanto quanto è stato detto a lui, e per conservare la sua loquacità e sia con-

tento de gli orecchi d' uno si farà un popolo.[2] E così quello che poco dianzi era secreto, s' è convertito in fama. Una gran parte della sicurtà è niente iniquamente fare. Confusa vita e perturbata fanno gli uomini impotenti; tanto temono quanto nuocono, nè mai sono senza timore; imperò che temono poi che hanno fatto il male; e la coscienza gli rimorde, e non gli lascia far altro: e poi gli costringe rispondere a sè stessa. Colui sostien la pena che l' aspetta, ma colui l' aspetta che la merita. Può ben l' uomo di mala coscienza esser sicuro in alcuna cosa del corpo, ma in nessuna può esser mai sicuro dell' animo. Imperò che, ancora che non sia discoperto, si crede di poter esser sempre palesato: e tal dormendo si muove, e ogni volta che parla delle altrui sceller aggini, egli pensa del continuo alle sue: e non gli pare che 'l suo peccato sia in tutto cancellato. Onde (per risolverti, perchè ho alcune faccende da fare) ti dico (e nota ben questa mia sentenza) che mai il peccatore tien celato il suo male per confidenza; ma per fortuna alcuna volta si crede che sia secreto. E mi raccomando.

Ignorante. Servitor di vostra mercè; e bacio la man di vostra signoría.

---

[1] E qui pure nelle stampe è difetto; ma è facile intendere che quel tale per conservare la sua loquacità, non che sia contento di dirlo a uno; ma lo dice al popolo, al comune e al contado.

DISCORSO DEL BORDONE

ACADEMICO PEREGRINO,

Allo Stracurato, acciò che sappi regger ben sè et i suoi figliuoli.

[*Dicería familiare.*]

Bordone. Tutti i mortali che cercano affaticarsi et aver buon frutto del lor travaglio, debbano ricorrere all' eterno pittore che colorì il mondo, et in quello rimirare; considerando poi, che egli consideri tutto quello che facciamo. E certo, chi si stima che Iddio vegga tutte le sue opere, è impossibile che egli erri. Poi bisogna che l' imitiamo in molte cose, et una principale è questa: quello che noi per fede teniamo, per iscrittura leggiamo, è quello che l' eterno maestro in molto breve spazio creò al mondo con sua potenza, ma veramente con un largo e gran tempo lo conserva con molta sapienza: vo' dire che la fatica è breve del fare una cosa, ma il conservarla assai è l' importanza. Ogni giorno accade che un bravo capitano appicca una zuffa, et al fine Iddio gli dona vittoria; ma domandiamo ora a colui che vince, quale è la sua maggior fatica, e dove egli ha più pericolo inanzi a gli occhi, o nell' aver avuto l' onore, o in conservarselo; perchè una cosa sta nel valor d' un nimico, e l' altra nella forza dell' invidia e della malizia. Certo che non

v' è comparazione da un travaglio all' altro; perchè con una spada in un' ora s' acquista una vittoria, ma per conservar la riputazione fa bisogno il sudore di tutta l' età d' un uomo. Io ho letto in Laerzio, nel libro che egli pone le Vite de' filosofi, una bella materia. Egli dice che 'l divin Platone fa ricordo nella sua republica che, udendo i Tebani, come i Lacedemoni tenevano molto buone leggi, per le quali pareva che fussero favoriti da gli Dei, e da gli uomini molto onorati, onde si deliberarono di mandarvi un gran filosofo, che fra loro stesse alcun tempo, e disposero d' un Fetonio, uomo agile a tal cosa e mirabile, acciocchè, tornando con quelle leggi imparate, l' insegnasse loro, e i lor ottimi costumi; così gl' imposero che ben mirasse tutti i costumi et ordini. Erano a quei tempi i Tebani uomini generosi e valorosi, di tal sorte che la fine della loro intenzione era d' acquistar fama per via d' edificj, e far una memoria immortale per darsi tutti alla virtù. A una cosa è buona la curiosità; all' altra ci bisogna buoni filosofi. Partissi il filosofo Fetonio, e dimorò nel regno de i Lacedemoni poco manco o più d' un anno, sempre guardando minutamente, e considerando sottilmente tutte le cose di quel regno: perchè i semplici uomini si sodisfanno con una occhiata, ma i savj le considerano per conoscere i loro secreti. Dopo che 'l buon filosofo si vide sodisfatto, e d' aver compreso tutte le cose de' Lacedemoni, egli si messe in viaggio, e se ne tornò a i Tebani; i quali, come seppero la sua venuta, concorsero tutti a vederlo, tutto il popolo se gli accerchiò intorno, perciocchè voi sapete che egli è più curioso d' udir l' invenzion nuova, che di seguire l' an-

tiche, ancora che una fosse danno, e l' altra utile. Come il popolo si fu accomodato in piazza, il filosofo vi fece rizzare una forca in mezzo, coltello e altri strumenti da far giustizia e gastigare i mal fattori. I Tebani, veduto questa cosa, si scandalizzarono da un canto, e dall' altro si spaventarono. In questo il filosofo favellò in questa forma: « Voi altri, Tebani, m' inviasti a i Lacedemoni, perchè io imparassi le lor leggi e ordini e costumi. In verità che io sono stato là un anno, come sapete, et ho minutamente considerato il tutto, perchè sono obbligato, non solamente a saperlo, per riferirvi, ma, come filosofo, ancora a darne, e poter darne, buona ragione. La mia risposta dell' imbascería è questa: i Lacedemoni tengon una simil forca per amazzare i ladroni; quell' altro tormento, gastigano i biastematori; con quel coltello uccidano i traditori; a i mal dicenti dànno quell' altra pena; i sediziosi con quell' altro tormento riprendono. » E così di cosa in cosa mostrò i vizj et il gastigamento. Questa non è legge ch' io v' abbi portata scritta, ma il modo da conservar la legge. Spauriti per le pene i Tebani, gli risposero: « Noi non t' abbiamo mandato a i Lacedemoni per instrumenti da amazzare o tormentar la vita, ma per legge per regger la republica. » Replicò allora il filosofo: « O Tebani, io vi fo intendere che i Lacedemoni non son tanto virtuosi per le leggi che i lor uomini morti vivendo ordinarono, quanto per il modo che hanno usato per sostentarla a' suoi vivi; perchè la giustizia consiste più nell' eseguirla e conservarla, che in comandarla e ordinarla. Facilmente s' ordinano le leggi: però con gran difficultà si eseguiscano; perciochè, a farle,

si ritrovano mille uomini spesse volte; ma a mandarle a effetto non comparisce nessuno. Molto poco è quello che noi sappiamo ora, a rispetto di quello che seppero i nostri passati; pur con il mio poco sapere m' ingegnerò d' ordinar le leggi tanto buone a voi, Tebani, quanto si sien quelle de' Lacedemoni; con ciò sia che non è cosa più facile che cavar dal buono, e non si trova più comune errore che seguire il cattivo. Non vedete voi che poche volte s' adempiscono tutte le cose insieme? Se si trova chi facci la legge, non si trova chi l' intenda; e se si trova chi l' intenda, non si trova chi l' esseguisca; e se si trova chi l' esseguisca, non v' è chi la conservi; se v' è chi la conservi, non v' è chi la guardi. E poi senza comparazione son più quei che mormorano del buono, che quegli che contradichino al male. Voi vi scandalizzasti, per che io feci condur questi strumenti dinanzi a gli occhi. L' avere le corte piene di leggi, la republica piena di vizj, non è altro mezzo che la giustizia che sia buono ad accomodare questa unione. Con questo mezzo si conservano i Lacedemoni; e se desiderate, dopo che vi sarete disposti d' osservar la legge, che io la legga, ve la farò veder tosto scritta; ma, se non vi disponete d' osservarla, non accade che io ve la legga: io mi contenterei, che voi leggeste con un occhio; ma vorrei ben con tutta la persona, dico, mi piacerebbe che la conservaste; perchè avrete più gloria assai in essequirla che in leggerla. Voi non avete a tenervi virtuosi nel cuore, nè con la bocca esaltar la virtù; ma avete da saper che cosa è virtù, e metter ad effetto l' opere della virtù. Ultimamente v' avete da faticare per conservarla; chè certo son

dolci i sudori che si spendano in sì fatta opera. » Queste furon parte delle parole che disse il filosofo a i Tebani; le quali, secondo che dice Platone, temeron più che non fecero la legge che portò loro. In questo caso io loderò il filosofo, e loderò i Tebani: lui per le buone parole; e i Tebani per cercar buona legge per vivere. Il fine del filosofo fu in cercar buon mezzi per conservargli nella virtù; e per questo gli parve il miglior mezzo che si potesse trovare a por loro dinanzi a gli occhi il gastigo che si fan gli scelerati senza virtù per mano della giustizia; conciosia che i ribaldi si raffrenano tal volta più per la paura del gastigo, che perchè eglino amino il buono.

Stracurato. Vorrei sapere a che fine tu m' ha' fatto questo discorso? tanto più che egli mi pare che tu tenda ad insegnare a' principi in cotesto tuo dire.

Bordone. Tutto quello che io ho detto insino a qui, e quel che io spero di dirti, ho fatto, perchè gli uomini curiosi tuoi pari, bisogna che comincino le cose, e che perseverino; ma perchè il principio è facile, rispetto alla conservazione, però l' uno facilissimamente vi vien fatto, e l' altro difficilissimamente messo ad effetto, verrò prima a i grandi, per tuo esempio, e poi verrò a te. Che giovano a i gran signori i grandi stati; l' esser fortunati in gran parentadi; l' aver gran tesori; e vedersi le gravide mogli, et i bei figliuoli partoriti innanzi e bene allattati e cresciuti; se poi non gli dánno buoni maestri, che, non solamente insegnino loro le buone lettere, ma la creanza del vero, reale e virtuoso cavaliere? Eccomi a te: I padri che rompono il cielo con i sospiri, e del continuo con l' orazioni chiamano Dio e' suoi santi importunamente, e chieggano

figliuoli, doverebbano primamente pensare quel che hanno di bisogno per utile de' lor figliuoli. Conosce Iddio a che fine si dimandano; e però gli niega spesso. Al parer mio, doverrebbe desiderare il padre un figliuolo, acciò che nella vecchiezza gli sostenti con onore la vita, e dopo morte gli tenga viva la sua fama: e se il padre non desidera figliuoli per questo, almanco doverrebbe cercargli perchè in vecchiezza onorin la casa, et in morte redino la ricchezza. Ma, secondo che noi veggiamo ogni giorno, pochi figliuoli abbiamo veduto far questo inverso i padri: perchè? perchè? perchè? perchè i padri non gli hanno bene allevati in gioventù: se il frutto non fa fiori e foglie nella primavera della gioventù, mal se ne può aspettar frutto nell' autunno della vecchiezza. Io ho udito dare crude querele alla vita de' figliuoli da la lingua de' padri; e dire: « Io ne son cagione, perchè diedi troppa baldanza alla sua gioventù. » Non hanno adunque da dolersi in vecchiezza d' altri che di lor medesimi, se sono superbi e disobedienti. Io stupisco, e resto tutto insensato, quando veggo travagliarsi un signore, un nobile, un ricco, un uomo ordinario, et affaticarsi tutta la vita per i figliuoli di quel cattivo allievo (lo dirò pur con vergogna della nazion cristiana), che si vedde già in alcuni, che oggi si vede in molti, dico insolenti, giucatori, superbi, avari, golosi, puttanieri, usurpatori di quel d' altri, infami, disonesti, bestiali, caparbj, gaglioffi, e nimici di Dio e della virtù: dico veramente, che stupisco che s' affannino a lasciargli ricchi e non virtuosi; come se non sapessino che questo è un lasciare il suo in mano a debitor falliti, che non se ne cava del sacco le corde.

Stracurato. Tu m' apri l' intelletto : io comprendo ora a chi tu favelli. Séguita.

Bordone. Gli uomini degni, che temono dell' onore, debbon por tutta la diligenza loro nel creare ottimamente i lor figliuoli, e considerar bene, se son degni della sua eredità. Io mi scandilizzerei molto, quando vedessi un padre onorato lasciare lo stato[1] a un pazzo, ignorante e tristo figliuolo : e sarebbe stata una cosa stoltissima affaticarsi saviamente, per lasciare il suo pazzamente. La sarebbe veramente una stoltissima cosa a raccontare, quando s' avesse a dire della gran sollecitudine che ha usato un padre savio in far la roba, e la grandissima stracuraggine da un figliuolo usata in consumarla. In questo caso, come uomo di discrezione, io chiamerei il figliuolo sventurato e sgraziato nell' ereditarla, et il padre stolto nel lasciargnene a suo domino. I padri sono obligati per tre cose ad allevare bene i lor figliuoli : una, perchè son suoi figli : l' altra, perchè sono i più prossimi ; e la terza, perchè debbono ereditare il suo, come coloro che, in vita affaticandosi, in morte non gettin via tutti i sudori. Jarco, istoriografo greco, narra una disputa che fu fatta dinanzi al gran Solone filosofo di due querele : una ne diede il padre, e l' altra il figliuolo. « Io mi dolgo, diceva il figliuolo, che mio padre ha toltomi l' eredità, che legittimamente mi si conveniva ; e l' ha data a un altro che egli s' è preso per figliuolo adottivo. » La risposta del padre fu, che l' aveva diredato, perchè s' era portato sempre da nimico, e non da figliuolo seco ; e che sempre gli era stato

[1] *Lo stato.* Il patrimonio, Le ricchezze.

contrario a tutte le sue buone imprese. « Io confesso, diceva il figliuolo, che da un tempo in qua sono stato tale; ma la colpa è stata sua, che da piccolo e da giovane m'ha fatto tale con allevarmi malamente. » Replicò il padre, scusandosi che l'età era verde, e non matura da pigliare i buoni costumi e reggersi ottimamente; « ma quando è stato grande, ho bene usati i debiti gastighi e l'ammonizioni, e insegnatogli buona dottrina; e se nella età piccola fosse stato capace, l'avrei fatto allora. » — « Io so, disse il figliuolo, che, per essermi tu padre, egli è dover che io ceda; e per esser io giovane senza barba, e tu vecchio canuto, abbi veramente d'aver la sentenza in tuo favore: non perchè io vegga che oggi la poca autorità della persona esserne tenuto poco conto, esser disprezzata, e che si facci poca giustizia a chi poco può; ma perchè egli è dovere che io, contradicendo alla tua volontà, abbi il torto. Ma dirò solamente questo, che tu dovevi farmi ammaestrare in fanciullezza, e non in gioventù, perchè allora avrei forse fatto bene; dove poi, non potendo farlo, ho fatto male: e per altro non dovevi farlo, se non perchè io non avessi ora a dolermi; e che, s'io ho colpa, tu non sei scolpato. » Udite queste parole, il filosofo diede per sentenza, perchè il padre non gastigò il figliuolo, che dopo morte non avesse sepoltura.

Stracurato. Oh, quanti padri resterebbon preda de gli uccelli!

Bordone. E quando fosse morto, il vero figliuolo fosse erede; ma che maneggiasse l'eredità con il governo di due savj uomini, acciò che la dispensasse ottimamente. Sesto Cheronese conta d'un cit-

tadino d' Atene questa istoria: « Che fu un cittadino, il quale andò a trovare Diogene filosofo, e gli disse: Dimmi, che modo debb'io tenere a star bene con Iddio, e non star mal con gli uomini? perchè ho udito dire a voi altri filosofi ch' egli è molto differente quello che cerca Dio, da quello che amano gli uomini. » Diogene gli rispose in questa forma: « Tu di' più di quello che tu pensi, dicendo che Dio cerca una cosa, e gli uomini ne amano un' altra; perciochè gli Dei sono un centro di clemenza, e gli uomini un abisso di malizia. Tu hai da far tre cose, se tu desideri godere del riposo di questa vita, e conservar con tutti la tua innocenza. Il primo, sia che tu debba onorar molto gli Dei; perchè quell' uomo che a' suoi proprj Dei non fa servizio, di quel servizio che si può intender di fare verso gli Dei, in tutte le cose sarà sventurato. Il secondo, metti tutta la tua diligenza in allevar bene i tuoi figliuoli; perchè l' uomo non tien tal nimico fastidioso al mondo, quanto è un proprio figliuol mal creato. Il terzo, fa' d' esser a' tuoi amici e benefattori grato e non ingrato, perchè l' oracolo d' Apollo disse una volta, che ciascun che sia ingrato tutto il mondo l' aborrirà. E però dico a te, amico, che n' hai di bisogno che ti sia detto, che di queste tre cose una debbi cercarne al presente; e questo è il creare e far allevar bene i tuoi figliuoli. » Di questa maniera fu la risposta che fece Diogene. Gli esperti non sanno insegnare quello che hanno sperimentato? Innanzi che tu fussi padre, non fusti tu prima figliuolo? in che tempo ti assaltò l' ignoranza? quando ti prese la superbia? quando s' insignorì di te l' avarizia? il vizio a quali anni ti cinse? e in

quanti t' addormentasti per non volere imparar virtù? Non è egli crudele un padre, che è stato per sì scellerate vie, a lasciarvi camminare i figliuoli? non sai tu che al fine di quella strada v' è la morte, il vitupèro, il danno, e la vergogna? da' mano a i figliuoli, e fàgli ritornare al buon sentiero: non gli lasciar perire. Impossibile è conservar la carne da i vermini senza il sale; impossibile che 'l pesce senza acqua viva; e la rosa è impossibile che non facci la spina: così è impossibile ancora, che 'l padre con i suoi figliuoli male allevati viva bene e ne cavi buon frutto. Io mi ricordo aver detto alcune cose già d' Eschine; ma una è questa, che in una orazione che egli fece a' Rodiotti, dove mostrò per autorità che si debbono diseredare i cattivi figliuoli, e se uno n' avesse più, al più virtuoso concedere il suo, disse: « Io non mi maraviglio oggi, diceva il mio maestro, se una parte de i grandi sien superbi, sieno adulteri, golosi, e nella oziosità del continuo; perchè i padri sono di poca esperienza e manco virtù: e trovono l' eredità carica di roba alla qual va dietro volentieri il vizio, e la povera virtù è fatta fuggire nuda e scalza, e da tutta la ricchezza è scacciata. » Se oggi ci fusse questa legge che l' eredità andasse a i più virtuosi del parentado, i più virtuosi valenti soldati si facesser capitani, i più virtuosi religiosi avessin le badíe, i più virtuosi preti i benificj, et i più virtuosi fossero inalzati, oh che età sarebbe la nostra![1] (Ma per dieci virtuosi che salghino da una parte, dall' altra ne saglie mille; per un buon figliuolo che eredi, le migliara dei tristi redi-

---

[1] E anche la nostra.

tano). E se, avendo poi l'intrata e' fosse cattivo, e diventasse tristo, che la gli fusse tolta e mai più la potesse riavere; e che sì che metterebbon diligenza gli uomini a esser da bene, buoni e virtuosi.

Stracurato. Vorrei che tutto il mondo ti udisse, et ancor t' ubidisse; ma dubito che tu favelli in vano, e t' affatichi per nonnulla.

Bordone. Non niego che, secondo la diversità de i padri, non sien varie le inclinazioni de' figliuoli; e chi segue il ben naturalmente non sia buono, e gli altri, non faccendo resistenza al male, sien cattivi; ma dico che si debbon sempre costumare con quella maniera che meritano e che si conviene (perchè il male si ripara, et il bene moltiplica), e far che l' amor filiale non ci inganni. Scrive Sesto Cheronese, che un cittadino tebano, era un giorno in mercato ad Atene a comprare molte cose, le quali per la qualità della persona sua erano per la più parte, anzi quasi tutte, superchie; e poco n' aveva bisogno (In questo caso, dirò una parola, che oggi sono in questo errore e poveri e ricchi; perchè egli è tanto poco quel che basta alla vita, ciò è che gli è necessario, che non è uomo, benchè poco abbia, che non tenga qualcosa di superchio. A quel tempo adunque Atene non voleva che i suoi comprassero cosa, o vendessero, se prima da un filosofo la non era considerata: perchè in verità non è cosa che più distrugga una republica, che lasciar vendere a ciascuno come tiranno, e comprare a ciascuno come pazzo). Quando comprava quelle cose il Tebano, vi si abbattè presente un filosofo, il quale gli disse: « Dimmi, Tebano, perchè fai tu sì superflua spesa, e spendi i tuoi danari in cose che non ti si conven-

gono? » Rispose il compratore: « Io ti fo intendere che tutte queste cose io le compro per portarle a un mio figliuolo che ha venti anni, il qual mai in cosa nessuna mi contradisse, nè egli mi dimandò cosa alcuna che io gli negasse. » — « O (disse il filosofo) bene avventurato padre, e sì come sei padre sii stato figliuolo; e sì come dice il padre affermi il figliuolo, et il figliuolo possa dir così ancor dei suoi che averà, e tu del tuo dica similmente, son cose difficili a credere; cotesta compra non mi corrisponde; non son cose da contentare i suoi figliuoli, nè son cose da comprarle i buon padri a' suoi figliuoli.[1] Non sai tu che per insino a venticinque anni il padre non ha da consentire a gli appetiti del figliuolo? ora ti voglio riprender perchè tu passi la natural legge, e dirti che 'l tuo figliuolo t' è padre, e tu gli sei figliuolo: ma avvertisci, che, quando tu sarai vecchio, ti pentirai non aver fatto resistenza alla sua gioventù. E concludo che lo stracurato viver tuo non sia in danno alla gioventù de' tuoi figliuoli, perchè nella tua vecchiezza tu patirai le pene de' tuoi falli. Et a te molto mi raccomando. »

---

[1] In questo periodo ci è confusione; ma tutte e due le stampe dicono così.

DICERIA DELL' INQUIETO,

ACADEMICO PEREGRINO,

AL DONI.

Inquieto. Le vostre bizzarre composizioni m' hanno fatto ricorrere a voi, come a uno oracolo per una mia gran necessità ; e questa è che io non trovo riposo nè di dì nè di notte, per amor di non poter fare una vita che mi contenti : e s' io n' ho provate, Dio ve lo dica per me ; e se non vi annoja, ve ne dirò almanco tre o quattro.

Doni. Ascolterò, se ben ne dicessi mille.

Inquieto. Quando io fui libero dalle mani del pedante, che non fu poco, mio padre mi messe una briglia alla borsa, onde non potevo spender tanto quanto m' era di bisogno, ma quanto piaceva a lui. In questa ritirata di redine, io feci strabalzi, stracolli, e, come si dice, gettai via del mio inanzi che io lo godessi. Dopo un certo tempo egli si morì, e conoscendomi gagliardo di cervello, commesse a quattro uomini da bene che mi tenessin le mani nei capegli, e che non mi lasciassin dar l' ambio alla roba. Io, quando mi viddi legate le mani, cominciai a ritrovare questi miei sopraccapi ; e due e tre e dieci volte il giorno andava loro a spezzar la testa, con dire : « E' bisogna far qua, e' bisogna spender

là: io non intendo che si getti via in questo modo, ma voglio che la mia entrata megliori in questo altro. » E gli bravavo con dir: « Voi avete a fare il debito vostro; non si vuol pigliar carichi, chi non gli vuole mantenere. Che bella gentilezza, voler tener le mani nell' intrate d' altri per non le megliorare! Et andavo a punto nelle ore che eglino avevano più faccende; e se mi rimandavano indietro, mi dolevo a i miei e lor maggiori: onde e' mi s' arrecarono a noja più che 'l mal del capo. Quando gli trovavo per la strada, m' appiccavo loro al mantello, e gli seguitavo con domande fastidiose tanto, che rinegavano la pacienza. Se mi davano in casa udienza, mai la finivo, sempre avevo che dire; e sempre fantasticava la notte quello che in poliza metteva il giorno; e con quella listra gli andavo ad affrontare. Volete voi altro? che in manco di tre mesi tutti a quattro d' accordo rinunciarono al testamento, e mi lasciarono domino dominantio. Io allora cominciai a cavalcare bravi cavalli in compagnía, con brave donne in groppa; e mano a darmi buon tempo: tanto che io messi al disotto alcune centinaja di scudi che erano in casa per parte di parecchi mila che vi restarono. Fatto questo, tale umore scorse;[1] non che io lo facessi per conto dei danari (appunto! chè, ringraziato sia mio padre, e' non pareva che fossi tocco il monte), ma perchè tal vita mi venne a noja. E lasciato questo perdimento di tempo, mi messi a ritrovarmi con miei pari compagni, e quivi con varj giuochi e giornate male spese, mi dimorai una buona età. Et ancor questa

---

[1] *Tale umore scorse* Mi uscì dal capo questa fantasía.

mi venne a fastidio. Cominciai poi a ritrarmi dalla conversazione, e ridurmi a gli spassi della mia villa, a gli studj de' miei libri, e alle ore del mio riposo; godendomi di qualche musica, di qualche convito raro, di qualche nuova vista, et altre curiosità che accaggiono alla giornata. Ma questa mia vita abbracciava troppe cose: onde non potevo distendermi tanto; e presi partito di stagliarla. Prima, io posi gran diligenza in veder chi mi sodisfaceva più nel parlare, o i vivi o i morti; tanto che io mi ridussi a non poter ascoltare vivi, sì scioccamente mi pareva che parlassino: ne i morti sempre leggevo qualche cosa nuova, e ne i vivi udivo replicar mille volte mille cose vecchie. Poi, standomi in casa, non riportava quel dispiacere che io aveva quando andavo fuori: sì che vedete che salto io feci da' primi miei principj a quel tempo.

Doni. Voi avevi presa buona strada.

Inquieto. I miei amici mi cominciarono a dire che m' aveva preso l' umor malinconico: onde mi forzarono a rientrare in ballo; tanto che io divenni camaleonte, e rideva con chi rideva, dolevami con chi si doleva, dicevo quel che gli altri, e facevo quello che facevano gli altri, spendeva il tempo, lo gettavo via, lo passavo con diletti, lo dispensava in piaceri, e vattene là. Tanto che egli mi fece sì grande stomaco, il fare, rifare, ritornare, stare, venire, trovare, e ritrovare sempre le medesime cose, che più volte mi toccò un pazzo[1] di dar del capo in un muro. Mi venne poi sete di fare il grande, e d' esser reputato, e m' acquistai con promesse molti

---

[1] *Mi toccò un pazzo.* Mi prese la frenesía.

satelliti, e con pasteggiargli; tal che io mi stimava un conte. Vennemi a fastidio poi quella servitù, perchè conobbi espressamente che di libero m'era fatto servo: così destramente e senza pure accorgermene, spulezzai la canaglia d'attornomi, tal che mi parve di rinascere. In questo, il mondo m'ebbe per pazzo, per poco stabile, e mancò poco che non mi mostrassino a dito. Io mi disposi di andar cercando paesi, per vedere se l'umore mi sballava;[1] e fatto gita per tutta una state, mi piacque per un tempo; poi mi s'apersero gli occhi, e vidi espressamente che tutta la terra è fatta a un modo, perchè, vedutone due miglia, così è fatto tutto il restante, e tutti gli uomini sono a un peso, come tu gli pratichi; e quello che non si vede in una città grossa, nobile e potente, non si vede in tutto il restante del mondo, chi già non volesse andare a i monocoli, o fra gli uomini salvatichi. Io mi sono ultimamente ritornato a casa, e vorrei eleggermi una vita che fosse lodevole, che fosse utile, piacevole, galante, civile, e che so io, come pare a voi; in quel modo che giudicate secondo il vostro bizzarro intendere: e questa è la cagione perchè ricorro da voi. Io son ricco, son d'un trentasette anni, son libero, ho qualche poco di lettera, un poco di zolfa, fo assai buona lettura, come vedete; ma ho solo un peccatiglio, di star poco saldo. Un servitor non mi contenta da due giorni in là; una fante mi viene a noja in una settimana; una femina in un'ora. Giocare, ho dato il mio maggiore,[2] perchè mi pare una stoltizia espressa (sì come ho letto nelle

[1] *Mi sballava* Mi usciva del capo.
[2] *Ho dato il mio maggiore.* Ho cessato affatto.

vostre opere); perchè, s' io piglio un pajo di carte, e che io me le meni per mano un terzo d' ora, o due dadi e gli tragga e ritragga, mi sazio; senza lo star tutto dì e tutta notte dando, pigliando, rimescolando e traendo. Cento volte l' anno fo mutar la tavola per casa dove io mangio, perchè, da due pasti in là, non posso stare in quel medesimo luogo; il letto non istà mai una settimana fermo; non ho stanza che sia buona per me più che per tre giorni o quattro: io pajo una gatta che tramuti mucini ogni dì; in fin nell' orto, in corte, sul terrazzo, a piè delle finestre, dentro all' uscio; e l' ho fatto con le corde spesso appiccare in aere: de' letti posticci n' ho fatti far diecimila a miei giorni. Sono stato poi in bizzaría di provar tutte le vite de gli uomini, come sarebbe a dire: monaco alla Badía, monaco alla Certosa, un pezzo di quei di san Benedetto, un pezzo frate di san Francesco, poi zoccolante, cappuccino, zanajuolo, corrieri, tavolaccino, cantor d' Orsammichele, campanajo di santa Liperata, temperar l' oriuolo del comune, e dar da mangiare a' lioni: tutte cose di pochi pensieri nuovi, o di lunga fatica. Il tôr moglie non m' è entrato mai in fantasía.

Doni. Voi sete un gran savio: e chi v' ha per pazzo è una bestia da cento gambe.

Inquieto. Il giorno lo camino quasi tutto; ora insino a Saminiato, e guardo tutto Firenze di sopra; e dico: « Oh quanti mal maritati son là dentro! oh quanti litigano il suo! oh quanti perdigiornata vanno attorno là dentro, che hanno il cervello sopra la berretta come me! oh quanti ribaldi vi son dentro che starebbon meglio sotto che sopra terra! oh quanti ignoranti si godano il mondo, che lo stento

doverebbe toccar lor la mano! deh quanti e quanti uomini da bene son morti! oh quanti sono in carcere tormentati! oh quante povere donne sono straziate, e sono state in quel piccol cerchio di mura! oh quante fanciulle per forza sono state messe monache, che vi stanno con pena e con affanno ne' monisteri! oh quanti religiosi sono ne' conventi che hanno ingegno, che vorrebbon venir fuori, e si vergognano! oh quanti da' padri quando son fanciulli vi son messi, acciochè non si muojano di fame! oh se si potessi vedere i lambiccamenti de gli artigiani che fanno con il lor cervello per rubare chi compra, le zanzaverate de gli speziali, le truffe delle lane e delle sete, le falsità di ciascuna cosa! » Poi dico: « Di qua a cento anni, o canaglia, che avrete voi fatto? non nulla. Chi goderà? chi dissiperà il vostro? non potrebbe egli venire un morbo e tôr la granata?[1] » E così mi lambicco il cervello un pezzo, e me ne torno a casa. Un altro dì, solo solo con il mio cavallino et il famiglio, me ne vo a Fiesole, e guardo l' anticaglie, discorro la guerra che fu in quel tempo antico, e perchè e per come; e penso che coloro a quei tempi annaspavano ancor loro come noi, e che alla fine alla fine noi siamo una gabbiata di pazzi; qua non ci resta nè ritte aguglie, nè stanno in piedi mole; qua in questo mondo si spengano l' arme, si distruggano le famiglie, si consumano le pitaffierie, i termini si lievano; e veggo che non v' è fondo di casa, che non abbi avuto dieci mila padroni. E di nuovo mi fo beffe dell' esser nostro, e non posso poi star nella pelle anch' io, considerando che ogni

[1] *Tôr la granata.* Spazzar via tutti, Farvi tutti morire.

cosa tramuta stato, padrone, modo, e termine, anzi si muove del continuo, e va e rivà, e torna e ritorna. Come sono a casa, io mi rido del pensiero di mio padre, che si pensava, con il darmi sopraccapi, che la roba stessi sempre a un modo. Oh poco discorso! è possibil che egli non conoscesse che non gli veniva soldo nelle mani che non fosse stato in diecimila? e si credeva che dovesse star sempre nelle sue! I danari sono spiriti folletti: un pezzo sono in cassa, un pezzo tu gli costringi a star nella scarsella, un altro pezzo nella borsa. Eccoti che viene uno con una bella lama di spada, con un bel cavallo, con un nuovo libro, e te gli incanta; onde e' saltan fuori della borsa, della scarsella e della cassa. E così va il mondo girando. Io fo talvolta tutta la mia giornata in cupola:[1] e sapete quel che mi pajon le case e gli uomini della città? formiche e formicaj, o vespe e vespaj; chi va, chi viene; chi torna, chi entra, chi esce; chi va più piano, chi camina più forte; chi porta, chi lieva; chi lascia, chi porge, chi riceve; chi si nasconde, e chi vien fuori. E qui mi rido del loro annaspamento. S'io vo poi per la città, considero l'arti infinite che vi sono superflue, e trovo che poche cose son necessarie; ma che tanti e tanti trovati, invenzioni, trappole e grilli nuovi, sono stati posti in uso per saziare la nostra pazzía. Mille foggie d'anelli a che fine? tre mila arme variate da offendere, et altri tanti fornimenti, perchè? le penne delle berrette son in cento foggie? i colori de' vestimenti, i modi stravaganti de gli abiti, insino a gli occhiali si fanno a venti fog-

[1] *In cupola.* In cima alla cupola del Duomo.

gie; pesi, pesetti, pesuzzi; misure, misurette; forme, formette; modegli, modelletti; intagli, ritagli, frastagli; girelle, girandole, frascheríe, e trenta mila para di diavoli che ne portino tante tresche. Un giorno (vedete s'io ho poca faccenda!) io mi messi a scrivere quanti danari io spenderei a comprare solamente una cosa per sorte d'ogni cosa: come dire un tegolo, un embrice, per farmi in cima[1] una pianella, una cazzuola di calcina, una trave, un corrente, un mattone, una finestra di legno, uno stipito: questo è quanto alla fabrica, lasciando la rena. Poi ne venni alle masserizie, e cominciai alle baje; un bicchieri, una guastada, una saliera, un rifrescatojo, una ampolla, una tazzà (questi son vetri), e un fiasco. Volete voi altro? che il tesoro di Creso, che Creso? tutti i danari che batte la zecca non mi bastavano a comprar la metà d'una cosa per cosa! Parv'egli che le girandole sien cresciute dal diluvio in qua? Or pensate se i Gotti non ci avessin fatto de'fuochi sopra come noi staremmo! Un voglioloso credo che patisca la gran pena; perchè ciò che vede appetisce, e poi non lo può avere, perchè non giova ricchezza. Il palazzo de gli Strozzi mi piace: va un poco a farne uno, o tu lo compra; vedrai quanti zeri v'andrà a fare il numero de' ducati. Io vorrei un giardino come quel di Castello; un luogo, come il Poggio a Cajano; sì sì, a bell' agio te ne caverai la voglia! Io non mi maraviglio più se si fa guerra per pigliar paesi, perchè le son voglie che nascono a'gran maestri.

Doni. Ancor le ranocchie morderebbono, se l'avessin denti.

---

[1] Per farmi dalla cima.

Inquieto. Egli è una bella cosa trovar la casa fatta et acconcia, cotto e apparecchiato. So che non si pensa a dire: *farem noi bene o male?* o vuoi: *giustamente o non giustamente?* Quando Cesare ebbe pensato un pezzo, si scaricò la coscienza con questo detto:

« Se la giustizia e la ragione è da violare;
È da violarla per signoreggiare; »

e si credette aver bello e pagato l' oste; però, disse Bruto, e quegli altri omaccioni romani: *Chi fa il conto senza l' oste, l' ha far due volte;* e *Ogni conto mal fatto* (disse Cicerone, in libro *De Senectute*) *debbe stornare;* e gli diedero sul capo, come si fa alle bisce.

Doni. Ci mancano gli essempj moderni.

Inquieto. Pochi giorni fa, io fui menato a vedere uno scrittojo d' anticaglie; e colui che mi vi menò, al mio parere, è più pazzo che non son io; se già io non sono come la maggior parte de gli altri, che credano esser savj soli loro. Egli mi cominciò a mostrare una testa di marmo et a lodarmela (le son tutte albagíe che si mettano in fantasía gli uomini) per la più stupenda cosa del mondo: poi certi busti, certi piedi, certe mani, certi pezzi, un sacco di medaglie, una cassetta di bizzarríe, un granchio di sasso, una chiocciola convertita in pietra; un legno mezzo legno e mezzo tufo sodissimo; certi vasi chiamati *Lacrimarj*, dove gli antichi, piangendo i lor morti, riponevano le lor lagrime; certe lucerne di terra, vasi di ceneri, et altre mille novelle. Quando io fui stato a disagio quattr' ore, e che io veddi che tanto tanto teneramente era inamorato di quelle

sue pezze di sassi, con un sospiro io gli dissi: « Oh se voi fosti stato padrone di queste cose tutte quando l'erano intere eh? — O dio che piacere avrei io avuto! rispose egli. — Se poi voi le aveste vedute come ora? — Sarei morto, disse il galant'uomo. — O che direste voi che se ne farà del gesso ancora! perchè fia manco fatica che di pezze le diventin gesso, che non è stata di bellissime statue diventar pezzi brutti. E mostratogli il sole gli disse: « Fratello, quello è una bella anticaglia, e ce n'è per qualche anno; e non queste scaglie, boccali, lucerne e novelle, che si rompono, e vanno in mal punto et in mal ora. Io vorrei avere in casa quello; e non l'avendo veduto mai più, mostrandotelo, ti farei stupire. Lascia andar coteste novelle: vattene a Roma, chè per un mese tu ti sazierai, e quando tornerai a casa, e che tu rivegga queste tue cose, te ne riderai come fo io. Per me non trovo cosa che mi diletti più d'un giorno: io sono instabilissimo, inquieto, e non cappio in me medesimo. » Guardate ora voi, Doni, se mi sapeste trovare qualche ricetta. che mi stagnasse il sangue.

Doni. Per ora non vo' dir altro, perchè la vostra diceria è stata sì lunga che io mi sono scordato il principio. Tosto vi farò risposta, perchè lo raccapezzerò, ricordandomi del mezzo e del fine.[1]

---

[1] Se in tutti i *Marmi* non ci fosse altro che questa diceria, questa vivace pittura della instabilità e incontentabilità nostra, e' sarebbe pur sempre un libro da braccarlo per cosa ghiottissima.

IL PELLEGRINO, IL VIANDANTE ET IL ROMEO,

ACADEMICI PEREGRINI.

Viandante. Voi che sapete la lingua todesca, dovesti aver più piacere assai che il Romeo, udendo favellare quel re di Boemia, e quegli altri gran maestri. Come fece Mantova gran festa per la sua venuta?

Romeo. Bella, per tal cosa all' improvista.

Viandante. Non accadeva far feste, perchè era un passaggio; e poi di queste visite la citta n' ha spesso.

Pellegrino. Che cosa n' avete voi riportato di quella corte, che vi sodisfacesse?

Viandante. Un certo rallegramento che fanno insieme una volta il mese (mi cred' io), o quando piace al re, et alla reina.

Pellegrino. Che rallegramento? questo è un nuovo modo di piacere; cene, banchetti, musiche, o donne et uomini a balli o giochi?

Viandante. In quel modo che noi dopo cena con le donne troviamo de' giochi, e gli facciano, loro n' hanno uno, ma non so se sempre usano il medesimo.

Pellegrino. Avrò caro d' intenderlo.

Viandante. Et io di dirvelo. Una sera, circa a un' ora di notte, si adunarono in una bellissima stanza e bene ornata, con il re e la regina, tutti i primi signori e gran baroni della corte; nella quale stanza v' erano come in cerchio di luna sederi per tutti, molto comodi e pomposi; e quivi (da chi fosse che lo facesse non m' acorsi) dal re, o da altri, fu dato un luogo a una donzella et a un gentiluomo; e così di mano in mano, secondo che pareva a lui, diede da sedere. Così in un subito furon tutti posati, e si vedevano in viso l' uno l' altro, perchè era mezzo cerchio. La reina disse al re, che era in piedi, che dovesse andare a sedere dove gli piaceva più: quivi non v' era alcun seder vacuo. Il re si partì, et a un gran barone che stava a canto alla reina s' approssimò, e quivi cominciò con grandissime ragioni a mostrare che quel luogo si perveniva a lui, e che dovesse andare a cercar d' altra donna. Il barone con altre bellissime ragioni lo ricusava, e non voleva cedere; ultimamente il re vinse con somma eloquenza: et egli gli cedè con somma riverenza il luogo. Il barone, levatosi, se n' andò da un gentiluomo, il quale aveva a canto una donzella; e mostrò come quel luogo non era il suo con ottime parole: et egli rispondendo e fortificando il dir suo, non si potevan cedere, tanto ben diceva ciascuno. La differenza fu rimessa nella reina, la quale, replicate brevemente le ragioni di ciaschedun signore, si risolvè che quello ch' aveva il luogo lo tenesse; e che il barone dovesse andar a cercar la sua donna, chè quella non era dessa. Fu bell' udire il lamento che fece il barone, avendo da abbandonare sì bella donna, et a provedersi di nuova donna. Poi fu bel-

lissimo, a sentirlo mutar nuova invenzione e materia per voler cacciar un altro del seggio, con mostrare che non meritava quel luogo, e che la bella donna che gli stava a canto aveva da esser amata da altro uomo; e là vi furon gran parole onorate: alla fine il barone vinse, et egli cedè il suo luogo, et andò via fuori della stanza. La donna, di questo ne fece un piatoso lamento; et il barone la confortò da poi; onde, insieme disputando, fecero bellissimi discorsi, nè mai la donna volle accettarlo per amante; ma con gran ragione mostrò che 'l suo amore era uno, nè mai altro amor voleva che quello, vivendo o morendo. Levossi il barone, e n' andò da un altro, e lo vinse; onde il vinto gli chiese in dono la perdita, et egli gnene fece un dono. La donna lo ringraziò con tal parole, che io stupiva, e stava attonito, pensando come fosse possibile che all' improviso uscisse di bocca a tutti tanta eloquenza.

Pellegrino. Certo che cotesto è un bellissimo giuoco; ma egli doveva esser composto, e ciascun doveva sapere le sue risposte a mente.

Viandante. Potrebbe essere. Tutti gli udienti che intendevano, erano per uscir di loro: ma la bella cosa fu questa, che voi sentivi un abattimento in lingua spagnola, uno in lingua toscana, uno in francese, un latino, et un todesco.

Pellegrino. Tanto più mi certifico che la cosa era fatta per arte; ma veramente, se la si facesse in una lingua sola fra noi all' improviso, che la sarebbe bella cosa.

Viandante. Noi ci abbiamo tali spiriti di donne e d' uomini oggi al mondo, che io credo che facilmente la si farebbe; e bene.

Pellegrino. Quanto duraron coteste diceríe ?

Viandante. Più di quattro ore ; et a me parvero quattro quarti d'ora, sì eccellentemente si favellò, e con sì belle ragioni, detti, proposte, e risposte.

Romeo. Io mi parti', et andai a un' altra festa particolare, dove si faceva un altro giuoco, pur d'eloquenza.

Viandante. Ancor quello era bello ?

Pellegrino. Fate ch' io n' odi due parole.

Romeo. Per la mia fede che egli era difficilissimo e bello. Ciascuno de' nobili e delle donne, che fossero eloquenti, si presero una parola per nome, che s' appartenesse a un lamento d' amore ; onde uno tolse *Sventurato ;* l' altro *Dolore ;* et un altro *Lasso :* et erano forse, se ben mi ricordo, da nove che facevano questo. Un di loro cominciò a fare il lamento ; e quando non voleva più dire, metteva nel fine del suo ragionamento, *Lasso*, o *Dolore*, eccetera : colui che aveva tal nome seguitava, appiccando nuove parole e nuove invenzioni. Chi fallava, ciò è che non sapesse dire, usciva di giuoco, e v' entrava un altro che gli bastasse l' animo di dire ; onde facevano bel sentire. Quello che io dico del lamento d' Amore, dico ancora d' una disperata, d' un ringraziamento, d' una allegrezza, eccetera.

Pellegrino. Ancor questo era un bellissimo giuoco.

Viandante. Ditemi ora a me : la nostra Academia che ha ella fatto di nuovo, da poi in qua che noi ci partimmo ? Noi abbiamo veduto la *Zucca,* le *Foglie,* i *Fiori,* et i *Frutti,* i quali son letti molto volentieri.

Pellegrino. Egli c' è meglio.

Romeo. Come si cava tante cose colui del capo ?

Viandante. Se seguita, penso che ne farà le centinaja. Ma che c'è egli di meglio? i *Mondi* gli abbiamo veduti.

Pellegrino. Il *Seme della Zucca.*

Viandante. Come il *Seme della Zucca!* che fine è il suo, sapetelo voi?

Pellegrino. Una parte. Ditemi; avete voi mai letto il secondo libro di Luciano *Delle vere narrazioni?*

Viandante. Messer sì, ch'io l'ho letto.

Pellegrino. Che dice egli di bello?

Viandante. Egli dice una certa sua stravagante navigazione, e racconta quel che egli vede; e fra l'altre racconta d'aver trovato, in certo suo mare, zuccacorsari, come dir fuste, brigantini, galere, e altri legni da corsari di mare; e dice che sono uomini feroci, questi zuccacorsari; e che eglino hanno le navi loro grandissime fatte di zucche; e che le son lunghe più di sessanta braccia, e che delle foglie della zucca ne fanno le vele; de' gambi della zucca, antenne; e che con il seme delle zucche ferivano bestialmente. Or vedete dove diavolo egli va a cavar l'invenzione d'una cosa! egli ha fatto questo seme della zucca, che colpo per colpo offende: dà a questo, dà a quell'altro, e di tal sorte, ch'io vi prometto che mai udi' le più terribili cose, le più bestiali, nè le più capricciose.

Pellegrino. Li semi di questa zucca si stamperanno tosto adunque?

Viandante. Non ve lo so dire: di questo non ha egli ancor voglia; se già qualche stampatore non gnene facesse venire, con donargli qualche bei libri per fornire il suo scrittojo che egli ha cominciato, che sarà un'Arca di Noè: d'ogni libro n'ha un per sorte.

Pellegrino. Poca fatica.

Viandante. E molta spesa.

Pellegrino. Ha egli altro di nuovo?

Romeo. Uno libro che si ha da stampare presto presto. Ecco appunto che io n' ho in seno una parte, che mi è stata data, perchè io la mandi al Marcolini che la stampi.

Viandante. Fate ch' io gli dia un' occhiata:

INFERNI

DEL DONI,

ACADEMICO PEREGRINO.

SETTE INFERNI.

I. — *Inferno de gli scolari, e de' pedanti.*

Dove son puniti della negligenza gli uni, e gli altri dell' ignoranza, con le pene appropriate a ciascun vizio del cattivo scolare, et i pedanti tormentati, per ogni tristizia fatta in questo mondo, sette volte il giorno.

II. — *Inferno de' mal maritati, e de gli amanti.*

In questo, Radamanto, dopo molti gastighi per gli errori comessi, gli pone in libertà; parte ne tornano al mondo, e parte si nascondono: e si vede i successi di tutti finalmente.

III. — *Inferno de' ricchi avari, e poveri liberali.*

Nuovi gastighi a gli avari; premj infiniti a' liberali, secondo il luogo: e si vede con gli effetti, e per esempj antichi e moderni, quanto dispiaccia l' avarizia, perchè hanno pene grandissime. Nell' ultimo i liberali cavalcano gli avari, se e ne servano per cavalli, muli, e asini.

IIII. — *Inferno delle puttane, e de' ruffiani.*

Qua son convertiti i ruffiani in puttane, e le puttane in ruffiani; e si gastigano l' un l' altro di tutte le tristizie che hanno fatte e fanno insieme e fatte fare.

V. — *Inferno de' dottori ignoranti, artisti, e legisti.*

Tutti coloro che hanno addottorato queste bestie, son puniti delle medesime pene, che son tante che non v' è tante cauteríe nel Cipolla, nè tante diavoleríe ne' Bartoli, e ne' Baldi. Oh che pazzo Inferno è questo! Oh che gran bestioni di dottoresse si vede egli dentro, che mai, oltre all' altre cose, fanno altro del continuo che mangiar libri, e inghiottire scritture!

VI. — *Inferno de' poeti, e componitori.*

Chi vuol veder tutte le disgrazie, tutte le girelle che si possino imaginare, e le malizie che ha po-

ste in uso l'ignoranza, legga questo Inferno, e noti ben tutte le pene de' poeti, ch' egli avrà buona memoria, s' egli le terrà tutte a mente.

VII. — *Inferno de' soldati e capitani poltroni.*

O Dio, che grand' esercito! quel di Xerse è un' ombra. Leggete pure, e vedrete quanti e quanti, e le pene bizzarre che patiscono del continuo.

Uomini che son guida all' autore
ad andare all' Inferno.

VIRGILIO,
DANTE,
MATTEO PALMIERI,
MENIPPO,
LA SIBILLA DA NORCIA,
LA FATA FIESOLANA E ORPHEO.

Academici Pellegrini andati all' Inferno:

IL PERDUTO,
LO SMARRITO,
IL PAZZO,
IL SAVIO,
L' ARDITO,
IL VELOCE E L' OSTINATO,
MOMO va con tutti, riferisce, insegna, loda, biasima, accusa, sentenzia e fa ogni male contro ai dannati.

Viandante. Questo è un terribile inventore. Un gran cervello astratto.

Romeo. Egli mi piace perchè si serba sempre un colpo maestro per sè.

Pellegrino. E di che sorte! ei fece i *Mondi,* e riserba a fare il *Mondo Nuovo,* che è la chiave. E' fece le *Zucche,* e riserbasi il *Seme.* Egli fa gl'*Inferni,* e riserbasi a scriver l'*Inferno de' prosontuosi e arroganti.* Ha scritto già i tre libri di *Medaglie,* e serba il quarto libro delle *False.* Così de' *Marmi* la quinta parte vuol che si chiami lo *Scarpello dei Marmi*; e così piace a me stare a vedere quel che si dice; conoscere inanzi la gente, e poi fare quel che è il dovere; e la fine del gioco sarà il libro del *Giornale de' debitori e creditori.* Talmente che, quando avrà dato fuori tutti i suoi libri, ve ne resteranno sei da stampare, cioè:

Mondo Nuovo.
Seme della Zucca.
Inferno degli Arroganti.
Medaglie False.
Lo Scarpello, cioè Quinta parte de' Marmi, e
Giornale de' debitori e creditori.

Viandante. Chi avrebbe mai creduto che costui facessi tante cose! lui se ne va sempre a spasso, ha studiato poco, e legge manco! Dove si ragiona, et egli cheto; e così mi fa stupire.

Pellegrino. Aspettate un bellissimo libro, diviso in due parti, che lo intitola *I Cieli,* e poi vi segnerete.

Viandante. Sia con Dio. Ritiriánci adunque, aspettando tempo più comodo a fare alcuni altri nostri ragionamenti, chè in verità, e' non è più ora di stare a perdere il tempo intorno ai Marmi.

Pellegrino. Lasciami prima leggere una lettera scritta al Doni, e la sua risposta, che penso, certo, che non vi dispiaceranno.

Viandante. Or su, cominciate presto, chè è tardi.

Pellegrino. « Sia data al magnifico Doni, a Vinegia, in casa di messer Francesco Marcolini :

» Mentre ch'io leggo le vostre opere; non posso fare che a ogni nuovo concetto de' vostri che io vi veggio sculpito, non istia un pezzo a lambiccarmi il cervello sopra: talmente che io mi risolvo a tante varie invenzioni vostre, a tanti concetti stravaganti, a tanti trovati bizzarri, et a tanta scienza che io vi trovo dentro, arte, dottrina, e profondità, di intender forse più inanzi che l'uomo, leggendole per piacevolezza, non si crede; dico che io credo che abbiate uno spirito, come si dice, in qualche vaso, o in qualche palla di vetro legato, e costringendolo, lo facciate dire ciò che voi volete. Ma udite in che modo io sono andato strolagando che voi lo dimandiate, e egli vi risponda, e insegni. Tengo veramente (sì come è il vero) che voi sappiate come il demonio è padre della menzogna, e dimandandogli voi, che vi dicesse il vero, ancor che egli ve lo promettesse, non ve lo direbbe. Così, sapendo voi questo, penso che andiate seco da galantuomo con dirgli: Diavol maledetto, io vorrei scriver, come gli altri, molte bugíe, molti trovati bugiardi; ma io vorrei che fussero tanto maggiori, quanto tu sei maggior di loro nel dir le bugíe. Però ti prego, per il desiderio che tu hai ch'io ti lasci uscir di cotesta prigione, che tu mi ajuti dir mille e millanta bugíe; perchè oggi è molti che credono più al diavol le bugíe, che a un santo la verità. Se lo spirito, che

è la istessa tristizia, vi rispondesse: *Egli non istà bene a te a dir le bugíe, che fai profession di scridere il vero* (lasciáno andare che voi direste: *Io scriverrò quelle che tu mi dirai*), subito soggiungereste: *Essendo scrittor delle publiche ciance, è forza dir delle materíe come tutti gli altri cicaloni scrittori hanno scritto.* E che sia il vero, ci sono stati di quegli che hanno voluto scriver le virtù delle pietre, et hanno detto che il rubino è rimedio ottimo al veleno, che il berillo fa innamorare, che il calcidonio conserva la mente, la corniuola mitiga l'odio, il corallo spegne la sete, e dicono solamente queste bugíe, per aver trovato una verità, che'l cristallo tiri la carne e la calamita il ferro. Ma che dirò io di queste poche gioje? a tutte hanno trovata la sua proprietà: il balascio dicono che non si scalda al fuoco; l'oro intendono che, accostandolo al fuoco, egli non si scaldi; et io intendo che per conto alcuno e' non si debba scaldare al fuoco, perchè si guasta: la granata[1] dicon costoro che l'arreca allegrezza e contento. Bisogna distinguer di che sorte granata; quella che spazza la casa, arreca pulitezza; e la pulitezza (parlando per via di loica) porta contento, perchè, quando l' uomo vede pulita la casa, se ne ha un certo contento galantemente: e chi è scopato dalla granata, non ci trova dentro quella virtù altrimenti. Io credo che il corallo spenga la sete in questo modo, che, avendone da vendere assai, e cavatone i danari, et andare a comprare da bere, e bere: così il berillo facci inamorare, cavarne de gli scudi, e pagare le donne, allora tu vedrai che

[1] *La granata*, Il granato, sorta di pietra del colore dei chicchi del melo granato

le s'innamoreranno. Queste son bugíe piacevoli, parenti di quelle che danno gli epiteti a le bestie, come dire, il capriolo è destro, la golpe è maliziosa, il tasso è sonnacchioso, il pardo è macchiato, l'elefante è religioso, la fenice è immortale, l'aquila altera, il cigno canoro, il falcon veloce, la cornice presaga, e altre baje ridicolose. Luciano, che vedde ancora lui che molti scrittori dicevan le bugíe, fu galantuomo, perchè, scrivendo le sue bugíe per vere narrazioni, protestò inanzi, con avvisargli che scriveva bugíe; ma quegli che scrivon le cose per verità, che son falsissime bugíe, come va la cosa? Il dir che 'l Fonte di Paflagonia, fa imbriacar chiunque ne beve; che 'l Fonte del sole bolle la notte, e il dì sta freddo; che 'l Fonte dell'Epiro accende ogni cosa che è spenta, e spegne ciò che è acceso: una ne credo io sicuramente, perchè tutte l'altre acque spengano ancor loro. Sì che queste son bugíe ancor loro di quelle marchiane. Non sarà adunque da maravigliarsi alcuno, che i vostri *Inferni*, quali m'ha mostrato messer Danese da Forlì, giovane litteratissimo e nobile, et ottimo intenditore delle buone lettere grece, i quali se un folletto di quei dell'ampolle non ve ne avesse saputo dir qualche cosa, penso che non avreste mai trovato tante femine solennissime meretrici, tanti ruffiani famosi, tanti dottori ignoranti, tanti soldati poltroni, e tanti pedanti ignoranti. Io per me stupi', e non vi rimasi mezzo, quando lessi sì stravaganti Inferni, e tante innumerabil pene. Dove vi sete voi imaginati mai sì mirabili affanni ne gli amanti? Ora torno a bottega, e dico che il libro è tutto spirito; e senza qualche grande spirito non potevi far opera sì piena di spiriti che fa spiritar me; e chi la leggerà,

credo che si spiriterà di stupefazione. Sì che io vi prego a dirmi che spirito è quello che avete, e chi l' ha costretto a stare in luogo che voi ne siate padrone, acciocchè, facendo tanti bei libri, abbiate da rimpier il mondo e l' inferno di nuovi spiriti.

Alli XIX di dicembre MDLII.

Quello che in Spirito si raccomanda,
e v' è servitor senza cirimonie, ma alla reale

FRANCESCO SPIRITO DA VERONA
Scolare in Padova. »

Viandante. Mi piace l' umor di costui.

Romeo. Et ancora a me piace.

Pellegrino. Ascoltate la risposta, et un sonetto scritto al Doni nostro:

« *Al Gentilissimo*
Messer Francesco Spirito da Verona
In Brombolo apresso a Santa Agata
In Padova.

A voi che sete tutto spirito, non accade scrivere che spirito è quello il quale io ho, s' egli è famiglíare, buono o cattivo; perchè lo spirito vostro lo saprà meglio discernere: vi dirò bene che egli è uno spirito costretto in un vaso, forse quattr' anni sono: chi ve lo costringesse non si sa appunto, ma per congetture e per ragioni vere per la maggior parte, e per quel che io trovo scritto, egli è spirito, e favella: risponde a chi lo domanda e spesso (per

il più) cicala da sè, e pian piano ragiona di belle cose. Il vaso, perchè non me ne intendo, è di materia antichissima, come terra, ma non è terra: et è fatto modernamente, al mio giudizio, all' antica foggia, assai bello certamente; e l' ho caro [1] un tesoro infinito per quello spirito che v' è dentro: senza quello spirito, non ve ne darei un danajo. Il vaso fu donato a mio padre, e gli fu detto che v'era da non so che astrologi (o negromanti non so troppo bene) stato costretto uno spirito famigliar dentro; ma alle sue mani lo spirito ha detto poche cose, e di poco valore; ma da poi che io ne sono stato padrone, dice mille infinite materie. Grand' inventor di cose nuove! Leggete tante opere c' ho fatte in sì poco tempo, s' io avrei potuto a pena scrivere, non che comporle, senza uno spirito familiare. Delle bugíe, s' io volessi scrivere quante egli se ne imagina, credo che farebbe stupirvi sette volte più che non avete fatto. Ha questo per privilegio, che sempre ama chi gli fa carezze, e chi tien sua amicizia: e se voi gli fate un dispetto (non piccolo, che non gli teme, anzi se ne ride), simile a essergli come dir traditore; facendovi bene, dir mal di lui, et essergli ingrato; mai più vi vuol bene, e se potesse uscir di quel vaso, con la potenza, che dice, che crede avere (o vorrebbe), farebbe ogni male: e vi rovinerebbe in terza e quarta generazione. Io sono intorno a un' opera, che si chiama *I Cieli*, per che, avendo fatto i *Mondi* e gli *Inferni* è forza fare ancora i Cieli, la qual opera gli dispiace, tanto che voi vi maravigliareste; e questa opera è stata ragione di fare scoprire un secreto maggiore

[1] *L' ho caro un tesoro,* lo stimo quanto un tesoro.

che io non sapeva, che è stato il conoscere, che per una bocca d'un vaso escono tre diversi ragionamenti fatti da tre spiriti: onde, credendo che ve ne fosse uno, ce ne ho trovati tre. Come e' sieno, di che natura o scienza, o altra cosa che desideriate intendere, non ve ne posso con gli scritti far capace. Venite qua a Vinegia, e vi farò favellare con tutti, tanto quanto vi piacerà: forse che voi troverrete, ragionando con esso loro, donde è derivata la vostra casata; e a un bisogno i vostri antichi ne dovevano aver legati in qualche vaso ancor loro. È vero che i miei son fiorentini: non so s' e vostri (essendo voi da Verona) saranno veronesi, perchè gli potrebbon per un bisogno avergli avuti i vostri, di quel paese dove sono usciti i miei.

Di Vinegia, alli XXII di dicembre MDLII.

Al servizio vostro con tutti i suoi spiriti
IL DONI. »

Viandante. Or su al sonetto, e poi andiancene.
Pellegrino. Eccolo, credo che vi piacerà:

SONETTO

DEL SIGNOR GIROLAMO MEDICI

AL DONI.

DONI, a cui tanti doni ha il ciel donato
  Che donar non si puon doni maggiori:
  Ben convengono al Doni questi onori,
  Poi che co' doni suoi fa l' uom beato.
Per te, Doni gentil, fian superato
  Arpino e Mantoa, con tuoi don' migliori,

E donando stupor a gli uman cori,
Fai che 'l cielo ti dona oltra l' usato.
Così dicean le Muse, e in compagnía
Avean le Grazie; e 'l monte d' Elicona
Poggiando, ne salían liete e contente.
Tra lor di verde lauro allor s' ordía
(Ch' al Don dar la voleano) una corona;
E s' udì intanto il DON sonar sovente.

Romeo. Per la fede mia, che l' è bello.

Viandante. Si può dir bellissimo, non che bello.

Pellegrino. Piacemi avervi sodisfatti. Buona notte.

Romeo. Buona notte e buon anno: a Dio.

Viandante. A rivederci a qualche altro piacere virtuoso; poi che si è fatto a questi Ragionamenti fine.

FINE.

CATALOGO

DELLE

OPERE DI A.-F. DONI

COMPILATO

DA SALVATORE BONGI.

CATALOGO DELLE OPERE

DI

ANTONFRANCESCO DONI.

LETTERE di M. Antonfrancesco Doni fiorentino (libro primo), con sonetti di alcuni gentili huomini piacentini in sua lode. — Piacenza, ad instantia del signor Barbassoro principe dell'Accademia (*degli Ortolani*), per Giovan Maria Simoneta cremonese, 1543, in-4°. *Più che rarissime.*

* Era fra i libri del Crevenna e vedesi registrato nella seconda edizione del Catalogo della di lui libreria; oggi crediamo che ne abbia copia il Co. Giacomo Manzoni, nella sua ricchissima libreria. I sonetti in lode dell'autore crediamo che sieno i medesimi che si leggono nella ristampa del Marcolini. *

— Le stesse (libro primo). — Vinegia, Girolamo Scotto, 1544, in-8°. *Assai rare.*

* Sono 135 carte numerate con cifre romane, ed una in fine collo stemma dello stampatore. L'edizione è diretta da questo a Federigo Cesis vescovo di Todi. *

— Le stesse (libro primo). Con alcune altre lettere nuovamente alla fine aggiunte. — Vinegia, Girolamo Scotto, 1545, in-8°. *Assai rare.*

* Sono 138 carte numerate come sopra, e due in fine contenenti la tavola. *

Porta la medesima lettera al Cesis; vi si leggono moltissimi passi liberi e satirici che furono tolti o moderati nelle posteriori edizioni; ed è più ricca della precedente.

LETTERE di M. Antonfrancesco Doni (libro primo). — Fiorenza, per il Doni, 1546, in-4°. *Rarissime.*

* Sono 78 carte numerate. Dall'avere in fine una lettera diretta a Pier Francesco Schiatteschi conte di Montedoglio, colla data del 12 febraio 1546, e scritta, per quanto apparisce, sul punto di aver terminata la stampa del libro, reputiamo che questo sia il primo frutto della tipografia del Doni. Alle lettere sono tolte le date, che sono nella edizione del 1545, ed i passi più licenziosi sono emendati. *

Di questa rarissima edizione non registrata nei cataloghi, sta copia nella libreria dell'avv. Galletti di Firenze.

— Le stesse (libro primo e secondo). — Firenze, appresso il Doni, 1547, 2 vol. in-4°. *Rarissimi.*

* Il primo volume si compone di 60 carte; ed il secondo di 76. In fine di questo si legge « In Firenze, appresso il Doni, IX di set- » tembre MDXLVII. » Nel primo si vede il ritratto dell'autore, nell'altro quello del Burchiello. *

Si conserva nella Marciana di Venezia, ed il solo primo tomo, nella Palatina di Firenze.

— Le stesse etc. (tre libri). — Vinegia, per Francesco Marcolini, 1552, in-8°. *Rare.*

* Sono 8 carte in principio senza numerazione: seguono 405 pagg. numerate e due altri fogli con la tavola.

In principio del terzo libro si legge un trattatello di Grammatica italiana, che dicesi dal Zeno essere fattura di Giulio Cammillo, non ostante che nella raccolta Salicata degli Autori del ben parlare, si riproducesse come del Doni. Infatti egli stesso a pagg. 262 avea dichiarato di non esserne autore.

In questa edizione marcoliniana si leggono molte lettere che mancano nelle antecedenti, ma in cambio non vi furono riportate tutte quelle delle medesime: oltre esservi tolte quelle espressioni, che nella stampa del 1545 e nelle altre più antiche, si leggevano troppo libere ed ingiuriose. *

Il primo che stampasse vivendo le proprie lettere fu in Italia Pietro Aretino, che tosto fu imitato da Niccolò Franco; ed il Doni fu il terzo che chiamasse il publico a testimone delle sue particolari azioni e pensieri. Dopo questi esempi, il publicare le lettere divenne cosa comune alla maggior parte dei letterati; ma questi tre primi epistolari, scritti dai più strani cervelli del tempo loro, rimasero singolarissimi fra gli altri. Quello del Doni può dirsi la più curiosa raccolta di lettere del cinquecento; ed è di pari rarità delle prime stampe di quelle dell'Aretino e del Franco. Leggendovisi poi molti passi della maggiore libertà, e burlandovisi spesso gli uomini e le cose di chiesa, fu uno dei pochissimi libri, non trattanti ex professo di teologia, che si proibirono nelle prime stampe dell'Indice tridentino.

Dialoghi della musica. CANTO, TENORE, BASSO. — Vinegia, Girolamo Scotto, 1544, in-4°. *Rarissimi.*

* Sono tre opuscoli con altrettanti distinti frontispizi e con separata numerazione. Il CANTO, dedicato dall' autore a Catelano Trivulzio vescovo di Piacenza, si compone di 48 carte numerate; il TENORE è di 26 fogli, e dedicato ad Annibale Malvicino; il BASSO è diretto ad Ottavio Landi. Sono sparse in questi dialoghi diverse canzoni e madrigali posti in musica, e frai compositori vi è pure il Doni. Vedi Gamba, *Serie de' Testi di Lingua,* 1362. *

GLI SPIRITI FOLLETTI, Ragionamento primo di M. Lelio Sanese. — In Fiorenza, appresso il Doni, 1546, in-4°. *Rarissimi.*

Non ne vedemmo mai copia, e non sappiamo neppure qual sia il soggetto di questo libro, che troviamo citato per incidente dal Gamba nel catalogo delle opere del Doni (in *Novelle,* 1815, pag. XIII) e nella Pinelliana n. 3835, ove però si legge *Celio* invece di *Lelio,* e si dice impresso nel 1547 invece del 1546. Il Gamba ci fa sapere essere nel libro stampata la prima volta quella graziosa diceria del Doni intitolata *La Mula;* e noi crediamo, non ostante il nome scritto nel titolo, che reputiamo falso, che tutto il libro sia composizione sua; anzi è ciò confermato dal Doni stesso a pag. 27 della *Prima Libreria,* ediz. 1558, dove registra fra le opere proprie: « SPIRITI FOLLETTI, dialogo. »

L' EPISTOLE DI SENECA ridotte nella lingua toscana per il Doni. — In Vinegia, 1549 (*in fine* 1548) per Aurelio Pincio) in-8°.

* Sono 8 carte non numerate, contenenti il frontispizio, una dedicatoria del Doni a Silvia di Somma senza data, la vita di Seneca e una tavola delle cose notabili. Seguono pagg. numerate 680; indi altre carte 12, dove nelle prime 8 è compresa una tavola o sommario dell' Epistole; nella nona una lettera dell' editore Carnesecchi al Dolce, del dì 15 novembre 1548, ed un avviso ai lettori, ove è raccontata una novelletta a proposito di coloro che torcono il muso ad ogni piccolo errore che incontrino nelle stampe; nella decima si ha il registro e la data; nella susseguente sta una figura; l' ultima è bianca. Nel frontispizio è incisa una donna che si cuopre il volto con una maschera e colla leggenda: « Quel che più mi molesta ascondo et taccio; » dietro a quello, e di nuovo nella penultima carta del libro, è la stessa donna, ma colla maschera ai piedi col motto: « Quel che più mi molesta abbrucio et ardo. » A proposito di che andò errato il Gamba (*Ser. Test. di Lingua,* n. 1151) dicendo essere questo l' emblema del Marcolini, mentre è una delle solite figure colle quali il Doni adornava le sue opere ed anche le proprie stampe di Firenze. *

Primo il Domenichi, come abbiamo veduto indietro a pag. LII del vol. I, poi quasi tutti gli scrittori di cataloghi, tassarono il Doni di plagio per

questa versione delle Epistole di Seneca, la quale, altro non sarebbe che quella publicata da Sebastiano Manilio nel 1494, trattene pochissime varietà, fatte specialmente nelle prime epistole, acciocchè il furto riescisse più difficile ad essere scoperto. Il Paitoni però (*Bibliot. degli Autori volgariz.* IV, 18) si sforzò di giustificare il Doni, non già negando la identità delle due traduzioni, ma dando la colpa all'editore Carnesecchi di aver publicato il libro qual traduzione di lui, invece di dire che esso avea inteso di correggere il volgarizzamento del Manilio. Ma questa opinione non sembra fondata; perchè, ove il Doni avesse inteso di dare nuovamente un lavoro altrui, chiaramente avrebbelo detto nella lettera scritta e diretta da lui a Silvia di Somma, nella quale pare che intenda di offrirle una propria fatica. E neppure crediamo che la stampa si facesse o si compiesse senza la sua presenza, o almeno senza il suo pieno conoscimento; leggendosi in fine al volume, invece di *errata*, una specie di novelletta che senza dubbio è sua propria fattura.

Reputiamo dall'altra parte troppo assoluto il dire identiche le due versioni; perchè avendo preso in mano la stampa del Manilio e quella del Doni, non le abbiamo trovate tali nei molti luoghi che per entro i volumi ponemmo a riscontro. Ma non ostante questo, da una grande somiglianza in ambedue nel volgere le frasi latine e da altri riscontri, reputiamo che il Doni, non copiasse veramente il lavoro del Manilio, ma se ne valesse grandemente pel suo; facendosi in questo modo piuttosto traduttore della traduzione che dell'originale.

Il libro ebbe una triviale ristampa fatta in Milano nel 1611, dallo stampatore Bidelli, in 8°.

DISEGNO del Doni, partito in più ragionamenti, ne' quali si tratta della scoltura et pittura etc. con historie, essempii, et sentenze, & nel fine alcune lettere che trattano della medesima materia. — In Vinetia, appresso Gabriel Giolito, 1549, in-8°.

* Sono 64 carte numerate. Il libro è dedicato dal Doni a Giovanni Hurtado di Mendozza ambasciatore cesareo a Venezia, con lettera del 30 agosto 1549. *

Sono sei dialoghi ove si disputa della precedenza fra la scultura e la pittura. Dopo questi si legge: « Fine del primo libro del Disegno » del Doni fiorentino. » Seguitano diciotto lettere scritte a diversi personaggi, alcune delle quali furono dall' autore ristampate nel 1552 nel suo epistolario, e nel secolo passato dal Bottari nelle *Lettere pittoriche*. Fra queste se ne legge una senza indirizzo in vituperio del Domenichi; ed è assai singolare quell' altra diretta a Girolamo Fava, nella quale l' autore descrive un' osteria in cui erasi imbattuto cavalcando da Firenze a Bologna.

Del Doni fiorentino STANZE D' AMORE alla Villanesca piacevoli et ridiculose. — (*in fine*) Stampato in Bologna

ad instantia di Leonardo detto il Furlano, in-8°. *Rarissime.*

* Sono otto carte senza numeri, contenute in A-B duerni, e stampate in carattere tondo. Sul frontispizio sta una incisione in legno rappresentante un corteo di nozze; dietro al frontispizio, vi è una lettera dell' Autore « alla sua Crudele Silvana. » L' unica copia che ci sia nota si conserva nella Palatina di Firenze. *

Crediamo che la presente stampa sia fatta verso il 1550. Queste graziose Stanze rusticane furono dal Doni riprodotte nei *Pistolotti Amorosi*, in una lettera diretta a Rocco Granza; e ristampate modernamente dal Ferrario nelle *Poesie pastorali* e rusticali di diversi, Milano, 1808, in-8°.

Il Vasari nella Vita di Marcantonio fece ricordo di alcuni ritratti intagliati da Enea Vico parmigiano, per conto del Doni « a uso di » Medaglie.... con belli ornamenti. » Infatti si trova che questi, verso il 1550, dette fuori alcune raccolte fittizie, composte di alcune stampe del Vico, rappresentanti ritratti, con diversi frontespizi, ed alcune volte interpolandovi delle sue lettere dedicatorie. Pare di più che avesse in pensiero di unirvi delle illustrazioni col titolo di *Diceric;* ma la impresa abortì, e le poche copie che ne sono rimaste, sono come lo embrione o i saggi di un libro che forse non si scrisse poi mai. Fra le diverse copie che si conservano di queste *Medaglie*, vi è assai varietà; e perciò daremo una particolare descrizione di quelle che sono a nostra notizia.

La Prima Parte de le Medaglie del Doni, con alcune lettere d' huomini illustri nel fine, et le risposte. — In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1550, in-4°.

* Sono 16 carte non numerate, oltre le stampe, compresa l' ultima, che ha lo stemma della Fenice. Ha una dedica generale, in data del 3 febbraio 1550, a Giovan Vincenzo Belprato conte di Aversa. Seguono poi i ritratti che appresso, ad ognuno dei quali sta innanzi una speciale dedicatoria: cioè quello di Cristo, dedicato a Ferrante Gonzaga — di Henrico II di Francia, a Collatino da Collalto — del Bembo, al doge Francesco Donato — Dell' Ariosto, a Ercole d' Este — di Cipriano Moresini, a suo figlio Francesco — di Laura Terracina, a Marcantonio Passero — del Gelli, a Tommaso Baroncelli — del Doni, a Marco da Mantova. Dopo ciò seguono varie lettere e sonetti del Doni o di altri a lui. Nella Magliabechiana di Firenze ne sta una copia, mancante delle incisioni. Il frontespizio è a stampa. *

Delle Medaglie del Doni la prima parte, con alcune lettere d' uomini illustri, e le risposte. — Venetia, Gabriel Giolito, 1550, in-4°.

* Non ha numerazione, ma il registro A-D. Questa operetta, benchè stampata nel medesimo anno e portante lo stesso titolo, è cosa diversa dalla seguente. * Così il Gamba, nella *Bibliografia delle Novelle*, 110.

Le Medaglie del Doni, la prima parte. — Vinegia, Giolito, 1550, in-4°.

* Il frontispizio è intagliato in rame, e stanno in questo bellissimo libbriccinolo nove ritratti; e sono Gesù Cristo, il Moresini, il Bembo, l'Ariosto, Enrico II, il Doni, il Gelli, la Terracina ed il Domenichi. Ad ogni ritratto è anteposta una lettera del Doni, e sta in fine altra lettera sua a Cosimo de' Medici in data di « Venetia, alli vii di febbraro 1550, » la quale però non ha col libro nissuna relazione. * Vedi Gamba, ivi.

Le Medaglie del Doni fiorentino; d'oro, d'argento, di rame et false, divise in quattro libri, in-4°.

Sono i soliti ritratti in numero di nove, preceduti da un frontespizio inciso, dove è il titolo surriferito, racchiuso in ovato col motto, *a fructibus eorum cognoscetis eos.* Nella copia della R. Biblioteca di Parma non vi è nissuna lettera intercalata; ed i ritratti, tutti smarginati, sono incollati in cornice di carta diversa. In fondo alla stessa copia sono aggiunte altre stampe, fra le quali un secondo e diverso ritratto del Doni, quasi di profilo, assai bello, egualmente inciso dal Vico, ed alquanto più piccolo dei nove, nel quale si legge *Dicerie sopra le medaglie del Doni.* Vedi Pezzana, *Di Andrea Vico parmigiano*, pag. 22.

Nella Melziana se ne conserva una copia, la quale, per essere state tirate le stampe in carta grande e non smarginate dipoi, si disse in forma di foglio. Vedi *Biblioteca Italiana*, anno 1835, vol. 80, pag. 363.

Il comm. Emanuele Cicogna di Venezia possiede un fascicolo, senza lettere o descrizioni di sorte, contenente otto rami, alcuni dei quali sono di soggetto diverso dei succitati, ma che debbono essere stati incisi egualmente per far parte delle *Medaglie* del Doni. È in forma di ottavo, e contiene le seguenti incisioni:

1. Ritratto istoriato del Doni, col titolo in alto *Dicerie*, e attorno *sopra le Medaglie del Doni*, e in basso *Aen V. P. F. sic vos non vobis.*

2. altro di *Giesù Christo figliol di Dio;* abbasso *Enea da Parma Medaglia del Doni.*

3. di *Paolo Terzo pontefice mass.* e sotto *allo illmo et Rmo s. Alessandro Farnese sempre ossmo.*

4. di *Giulio terzo pontefice mass.* abbasso *Enea V. F. — al virtuosissimo s. Pietro Camaiani aretino illustre s. mio.*

5. di *Laura del Petrarca*, e sotto *alla virtuosissima s. Laura Terracina napoletana.*

6. di *Francesco Petrarca*, e sotto *all' illustre s. Marchese D' Oria.*

7. di *Vittoria Colonna*, e sotto *all' illustrissima s. Donna Dianora Sanseverina.*

8. di *Maria Aragon;* e sotto *ætatis suæ ann.* xxxviii — *Aen. Vicus Parm. f.*

Sopra l'effigie di Cesare, fatta per messer Andrea Vico da Parma, dichiaratione del Doni. — Vinegia, 1550, in-4°.

* Piccolo opuscolo dedicato a Giovanni Hurtado di Mendozza, col quale si illustra il gran ritratto di Carlo V inciso dal Vico, e che è

ritenuto per uno de' suoi più insigni lavori. Questa scrittura fu dall' autore riprodotta nella *Zucca*, ove nella edizione del Marcolini, a pag. 171 delle *Foglie*, si vede diretta al marchese Doria ed a Ferrante Caraffa; mentre nella edizione del 1565 è indirizzata, colla medesima lettera, al solo Doria. Modernamente si riprodusse nelle *Lettere pittoriche* raccolte dal Bottari. *

LA FORTUNA DI CESARE, tratta dagli autori latini. — Vinegia, Gabriel Giolito, 1550, in-8°.

* Sono 40 carte numerate precedute da 8, senza numeri. Il nome dell' autore non si legge nel frontispizio, ma nella soscrizione alla lettera dedicatoria diretta a Giovan Battista Gavardo; oltre la quale ve ne ha un'altra indirizzata a Cosimo dei Medici. *

In un avviso ai lettori lo scrittore espone una sua curiosa opinione sulla similitudine fra le virtù e la fortuna di Giulio Cesare e quelle di Alessandro dei Medici. Il libro poi, scritto in forma di dialogo tra la Fama e la Storia, si stende tutto sulla felicità e sulla infelicità del primo.

— La stessa. — In Roma, ad istanza di Pompilio Totti (appresso Bernardino Tani), 1637, in-12°.

* Ha il frontispizio inciso, 5 carte preliminari e pag 119. È una ristampa della precedente, diretta da Lodovico Totti a Paolo Borghese pronipote di Paolo V, con lettera del 12 novembre 1637. *

LA LIBRARIA (prima) del Doni fiorentino. — In Vinegia, appresso Gabriel Giolito, 1550, in-12°.

* Carte 70 numerate, e due senza numeri, contenenti la tavola, il registro e l' insegna del Giolito. Si trovano esemplari con alcune varietà, essendo nel frontispizio di alcuni scritto « Gabriel Giolito de » Ferrari e fratelli; » mentre in altri vi è omesso « e fratelli. » *

— La stessa, di nuovo ristampata, corretta etc. — Ivi, per il medesimo, 1550, in-12°.

* Sono carte 72 numerate, tutto compreso. A carte 44 sta un avviso satirico contro il Domenichi. La stampa è nitida come nella precedente edizione, ed ha di più in fine la diceria della *Mula*, già stampata dal Doni negli *Spiriti folletti* e nel II volume delle *Lettere*, ediz. 1547. *

LA SECONDA LIBRARIA del Doni. — In Vinegia, (*in fine*) per Francesco Marcolini, 1551, in-12°.

* Carte 112 numerate, ed altre 8 senza numeri: delle quali, sei comprendono la tavola, una lo stemma, e l' ultima è bianca. Sul frontispizio sta quell' emblema di Mercurio e Pallade abbracciati, che fu

la impresa fattasi da Nicolo Stupio, gentiluomo nativo di Alost in Fiandra, quando, comperate dagli eredi del Bembo tutte le opere di questo, le fece poi pubblicare a Venezia in compagnia dello stampatore Gualtieri Scoto. Vedi Ruscelli, *Imprese*, ediz. 1566, 284. Si può sospettare pertanto che la società dello Stupio e dello Scoto avesse qualche parte nella stampa di quest'opera del Doni. Il libro è dedicato a Ferrante Caraffa con lettera dell'autore, di Venezia 17 giugno 1551. A carte 13 si legge quella ardita novelletta del *Magnificat*, che fu tolta dalle susseguenti edizioni.

Alcune copie di questa stampa del Marcolini essendo forse rimaste invendute in qualche magazzino, uno stampatore, probabilmente veneziano, vi ristampò le prime carte ed il frontespizio per farle apparire di nuova edizione. Così per rendere meno facile a scoprirsi la frode vi tagliò la penultima carta dove era lo stemma del Marcolini. Le copie così raffazzonate hanno questo titolo — « La libreria del Doni con alcune novelline piacevoli & esemplari, delle quali il lettore in molte sue occorrenze potrà prevalersi. In Venetia (*senza nome di stampatore*) 1577. »

La Seconda Libraria del Doni, ristampata novamente, con giunta de molti libri. — In Vinegia, (*in fine*) per Francesco Marcolini, 1555, in-8°.

* Sono 167 pagg. numerate, dopo le quali sono 4 fogli contenenti l'indice. Porta la medesima dedicatoria al Caraffa. Benchè nel frontespizio si promettano molte giunte, pure questa edizione non ha di più della precedente che i brevissimi articoli di Gioaniacopo Lionardi e Zanandrea Palladio, i quali poi furono omessi nella seguente.*

— La stessa (prima e seconda) divisa in tre trattati etc. — In Vinegia, appresso Gabriel Giolito, 1557 o 1558, in-8°. *Fig.*

* Sono 296 pagg. numerate. Vi sono i ritratti in legno di Dante, del Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Bembo e Domenichi. Si trova ora colla data del 1557 ora del 1558. Il volume è dedicato « Ai Signori Anconitani e Comunità dignissima. » *

Dice il Gamba nella *Bibliograf. Novell. Ital.* ediz. 1835, 102, che la R. Palatina di Firenze ne possede un esemplare con molte postille che si giudicano autografe, oltre non pochi carticini pur interpolati. Ma in verità tali postille ed aggiunte altro non sono che le varianti delle edizioni antecedenti, copiate da uno studioso, il cui carattere è anche affatto differente da quello del Doni.

Questa edizione deve esser tenuta in gran pregio, come quella che unisce in un sol corpo sì la Prima come la Seconda Libreria, e perchè vi si riscontrano non poche variazioni ed aggiunte; il che però non rende inutili le altre edizioni, nelle quali si leggono alcune cose che mancano nella presente.

Per queste due Librerie, la prima delle quali ha per soggetto i libri italiani stampati e la seconda i libri a penna, il Doni deve dirsi il primo che concepisse il pensiero di una biblioteca italiana. E però vero che in oggi queste due operette debbono piuttosto aversi care

per le diccrie e per le novelle che vi sparse, che per le notizie che se ne possono ricavare; specialmente la Seconda, che si reputa composta di citazioni di autori e libri da lui bizzarramente supposti: benchè neppure questa sentenza sia assolutamente vera, come se ne vide modernamente una prova nel ritrovamento del *Rinaldo Ardito* dell'Ariosto, cui si era accusato il Doni di aver citato senza che fosse stato mai scritto.

La Prima Libreria ebbe una ristampa di Venezia 1580 in 12°, presso Altobello Salicato, che vi tolse i nomi degli autori ed i libri proibiti, aggiungendovi in cambio le citazioni delle opere uscite negli ultimi trenta anni. Della finta ristampa della Seconda, colla data del 1577, dicemmo di sopra.

La Zucca del Doni. — In Vinegia, per Francesco Marcolini, 1551 e 1552, in-8°. *Fig.*

* L'opera ha diverse divisioni di libri con particolari frontespizi e numerazioni, e sembra che fosse pubblicata a parte a parte. Tutto il volume, che raramente si trova compiuto, si compone come segue:

Sedici carte senza numeri in principio, contenenti un frontispizio per tutto il libro col titolo la « *Zucca del Doni* » in un bell'ornato architettonico adorno di cinque figure, il prologo diretto a Rocco Granza, il frontispizio dei *Cicalamenti*, la dedicatoria di quelli a Vincenzo Buonvisi, ed una tavola: il testo dei *Cicalamenti* termina alla pagina 63.

Succedono le *Baie* in 64 pagine con 4 carte in principio non numerate, contenenti il particolare frontispizio e la dedicatoria al Muelich.

Seguitano le *Chiacchiere* aventi 4 carte senza numerazione; cioè un frontespizio, una lettera al Rangone ed una figura; poi 61 pagine numerate ed una carta collo stemma marcoliniano: a tergo della pag. 61 vi è un registro generale pei *Cicalamenti*, le *Baie* e le *Chiacchiere* e la data dello stampatore coll'anno 1551.

Le *Foglie* hanno 16 pagine di preliminari. con frontispizio eguale al primo del libro: poi seguono pag. 185. non interrotte dalle antiporte delle *Dicerie*, *Favole*. e *Sogni*. In fine v'è la data del 1552 in una carta non numerata. Invece di dedicatoria, le *Foglie* hanno un avviso del Doni, dal quale si ritrae che egli dovette toglierveia a causa dell'essere stata poco accetta.

I *Fiori della Zucca* diretti a Roberto Strozzi hanno 16 carte non numerate, e 175 pagine coi numeri, contenenti i *Grilli*, i *Passerotti* ed i *Farfalloni*.

Vengono finalmente i *Frutti* con un proscritto, in 87 pagine numerate e con una carta bianca in fine; sono dedicati a Gio. Ant. Pisano. *

L'edizione è bella pei caratteri e per l'adornamento di molte figure in legno. Contemporanea alla stampa di questa *Zucca* in italiano, il Marcolini pubblicava la seguente:

La Zucca del Doni en spanol. — (*in fine*) In Venetia, per Francesco Marcolini, il mese d'ottobre 1551, in-8°. *Fig. Rara.*

* L'esemplare che abbiamo sott'occhio, non contenente che i « *Cicalamentos*, las *Bajas*, e las *Chacaras* » si compone di 166 pagine

numerate e 5 fogli in fine senza segnatura. La stampa è fatta tutta col bel garamone del Marcolini, ed è adornata delle stesse incisioni che si veggono nell'originale, benchè in quello ve ne sia un numero maggiore. Non sappiamo poi se fosse proseguita e stampata la versione delle altre parti della *Zucca* che si pubblicarono nel 1552. Fra questa e l'originale non vi sono che piccolissime differenze; come il non esservi tradotti due sonetti che si leggono in fine alle *Chiacchiere*, mentre però vi è di più una canzone spagnuola, e vi è riportata una lettera al protonotario Pasqualigo, che nell'esemplare italiano è in cima alle *Foglie*.

Ignoto è il nome del traduttore che intitolò il suo lavoro « All'illustre senor Juan Battista de Divicij abbad de Bibiena, y de San Juan in Venere » senza soscrivere la lettera dedicatoria; da questo apparisce soltanto essere egli amico del Doni, ed avere intrapresa la versione ad istanza del Co. Fortunato Martinengo. *

Nicolao Antonio mentova bensì la *Zucca* del Doni tradotta in ispagnuolo da anonimo, e dice trovarsene copia nella Biblioteca della Sapienza di Roma, ma non ne cita l'edizione, nè dà più preciso ragguaglio del libro. *Biblioth. Ispan.* ediz. dell'Ibarra, II, 404.

La Zucca del Doni en spanol, divisa in cinque libri di gran valore, sotto titolo di poca consideratione. — In Venetia, appresso Fran. Rampazetto, ad instantia di Giovan Battista, & Marchio Sessa fratelli, (*in fine*) 1565, in-8.

* Sono 8 carte in principio e non numerate, contenenti il frontispizio ed i preliminari. Segue il testo in 316 fogli segnati a destra. Non vi sono altre figure se non che il ritratto dell'autore a tergo della ottava carta. Il libro è diretto a Gio. Francesco Labia.

Questa seconda edizione, benchè mancante dell'adornamento delle immagini, ha il merito di esser fatta anch'essa dall'autore, che vi operò alcuni cambiamenti e vi aggiunse una quinta parte intitolata il « *Seme della Zucca*, » che però non è altro che il libro delle *Pitture*, che avea publicato l'anno innanzi in Padova. *

La *Zucca* è un copioso registro di sentenze, di proverbi, e di piccoli racconti a proposito di questi e di quelle; di dicerie e chiacchiere d'ogni maniera, di lettere e dedicatorie; e benchè gran parte del libro sia assai scipito e di poca conclusione, pure contiene alcuna cosa che si legge con piacere, e qua e là vi si trova qualche curiosa notizia. Vivente il Doni, ebbe la *Zucca* le due sole edizioni che citammo. Dopo la sua morte fu corretta ed espurgata da Girolamo Giovannini da Capugnano bolognese, il quale vi antepose una lunga e sciocchissima diceria intitolata l'*Anotomia della Zucca* che abbiamo dovuto citare spesso nella vita del Doni, perchè portante alcune notizie sopra di lui. Così espurgata, la *Zucca* ebbe le seguenti edizioni fatte in Venezia; per Girolamo Polo, 1589: per Domenico Farri 1591, o 1592: per Marco Zannetti e Comino Presegni, 1595; e per Daniele Bissuccio, 1607; sempre in ottavo.

Pistolotti Amorosi di Antonfrancesco Doni, con alcune altre lettere di amore di diversi autori, ingegni mira-

bili e nobilissimi. — In Vinegia, appresso Gabriel Giolito, 1552, in-8°.

* Otto carte in principio senza numeri: seguono 95 fogli numerati ed uno bianco in fine: a tergo della carta 17 è una tavola in legno dove si rappresenta la morte di un giovane, raccontata in una novella ivi stampata. Il libro è diretto a Marsilio Andreasio. *

— Li stessi, libro primo e secondo. — In Vinegia, nell' Accademia Pellegrina, per Francesco Marcolini, 1554, in-8°.

* Il primo libro, dedicato al conte Giulio Rangone, con lettera del Doni del 7 giugno 1554, ha pagg. 127 numerate. Il secondo, diretto ad Antonio Tuttobuoni, ha frontispizio a parte e pagg. 147 numerate, colla tavola di ambidue i libri. *

— Li stessi, tre libri, per ogni sorte generatione di brigate etc. — In Vinegia, appresso Gabriel Giolito, 1558, in-12°.

* Tutto il volume è composto di 282 carte segnate a destra. Questa edizione, più compinta delle due antecedenti e degna di essere prescelta, è diretta a M. Salomone da Fano ebreo, con lettera del 17 marzo 1557. *

Questo libro è una raccolta di lettere d' amore scritte dal Doni a nome proprio, e con aggiunta, come dice il frontispizio, di altre dello stesso soggetto scritte da diversi autori, come a dire Don izio Gavardo, il Dolce e altri In una del Doni diretta a Rocco Granza, stanno inserite le Stanze villanesche dello Sparpaglia alla Silvana, di cui citammo addietro una edizione a parte.

I Mondi del Doni, libro primo. — In Vinegia, per Francesco Marcolini, 1552. — Inferni del Doni, libro secondo dei Mondi. — Ivi, per il medesimo, 1553, 2 vol. in-4°. *Figurati.*

* Il primo volume si compone di 4 carte in principio senza numeri, contenenti il frontispizio, la dedicatoria a Roberto Strozzi etc. Seguono 120 fogli numerati a destra, ed in fine stanno altre 4 carte senza segnature, che comprendono la tavola, il registro, stemma etc. Nel volume sono diverse figure e diversi frontispizii ad ogni divisione, ma la segnatura non è interrotta. Fra le figure vi sono i ritratti in legno del Gelli, carta 18 — del Doni, carta 19 — dell' Aretino, a cart. 32 e 74 — del Marcolini, a c. 33 — di Gabriello Simeoni, a c. 48 — di Fran. Sansovino, c. 49 — di Sebastiano Serlio, a c. 75 — del Burchiello, a c. 92 — del Machiavelli, a c. 93 — dell' Alunno, a c. 108 — di Niccolò Tartaglia, a c. 109.

Il secondo si compone di 224 pagine numerate, e quattro carte in fine colla tavola, registro e data: vi sono i soliti frontispizii, ma la numerazione corre senza interrompimento. *

Bella ed originale edizione.

I Mondi del Doni, etc. — Vinegia, Gabriel Giolito, 1562, in-8°.

* Materiale ristampa dell'originale, dalla quale non differisce che per esservi diretta la prima parte a Francesco Affaitati, e per leggersi in fine della seconda tre lettere dirette a Batista Dottori, a Gio. Paolo, Giulio e Michele Trevisani, ed a Bonifazio Doria. *

Questa edizione si riprodusse in Venezia, presso Domenico Farri, 1567, in-8° di pag. 429, con qualche varietà nelle dedicatorie.

— Li stessi. — Venetia, per il Cavalli, 1568, in-8°.

* Anche in questa edizione ebbe mano il Doni, che la diresse a Caterino Malipiero con lettera in data della Ròcca (di Monselice), 17 d'agosto 1568. *

Le ristampe fattesi dopo la morte dell'autore sono, di Venetia, Domenico Farri, 1575, in-8° — Ivi 1577, in-8° — Ivi Nicolò Moretti, 1583, in 8°; — e di Vicenza, per gli eredi di Perin libraro, 1597, in-8° edizione espurgata, ma che ha di più delle altre un prologo di Bernardo Macchietta intitolato *Burattata sopra li Mondi del Doni.* Ultima fu la seguente;

— Li stessi. — Venetia, presso Giovan Batista Bertoni, 1606, in-4°. *Figurati.*

* Il Bertoni copiò, come si vede nella licenza dei revisori, la edizione espurgata di Vicenza del 1597, ma vi omise la *Burattata* del Macchietta, e vi aggiunge invece l'adornamento delle figure, per le quali si valse delli stessi legni del Marcolini, ridotti però logori e malconci. *

I *Mondi* è l'opera del Doni che più fosse letta, se almeno dobbiamo giudicarne dal numero delle edizioni che ne furono fatte. Difficilmente potrebbe dirsi qual sia il soggetto del libro, che si compone di dialoghi, dicerie, e ragionamenti così svariati e spesso sì oscuri, che in verità non riesce di sapere quale sia stato, qui più che altrove, il concetto e lo intendimento dell'autore nello scrivere; il che però non toglie che qua e là non si riscontrino dei brani curiosissimi e della maggiore originalità. Il Doni, che era stato editore di una traduzione della *Republica* di Tomaso Moro, in un luogo dei *Mondi* (carta 93, ediz. 1552), finge che il Savio accademico pellegrino vedesse in sogno una città regolata dalla più assoluta eguaglianza e dove tutte le cose erano a comune fra gli abitatori: onde per questo suo singolare racconto fu riputato dal prof. Capellina il primo italiano che, in serio o in burla, esponesse teorie comunistiche. Vedi la *Rivista Italiana* di Torino, anno 1849, pag. 678. Verso la fine dei *Mondi* si legge un discorso teologico e metafisico sullo spirito e sulla natura umana, che parve a taluno contenesse delle opinioni pericolose; cosicchè nell'Indice espurgatorio di Spagna si impose che venissero cancellati alcuni passi alle carte 113-114-115-116 della ediz. 1552.

I *Mondi* furono tradotti in francese da Gabriello de Chappuys e stampati per la prima volta in « Lyon, Bartelemy Honorati, 1578, in-8° »: poi presso il medesimo nel 1580, in-8°, coll'aggiunta del « Monde » des Cornus » fattavi dal traduttore. In seguito, con una nuova ag-

giunta dell' *Enfer des ingrats*, ivi, 1583. in-8°: e in fine in Parigi, Villery, 1634 in-8°, col titolo di *Visions italiennes, tirées du Sr. Doni.*

LA MORAL FILOSOFIA del Doni, tratta da gli antichi scrittori. — Vinegia, per Francesco Marcolini, 1552, in-4°. *Figurata.*

* Stanno in principio del libro quattro carte senza segnature, contenenti il frontispizio ed una tavola delle tre prime parti; dopo di che seguita non interrotta la numerazione fino alla pag. 152, che comprende dette tre parti, le quali hanno però particolare frontispizio. Con altro frontispizio seguono i *Trattati diversi di Sendebar indiano*, che hanno il proprio registro e numerazione fino alla pag. 105; e finalmente si chiude il volume con 4 fogli non numerati portanti il sommario generale di tutta l'opera. Qua e là sono sparse molte e belle incisioni in legno. Si osservi che fra la pagina 118 e 120 della *Morale Filosofia* non manchi una carta con un bel ritratto dell'Aretino in un piccolo medaglione. La *Moral Filosofia* è diretta dagli Accademici Pellegrini a D. Ferrante Caracciolo, ed i Trattati sono indirizzati dagli stessi a Cosimo de' Medici. *

— La stessa, tratta da molti degni scrittori antichi prudenti. — Venetia, heredi di Marchio Sessa, 1567, in-8°.

* Seconda e pregevole edizione fatta dall'autore, che, toltevi le dediche al Caracciolo e al Medici, la diresse ai « Suoi benefattori et « amici. » *

Le altre edizioni che noi conosciamo di questo libro sono di — Trento, per Gio. Battista et Giacomo fratelli de Gelmini di Sabbio, 1588, in-8° — ivi, per Gio. Battista Gelmini, 1594, in-8°: — Vicenza, appresso Giorgio Greco, 1597, in-8°, e

— La stessa. — Venetia, appresso Giovan Battista Bertoni, 1606, in-4°. *Figurata.*

* Il Bertoni, che avea libreria all' insegna del Pellegrino, si valse al solito delle vecchie incisioni del Marcolini, e per questa ragione la sua stampa è di qualche pregio. Il testo è copiato da quella di Trento, 1594. *

L'ultima edizione della Moral Filosofia fu quella di Ferrara, 1610, in-8°.

È noto che questo libro del Doni è una larghissima traduzione della raccolta di favole indiane intitolata il *Panciatantra*, che nel secolo VI dell' èra nostra fu tradotta dal sanscritto in pelhevi, poi in arabo; e coll' andare del tempo, da una lingua nell' altra, e con variati titoli, in tutti gli idiomi del mondo, ma con siffatta libertà che nelle versioni moderne del testo antico appena vi rimase un'ombra.[1]

[1] Il testo sanscritto fu per la prima volta pubblicato per cura di Giovan Goffredo Lodovico Kosegarten con questo titolo: PANTSCHATANTRUM, *sive quinque partitum de moribus exponens, ex codicibus manuscriptis etc. Bonnæ ad Rhenum*, 1848, in-8°. Vedi il giornale torinese il *Cimento*, Giugno 1852, dove sono molte notizie sul Pançiatantra in un articolo di G. Flechia.

La *Moral Filosofia* è fra queste, e fu composta dal Doni sulla traduzione latina di Giovanni da Capua intitolata *Directorium umanæ vitæ*, per quanto dice Silvestro de Sacy: [1] o piuttosto, secondo noi, lavorandovi sopra colla fantasia, e copiando qua e là i *Discorsi degli Animali* del Firenzuola, che già erano pubblicati.[2] Qual cosa è confessata da lui medesimo, laddove fa scrivere al Pigro accademico pellegrino dell'antico originale non esservi nel libro neppure una parola, dal soggetto in fuori.[3]

Tuttavolta la *Moral Filosofia* ci è sembrata l'opera del Doni che sopra ogni altra sia rimasta interessante e possa leggersi con piacere. Il francese Larivey ne trasse in parte i suoi libri *De la philosophie fabuleuse;* e l'inglese Tomaso North la tradusse per intiero nella sua lingua, e la stampò in Londra nel 1570, e 1601, in-4°.

I Marmi del Doni, Academico peregrino. — In Vinegia, per Francesco Marcolini, 1552-1553, 4 parti, in-4°. *Figurati.*

* Ciascuna delle quattro parti ha frontispizio, numerazione, e registro separati. La I^a^ si compone di 167 pag. ed una carta colla impresa dello stampatore. La II^a^ ha 119 pag. ed una carta come sopra. La III^a^ è di pag. 166, più una carta bianca con uno dei soliti stemmi. La IV^a^ è compresa in pagine 93, e nella seguente, che non ha numero, si ha il registro di tutte le parti, e la data dello stampatore coll'anno 1553: dopo di che segue una carta coll'impresa. A carte 81 dell'ultima parte si ha, quasi in via d'annunzio, il frontispizio degli *Inferni*, che di lì a poco si stamparono, con un prospetto delle cose che doveano contenere. L'edizione è dedicata ad Antonio da Feltro. *

— Li stessi. — Venetia, presso Giovan Battista Bertoni. 1609, in-4°. *Figurati.*

* Ristampa che imita materialmente la originale, e portante le stesse incisioni del Marcolini ridotte però fruste e brutte. Il testo vi è qua e là, a dire dei bibliografi, mutilato e raffazzonato; e forse

---

[1] Vedi la prefazione del Sacy in fronte alle favole di Bidpay da lui publicate a Parigi nel 1816.

[2] Il Doni copiò alle volte anche i nomi inventati dal Firenzuola, come nella novella della ghiandaia: ma soprattutto si confronti quella del ragazzo nato di neve col racconto del Firenzuola, a pag. 42 dei suoi *Discorsi degli Animali*, ediz. veneta del Grifio.

Altra traduzione dell'antico favoleggiatore è quella avente per titolo: *Del Governo de' Regni* sotto morali esempi di animali ragionanti tra loro, tratti prima dalla lingua indiana in agarena da Lelio Demno Saraceno ec. — Ferrara, Mammarelli, 1583, 8°, che a torto dicesi dal Quadrio essere un rimpasto di quella del Doni. Una è la fonte, ma diverse le compilazioni; e questa dicesi dal Merlin, nel suo Catalogo della Libreria di Silvestro de Sacy, esser fattura di quel Giulio Nuti di cui si legge il sonetto di dedica. Melzi, *Dizion. d'opere anon. e pseud.*, II, 26.

[3] Sbaglia il Lombardelli nei *Fonti Toscani*, quando asserisce che il Doni distinse con mutazione di carattere le cose che aggiungeva di suo per via di parafrasi, essendo questa varietà di tipi un uso della stamperia del Marcolini, come si vede anche nei *Mondi*, *Marmi*, *Zucca* ec.

senza queste emende, il Bertoni non avrebbe ottenuto la licenza che vi si legge in data del 18 settembre 1609. Non dispregevole però è resa questa edizione dai sommari che vi sono aggiunti in principio d'ogni ragionamento. Il libro è dedicato dal Bertoni a Gio. Vendramino. *

Questo libro è per opinione nostra incomparabilmente migliore dei *Mondi;* e vi si leggono ragionamenti e dialoghi assai piacevoli e curiosi, che si fingono tenuti ai marmi o scalee della chiesa di santa Liberata in Firenze. Nulladimeno è chiaro che ebbero minore fortuna e poco spaccio, perchè non se ne fecero che le due citate edizioni.

Dice il Giovannini, nella sua *Anatomia della Zucca,* che i *Marmi* furono tradotti in ispagnuolo; ma tal versione non vedemmo citata in nissun catalogo e neppure nella Biblioteca di Nicolao Antonio.

RIME DEL BURCHIELLO, comentate dal Doni. — In Vinegia, per Francesco Marcolini, 1553, in-8°. *Assai rare.*

* Bella ed elegante edizione adornata del ritratto del Burchiello, che si ha nei fogli preliminari e di nuovo in fine dopo l'indice. Sono 209 pagine numerate, più 7 in fine, nell'ultima delle quali è solo lo stemma del Marcolini. Il libro è dedicato « Al mirabil messer » Iacopo Tintoretto » con lettera del Doni in data di Venezia, 5 marzo 1553, dopo la quale ne stanno altre tre ed un avviso ai lettori. Per errore alcuni citarono una seconda edizione del Marcolini coll'anno 1556 che non esiste. *

— Le stesse, novamente ristampate. — In Venetia, (*in fine*) appresso Francesco Rampazzetto, 1566, in-12°.

* Sono 261 pagine numerate e due carte bianche. In fine è una tavola delle cose più notabili, che per singolarità non comprende che la materia contenuta nelle prime 78 pagine. Edizioncella da aversi in pregio, e copia fedele della succitata. *

Il Doni avea alle mani questo suo comento fino dal 1546, avendone il 15 febbraio di quell'anno mandato un saggio al Domenichi acciò lo rivedesse. Vedi *Lettere,* II, ediz. 1547.

Riguardo poi al pregio del libro, è comune opinione che il Doni non intendesse già di spiegare il Burchiello, ma di prendersi giuoco dei lettori con queste sue pazze interpetrazioni, spesso più oscure dell'originale; tantochè fu detto esser veramente degnissimo l'uno dell'altro, ed il poeta ed il comentatore.

Il libro ebbe una dozzinale ristampa in Vicenza, per gli heredi di Perin Libraro, nel 1597 in-8°, nella quale furon aggiunti in fine i Mattaccini del Caro, e qua e là espurgati e raffazzonati i sonetti del Burchiello.

TERREMOTO del Doni fiorentino, con la rovina d'un gran Colosso bestiale antichristo della nostra età. Opera scritta a honor de Dio e della santa Chiesa per difesa

non meno de' prelati, che de' buoni christiani et salute. Divisa in sette libri — Libro primo.

SED SI MINIMUM ADDIDERIS

HOC PER SE NIHIL EST

0 0 0 0 0 0
0 0 0 0 0 0
0 0 0 0 0 0
0 0 0 0 0 0
0 0 0 0 0 0
0 0 0 0 0 0

MAXIMUM ERIT

Stampato l' anno MDLVI a dì primo di marzo, in-4°. *Più che rarissimo.*

* Sono 22 carte non numerate. Sta nella Vaticana e nella Marciana.* Di questo libello, tutto in dispregio ed in odio di Pietro Aretino, e dell' occasione che lo fece scrivere e publicare, parlammo addietro a suo luogo. Il Niceron nelle memorie degli uomini letterati, XXIII, 163, ne cita una edizione di Padova del 1554, con manifesto errore, perchè dalla lettera proemiale di questa edizione (oltre le cose contenute nel libro), si vede essere il *Terremoto* scritto nel 1556, e in detto anno stampato dal finto impressore Conomelo per la prima volta. Tanta è la rarità del libro che invano si cercherebbe in molte delle più doviziose librerie; nè fa maraviglia, essendo un opuscolo di pochi fogli, stampato alla macchia e forse in pochi esemplari, i quali poi saranno stati in gran parte distrutti dall' Inquisizione e più dagli amici dell' Aretino, che così ferocemente vi era ingiuriato.

Nella *Prima Libreria*, edizione 1557, il Doni, fra le sue opere stampate, non solo cita il *Terremoto*, ma gli altri sei libri che doveano fargli seguito, cioè *Rovina*, *Baleno*, *Tuono*, *Saetta*, *Funerale* e *Sepoltura*; i quali veramente non si pubblicarono mai.

— Lo stesso, secondo la copia dell' anno MDLVI. — Lucca, Bartolommeo Canovetti, 1861, in-8°.

* Ristampa di 80 pagine, assistita dallo scrittore di questa Vita, che premessavi una breve prefazione, copiò nella sua integrità e con tutta esattezza il testo originale del 1556. Se ne impressero 50 copie numerate, che quasi tutte hanno il nome delle persone cui erano destinate. *

Il Cancellieri, libro della memoria. dove si tratta per paragone della prudenza de gli antichi, con la sapienza

de moderni in tutte l'ationi del mondo etc. — Vinegia, Gabriel Giolito, 1562, in-4°.

* Sono pagine 55 numerate. È dedicato dal Doni ad Aloise Malipiero, con lettera del 1 agosto 1562. *

Se ne trovano alcune copie coi quattro primi fogli ristampati, e colla data di Venezia, presso i Gioliti, 1585 o 1589; onde il Zeno, non avendone veduta copia, se non che coll' anno 1585, disse l'opera essere stata pubblicata dopo la morte dell'autore. (*Note al Fontanini*, II, 455). Peggio fece il Gamba, che citandola coll'anno 1562, la disse opera postuma; mentre, come è noto, l'autore morì nel 1574. (*Bibliogr. Novell.* 109.)

Il Cancellieri, libro dell'Eloquenza, nel qual si vede per similitudine, la virtù del dire de gli antichi savi, & de moderni virtuosi in ogni impresa onorata etc. — Vinegia, Gabriel Giolito, 1562, in-4°.

* Sono pagine 64 numerate. È indirizzato dall'autore a Gio. Batista Saracco con lettera del 15 agosto 1562. *

Tanto il *Cancelliere della Memoria* quanto l'altro della *Eloquenza*, sono repertorii di detti e sentenze di varii, o brevi memorie di fatti antichi: e benchè sieno stati registrati dal Gamba fra i libri contenenti novelle, nissun racconto vi è che possa dirsi tale. Avendoli letti con diligenza, ci sono parsi di poco momento per ogni verso.

Dichiaratione del Doni, sopra il XIII cap. dell'Apocalisse: contro a gli heretici, con modi non mai più intesi da huomo vivente: che cosa sieno la Nave di San Pietro, la chiesa Romana, il Concilio di Trento, la destra della Nave, la sinistra, la Rete, & i 153 pesci dell'Evangelio di S. Giovanni; & ciò che significhino: con altre intelligenze della Sacra Scrittura, secondo i cabalisti.— In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1562, in-4°. *Rara.*

* Di questo opuscolo si trovano due qualità di esemplari. Sono i più di pag. 27 numerate; altri, ma sommamente rari, giungono alla pag. 31, dietro alla quale è lo stemma del Giolito. Di questa sorte è la copia che si conserva nel gabinetto del signor Andrea Tessier di Venezia. Le copie compiute, hanno, da pag. 28 a 31, una dichiarazione ai *lettori* di certe profezie, fabbricate sopra alcuni calcoli numerici, nella quale il Doni promette di pubblicare i *tre libri dei Numeri*, la cui esistenza può dirsi un mistero bibliografico. *

Questa operetta è dedicata ad Ippolito Capilupi, vescovo di Fano, dal Presidente e dagli Accademici pellegrini, con lettera d'Arquà 1° settembre, 1562. La sola *Dichiarazione* del capitolo dell'Apocalisse era stata

anteriormente data alla luce dallo stampatore padovano Grazioso Perchacino, che avea « posta in dito tal gioia a D. Donato Ansonio ca» nonico regolare ; » anzi l'autore l'avea già fatta pubblica nel 1552, con poche differenze, a pag. 102 della III parte dei *Marmi.*

Del resto tanto la *Dichiarazione* (in cui si conclude col trovare il nome Lutero nella bestia dell'Apocalisse) quanto l'*Esposizione* della Nave di San Pietro ec. sono uno sciocco imbroglio di cabale per via di numeri e di lettere dell' alfabeto, le quali si ritrovano, con altre simili, nel libro di Pietro Bungi intitolato *Numerorum Mysteria*, ed in altri assai. Pure in certo attestato di un Vescovo, stampato in questo libretto del Doni a pag. 14, siffatta spiegazione della Scrittura vien chiamata ispirazione divina. Così il Cinelli parlando di questa nuova bizzarría del Doni nella sua *Biblioteca volante*, disse che questi, scrivendola « siccome era stato al claustro, volle far vedere in quest'opera » teologica che non avea gettato via il tempo : » le quali parole reputiamo scritte piuttosto per ironia che sul serio.

PITTURE del Doni academico pellegrino etc. divise in due trattati. Libro primo. — In Padova, appresso Gratioso Perchacino, 1564, in-4°.

* Sono 64 carte numerate. Il libro, che nel titolo del proemio ed in testa alle pagine si chiama « Il *Petrarca* del Doni, » è dedicato dall' autore agli Accademici elerci con una lettera senza data, nella quale sono altamente lodati molti di essi, fra i quali l' ultimo nominato è Torquato Tasso, allora giovanissimo e non per anche famoso. Nella medesima lettera, pag. 3, l' autore dice che i libri delle *Pitture* sarebbero stati dodici ; ma in fatti questo solo se ne pubblicò.

Se ne trovano esemplari intitolati *Le Pitture del Doni*, trattato primo, che sono di sole pagine 40, mancandovi le rimanenti 24 che contengono il trattato secondo. *

Questo libro si compone delle descrizioni di alcune immaginarie pitture, a proposito delle quali l' autore entra in isvariate digressioni. Singolare fra le altre è la pittura della Riforma (colla quale parola il Doni vuole intendere la moda), perchè ci porge alcune curiose notizie sulle fogge e sui costumi che avea visti succedere ai tempi suoi. Il contenuto di queste *Pitture* fu riprodotto, col titolo di *Seme della Zucca*, in fine alla *Zucca* stampata nel 1565, e nelle susseguenti edizioni ; benchè in queste non senza qualche omissione.

LE VILLE del Doni. Con licentia de i superiori. — In Bologna, appresso Alessandro Benacci, 1566, in-8°. *Rarissime.*

* Sono 20 carte, compresa una bianca in fine, numerate nel retto con cifre arabiche : non v' ha incisione di sorta. Sta nella Vaticana e nella Casanatense. *

Questo rarissimo opuscolo è dedicato dall' autore, con lettera senza data, al conte Lodovico Montecuccoli. Il soggetto dello scritto è il modo

che si convien tenere nel fabricare, disporre ed ornare le ville; ed è diviso in cinque capi, cioè: « Villa civile, da signore — di spasso, da » cittadino — di ricreatione, da mercante — di rispiarmo, da arte- » giano — dell' utile, da contadino. »

Un codicetto del Doni, collo stesso titolo di *Ville*, autografo bellamente scritto e con figure toccate a penna e portante una dedicatoria diversa dallo stampato, fu già posseduto dal libraio Molini di Firenze, che lo reputava cosa inedita.[1] Una varietà di questo libro è anche l'*Attavanta*, che si pubblicò in Firenze l'anno 1857, come si dirà più innanzi.

Il Doni, fino dal 1557, avea posto le *Cinque Ville* fra i libri da lui dati alle stampe (Vedi *Librerie*, ediz. 1557 pag. 27]; ma in quel suo catalogo, oltre i libri già in effetto pubblicati, è evidente che mise anche quelli che designava di pubblicare o forse avea in mente di scrivere: per lo che non dubitiamo che la edizione da noi citata sia la prima e l'unica fattasi delle *Ville*, lui vivente.

DICHIARATIONE DE' NUMERI del Doni. — In-4°. *Non se ne conosce copia.*

* Già dicemmo che il nostro autore, nell'avviso che si trova in fine degli esemplari compiuti della *Dichiaratione sopra il XIII capo dell' Apocalisse*, prometteva di dare alla luce *Tre libri di Numeri*. Che il libro poi si pubblicasse di fatto, ne offre la certezza il catalogo dei libri venali presso i Giunti di Firenze nell'anno 1604, dove è registrato a pag. 360, col titolo da noi riferito, e di nuovo a pag. 401, in questo modo *Numeri del Doni, in 4°*. Per quante ricerche sono state fatte da noi, non è stato possibile di avere altro indizio di questo libro, il quale è forse uno di quelli di cui, per qualche strano accidente, sono andati perduti e distrutti tutti gli esemplari. Vedi *Cathalogus bibliothecæ Iunctarum*, Florentiæ, 1604, pag. 360 e 401. *

LA SIBILLA del Doni. — In Recanati, appresso Antonio Braida, 1606, in-4° piccolo. *Rarissima.*

* Sono due carte in principio senza numerazione, contenenti il frontispizio e la dedicatoria: seguono 42 pagine numerate ed una carta bianca in fine. *

Il libro è dedicato a Bernardino Leopardi dallo stampatore Braida, il quale racconta che questa operetta, fino allora rimasta inedita, era stata dall'autore donata a Camillo Mentovato, e che passata dopo la morte di questo nelle mani di Francesco del Drago romano, era finalmente pervenuta presso Cesandro Adriani, da cui esso stampatore aveala ottenuta per darlo alla luce. L'opera si compone di una serie di brevi sentenze politiche, civili e morali; onde si vede quanto errore facessero l'Allacci ed il Negri registrando la *Sibilla* fra le commedie.

Grandissima è la rarità di questa postuma scrittura che noi po-

[1] Vedi un Cataloghetto di ediz. del secolo XV, dei Manuzi, e di mss. vendibili presso il Molini. — Firenze, giugno del 1822.

temmo leggere e descrivere sull' esemplare già posseduto dal signor Alessandro Torri, che lo ebbe come amichevol ricordo dal celebre Giacomo Leopardi, ad un antenato del quale era stata diretta l'edizione, e che soleva dire non essergli mai riuscito di vederne altra copia. Attualmente è presso l'avvocato Gustavo Galletti di Firenze.

NOVELLE di Messer Anton Francesco Doni. — Venezia, 1815, in-8' piccolo. *Rare.*

* Sono pagine XXXII numerate alla romana, ed altre 230 numerate con cifre arabiche; e finalmente otto carte in fine senza segnatura; cioè una bianca, sei contenenti la tavola ed un foglietto di errata. Nell' antiporta innanzi al frontispizio sta scritto: « Edizione di soli esem» plari ottanta con particolare cura eseguita per i dilettanti delle an» tiche novelle italiane. » Un esemplare in pergamena fu impresso per la libreria Trivulzio, ed uno in carta reale sta nella libreria del Seminario di Venezia: tutti gli altri esemplari sono in carta bianca grave. *

Questa edizione, che oggimai non trovasi più in commercio, si deve a Bartolomeo Gamba, che la diresse all' amico avvocato Francesco Reina di Milano, vi antipose un catalogo di quelle opere del Doni onde avea ricavate queste novelle, ed a quello fece succedere le notizie sull' autore tratte dall' *Anatomia della Zucca* del Giovannini. Le novelle sono quaranta, e ammodernate sì nell' interpunzione come nella ortografia.

— Le stesse, colle notizie sulla vita dell' autore raccolte da Salvatore Bongi. — Lucca, A. Fontana, 1852, in-8'.

* Bella edizione di pag. CXII-180. Se ne impressero soli 150 esemplari, venti de' quali in carta bianca grave, altrettanti in carte colorate, ed uno singolarissimo in pergamena di Roma, che si conserva nella nostra collezione. Della vita del Doni se ne tirarono a parte 20 copie. *

In questa stampa che si pubblicò per nostra cura, le novelle, estratte dalle opere del Doni, sono quarantanove. Fu diretta all' amico Francesco Zambrini, con lettera di Lucca, 24 dicembre 1852. Assai cose nella vita e nella bibliografia degli scritti del Doni ci sono sembrate da correggere e da aggiungere; il che abbiamo fatto nella presente ristampa.

— Le stesse, *col titolo di* Tutte le Novelle, lo Stufaiuolo commedia e la Mula e la Chiave, dicerie di Antonfrancesco Doni, nuova e compiuta edizione diligentemente riveduta e corretta. — Milano, G. Daelli e comp. editori, 1863, in-16 , pagg. XVI-184.

È il 130 volume della *Biblioteca Rara* pubblicata dal Daelli. La breve prefazione antepostavi è soscritta da Carlo Tèoli, pseudonimo del signor Eugenio Camerini di Milano. Le novelle sono copiate dalla edizione lucchese, ammodernatane la grafia. Lo *Stufaiuolo* è parimenti

copiato dalla edizione nostra del 1861: la *Mula* e la *Chiave* dalla bolognese del 1862. Dicontro al frontispizio si vede un ritratto del Doni, inciso in legno, niente però somigliante a quelli che lo stesso pose nei suoi libri. Il Tèoli nella prefazione promette di ristampare le due *Librerie* con illustrazioni.

ATTAVANTA villa di M. Antonfrancesco Doni fiorentino, tratta dall'autografo conservato nel Museo Correr di Venezia. — Firenze, Le Monnier, 1857, in-16°.

Di questa edizione, condotta sopra un codice autografo già posseduto dal Senatore Jacopo Soranzo, ed ora conservato nel Museo Correr di Venezia, ebbe cura il signor Vincenzo Lazari direttore di quel Museo, che vi premesse un breve ma elegante avvertimento. Una parte delle copie di questa graziosa edizione hanno una dedicatoria del signor Lorenzo Fracasso, diretta a Ferdinando Rosada e Marina Giacomuzzi, in occasione delle loro nozze. Siffatta dedicatoria manca però nelle copie ordinarie che si messero in commercio. L'*Attavanta*, così detta per esser diretta dal Doni a Paudolfo Attavanti, è in sostanza una varietà del libro delle *Ville*, ed eguale n'è il soggetto e la distribuzione. Nella Biblioteca del Comune di Reggio in Emilia se ne conserva un'altra trascrizione, egualmente autografa, con molte varianti, e con una dedica del Doni al conte Orazio Malagucci, da Padova, 3 novembre 1565.

NUOVA OPINIONE SOPRA LE IMPRESE amorose e militari di Antonfrancesco Doni. — Venezia, tipi della Gazzetta officiale, 1858, in-8° di pag. 72.

Si pubblicò nell'ottobre del 1858, da Pietro Bigaglia, per festeggiare le nozze dei nobili veneziani Alessandro Marcello e Andriana Zon. Anche questo libro venne stampato sull'autografo inedito che si custodisce nel Museo Correr di Venezia. Esso manoscritto è bellamente adornato di cinquantacinque imprese disegnate da *Jo. Bellochio*, il quale pose il suo nome sull'elegantissimo frontispizio. L'adornamento di queste figure mancano nella stampa, la quale non ha neppure il corredo di prefazione nè di alcuna illustrazione. Sul principio del passato secolo il codice in discorso era presso il sacerdote veneziano Antonio Sforza, come si ha da Pier Caterino Zeno nelle note al Crescimbeni (II, 348); poi passò presso il Senatore Jacopo Soranzo, e quindi nel Museo Correr. Il libro è dedicato dal Doni al signor Davit Otto, con lettera senza data; ma da vari passi del medesimo, apparisce essere stato scritto dopo il 1560. Di altri codici del Doni in materia di imprese, e che forse sono varietà di questo, si dirà trattando delle sue scritture rimaste inedite.

HUMORI di messer Anton Francesco Doni fiorentino, 1550, (dall' autografo Correriano di Venezia). — Venezia, G. B. Merlo, 1860, in-8°.

* In fine si legge: « Di questo libro sono stati impressi soli centocinquanta esemplari, venti de' quali in carta bianca grave, altrettanti in carte colorate, ed uno singolarissimo in pergamena di Roma. » *

L' autografo di questo libro, come dei due antecedenti, era appartenuto al Senatore Soranzo e quindi passato nel Museo Correr. Il signor Andrea Tessier, con lettera oltremodo cortese, in data di Venezia dell' aprile 1860, diresse a' noi questa elegante stampa, la quale ha il corredo di una prefazione del signor Lazari, dove si hanno assai particolarità sui codici Doniani del Museo Correr, e sui loro antichi raccoglitori. Il Doni avea fatto memoria di questa operetta nella sua *Prima Libraria*, edizione del 1557 (pag. 25) col titolo di *Humori straordinarii*. Essa si compone di 14 capitoli, in ognuno de' quali è raccontato, come in novella, qualche caso bizzarro di stravaganti cervelli.

LO STUFAIOLO commedia in prosa di Antonfrancesco Doni. — Lucca, presso B. Canovetti, 1861, in-8°, pag. 64.

* Pubblicazione fatta per nostra cura, e dedicata ai signori Tessier e Lazari di Venezia. Se ne tirarono soli 100 esemplari. *

L' autografo su cui fu condotta la stampa, si conserva nella Riccardiana fiorentina, ed è diretta dal Doni, l' anno 1559, a Silvio Piccolomini a Monte Marciano. Il Gamba nella *Biblioteca delle Novelle* (pag. 285) ne cita un altro autografo indirizzato ad Ottavio Farnese; ma sbaglia dicendolo conservato nella Melziana, dove per sicure informazioni sappiamo non esistere. Questa non dispregevole commedia, fu mentovata diverse volte dall' autore, nella *Zucca*, ne' *Mondi* ed in altri suoi scritti. L' Allacci nella *Drammaturgia*, ed il Negri nella *Storia degli Scrittori fiorentini*, ne citano una stampa di Venezia, Giunti, 1585, in 8°, la quale forse non esiste. Della edizione lucchese è stata fatta una materiale riproduzione colle *Novelle* a Milano nel 1863, come fu già avvertito.

LA MULA, la Chiave e Madrigali satirici del Doni fiorentino. — Bologna, tipi del Progresso, 1862, in-16°, pag. 40.

* Edizione di 200 esemplari, frai quali alcuni in carte distinte, che fa parte della *Scelta di Curiosità letterarie* stampata in Bologna da G. Romagnoli. *

L' editore sig. Teodorico Landoni (sotto l' anagramma di Don Lani), nella prefazione che antepose a questo volumetto, seppe imitare la sprezzatura e la gaiezza dello scrivere del Doni. Le scritture contenute in questa galante edizione, erano già tutte stampate. La *Mula*, è tratta dalla seconda edizione della *Prima Libraria*, fatta dal Giolito nel 1550; ma si legge, salvo alcune varietà, anche in altri libri del Doni. La *Chiave* è quella curiosa lettera diretta al Gottifredi, che già mentovammo par-

lando dell'Accademia Ortolana. I quattro *Madrigali*, che le fanno seguito, sono tolti dalle *Lettere*, edizione del 1544. e dal *Dialogo della Musica*, dove si trovano accompagnati coll'arie musicali. Questa raccoltina bolognese si ristampò dal Tèoli nell'anno corrente, assieme alle *Novelle*.

OPERE DEL DONI NON STAMPATE.

Già dicemmo che il Doni usò di dedicare a' diversi signori alcune sue operette manoscritte, ordinariamente di proprio carattere e adornate alcuna volta di tocchi a penna e di disegni, di sua o di altrui mano. Noi citeremo qui sotto quelle di cui esso stesso ci lasciò memoria in altri libri, o che sappiamo trovarsi anche oggi nelle pubbliche e private collezioni. Non v' ha dubbio però che altre assai ne avrà messe in giro, e forse tuttora si conservano, che non sono giunte a nostra notizia.

Canto in musica in lode dell' Aretino.

Il Doni lo dirigeva all'Aretino stesso colla lettera del 18 marzo 1543. *Lettere*, ediz. 1545. XXV. Altrove vediamo che era sua intenzione di dedicare all' Aretino anche un' opera di filosofia. Aretino, *Lettere*, IV, 269.

Dialogo del poco cervello delle femine.

Si legga la sua lettera a Francesca Baffa, del 1 luglio 1543. *Lettere*, id. XLIII. Un saggio di questo dialogo si ha nella Novella VII della stampa lucchese.

Lo Scrivano, dialogo contro Vincenzo Dini.

Si vegga nella Vita posta nel primo vol. di questa ediz. dei *Marmi*, pag. XVIII in nota.

Dialogo delle brutte femmine.

Sembra che per causa di questo scritto il Doni si fosse inimicato, stando in Milano, con un prete G. M. Ghiglino. *Lettere*, id. XIII.

La Bella Donna del Doni.

Chiedeva licenza alla Baffa di farlene la dedica. Ivi, XLIII.

Canto in musica in lode di Isabetta Guasca.

Inviato dal Doni a Lodovico Bosso. Ivi, XIV.

Libro di Rime.

Dedicato al Cardinale Gambara legato di Lombardia, con lettera del 7 maggio 1543. Ivi, XXVIII.

Le Dicerie.

Dedicate al Mendoza manoscritte, il quale per mano di Gio. Leonello, lo ricompensò con « il presente honorato dell'oro; » vedi la dedicatoria al libro del *Disegno*. Nella *Prima Libreria* ristampata dal Salicato, dove sono confusi i libri stampati co' manoscritti, si citano, a pag. 3, queste *Dicerie* come divise in due libri. Non sappiamo se queste fossero le medesime che il Doni pare intendesse di porre nei libri delle *Medaglie*. Vedi addietro fra gli stampati.

Una Canzone e due Sonetti colla musica, in lode di Cosimo de' Medici.

Inviati a Cosimo con lettera del 27 marzo 1543. Vedi *Lettere*, ediz. 1545. carta XXIV, dove sono riferiti i sonetti.

Canto in musica, in lode dello stesso.

Anche questo fu inviato dal Doni a Cosimo, il quale lo ringraziò con una lettera assai benigna, che si ha nella *Zucca*, ediz. 1565, 306. Invece di segni musicali, il canto era notato colle palle medicee.

Rime spirituali.

Dirette al Cardinale Madruccio colla lettera del 5 dicembre 1551. *Lettere*, edizione del 1552, 360.

Musiche dirette a Guidubaldo II duca d'Urbino.

L'anno 1554 il Doni inviava con una sua lettera a Guidubaldo vari libri, ed alcune carte di musiche scritte e disegnate di sua mano; a che il duca rispondeva con umanissima lettera, in data di Urbino 14 agosto di quell'anno, mandandogli un regalo per mezzo dell'Agatone suo agente in Venezia. La lettera del Doni e la risposta del duca si leggono nel *Terremoto*, pag. 63 e segg. della edizione moderna.

La Lavandaia e la Rosa, commedie.

Sono citate nella *Prima Libraria*, ediz. 1557, pag. 25.

Segreti non più conosciuti de gli huomini.

Prima Libraria, id. 25.

Novelle, libro primo.

Citate nella *Prima Libraria*, edizione del Salicato e dal Poccianti, nel libro sugli Scrittori fiorentini.

Microcosmo, trattato de l' huomo in tutte le forme per comparationi.

Prima Libreria, edizione medesima, e Poccianti. Forse è lo stesso che le *Dimostrazioni degli uomini*, di cui più sotto.

L' Eternità della patria, in cinque libri.

Prima Libreria, edizione medesima, e Poccianti.

La Genovese, commedia.

Donata dall' autore a Tommaso Vivaldi, *Pitture*, 40.

La Menichina, tragedia faceta in prosa.

Promessa nella lettera al Fuligo, che sta dopo il *Frutto* LIII della *Zucca*.

Le Acque.

Nella dedica delle *Chiacchiere*, nella *Zucca*, diretta a Lodovico Rangone, il Doni parla di questo libro che avea intenzione di dedicargli.

Imprese, tre libri.

Nella dedicatoria al Provana del *Seme* della *Zucca*, ediz. 1565, si fa menzione di questi tre libri di imprese, uno dei quali era diretto al duca di Savoia.

Imprese LXXXX di Antonfrancesco Doni.

Dedicato a David Otto. Era già un tempo nella libreria Soranzo di Venezia, ma oggi non se ne conosce il possessore. Dal catalogo di essa libreria, dove era notato al n° 234, sembra che fosse privo di quegli adornamenti di figure, che si hanno nell' altro codice della *Nuova opinione sulle imprese*, che appartenne egualmente al Soranzo. Vedi Lazari, nella prefazione agli *Humori*, pag. XIV. Non sappiamo se questo codice fosse lo stesso che possedeva il Zeno, e dal quale il Liruti trasse un brano relativo a Giulio Camillo. *Letter. Friul.* III, 110.

Il Doni, nella *Nuova opinione*, lasciò scritto essere suo intendimento di fare una raccolta di mille imprese tutte di sua invenzione, e volerla stampare a Lione. Aggiunse però, che ove non avesse tro-

vato chi le stampasse, ne avrebbe fatte « tante copie a penna che un » diluvio appena non le spengerebbe (pagg. 49 e 71). » È certo però che siffatta smisurata raccolta non fu mai pubblicata; e forse il Doni si contentò di comporre su questa sorte di invenzioni, allora tanto in voga, i saggi che si hanno nei mss. citati, nelle *Dimostrazioni degli Huomini*, ed in altri libri che forse non conosciamo.

L' Academia.

Dovea esser dedicata a Cipriano Moresini; e l'autore la chiama « opera mirabile, una delle più belle cose che si possino desiderare e » leggere; » come esso scriveva a Rocco Granza nella lettera che serve di prologo alla *Zucca*.

Opera delle antiche famiglie di Firenze.

Dedicata al cardinale Ridolfi. *Lettere*, ediz. 1552, 297.

La Nazione fiorentina.

Dedicata a Pandolfo Attavanti. Vedi *Cancelliere dell' eloquenza*, 8. Forse non era cosa dissimile alla precedente.

Facezie, libri due.

Citate come manoscritte dal Biscioni nelle sue giunte alla *Storia letteraria fiorentina* del Cinelli, codice Magliabechiano. B. 394, carta 1521.

Vite de' poeti, libri due.

Citate dallo stesso Biscioni, ivi.

Degli uomini illustri.

Citato dallo stesso Biscioni, ivi.

Ornamento della lingua toscana, parte prima.

Il libro, che è una breve raccolta di massime morali, si compone di 17 carte, in bel carattere, forse autografo, e si conserva presso i signori Tolomei di Firenze. È dedicato a Baccio Tolomei uno dei loro antenati.

Le dimostrazioni degli uomini del Doni.

Manoscritto in foglio, autografo, composto di 40 carte, con figure toccate a penna e rappresentanti imprese, dedicato al Duca Alfonso d' Este. Sta nella Palatina di Firenze.

Due opuscoli mss. intorno a regole ecclesiastiche.

Citati così vagamente dall' Agostini (*Scritt. Venez.* 1, XXI). che dice essere conservati a suo tempo nella chiesa della Pieve di Monselice, dove però più non esistono.

La Lucerna del Doni.

Abbiamo per altrui relazione che questo codice, di cui si ignora il soggetto, fu in vendita nei passati anni a Londra. Portava la data di Monselice.

Poema eroico sulla Guerra di Cipro o sulla battaglia di Lepanto.

Ultimo lavoro del Doni, dedicato a Enrico III re di Francia, scritto in verso italiano, e non latino come si ha dal Zilioli. L'originale mss. in forma di ottavo, passò, verso la metà del secolo passato, nella libreria di Santa Giustina di Padova, come si vede in due lettere di A. Zeno al padre Peristani. *Lettere*, VI, 402-403, ediz. del 1785.

LIBRI IMPRESSI NELLA STAMPERIA DEL DONI.

Lettere del Doni, libro primo. — Fiorenza, per il Doni, 1546, in-4. *Rarissime.*

Vedi addietro nel Catalogo delle sue opere.

Il primo libro delle lettere di Nicolò Martelli. — In Fiorenza, a istantia dell' autore, l'anno 1546 a dì XVIII del mese di giugno, (*senza nome di stampatore*) in-4°. *Raro.*

Il nome del Doni non si legge nella data, ma apparisce chiarissimo che ne fosse lo stampatore, non solo per la forma de' caratteri, ma per esservi detto in una lettera del Martelli, a pag. 84, e per altri certi riscontri: onde si vede quanto sbagliassero il Bandini ed il Renouard, nei loro cataloghi Giuntini, quando attribuirono questa edizione ai Giunti. Il Doni, qualunque ne fosse la causa, dopo avere dato mano alla stampa di questo libro, lo criticò nella *Prima Libreria*, ed anche nella lettera a Cosimo de' Medici, da noi stampata per la prima volta a pag. XXIX. Di queste lettere fu fatta una scelta dal Gamba, in occasione di nozze, e stampata in Venezia, Alvisopoli, 1840, 8° gr.

Il secondo libro delle lettere del Martelli non fu pubblicato, ma si ha manoscritto, e forse autografo, in un codice già Strozziano, ora nella Magliabechiana fiorentina, Cl. VIII, 1447. È dedicato dall' autore alla contessa del Bagno, in data di Firenze 1547. Nella prima pagina del mss. si ha una lettera del Martelli a Pietro Aretino del 26 giugno 1546, dove ne fa sapere che la stampa del primo volume riesci piena di er-

rori, non solo perchè tale è il fato delle stampe, » ma perchè oltre a » questi vi è mille errori volontari; perchè così ha voluto chi n'era » alla custodia, veggendo che le loro bajaccie et novellacce finte et di » genti che non furon mai, rimanevano oscurate dalla chiarezza delle » mie, nipote delle vostre. Ma presto vi se ne giungerà cento delle » altre e si correggeranno tutte et poliranno per cagione di farle ri- » stampare fuori d'Italia, e non qui, dove l'invidia tiene il princi- » pato. » A pag. 3, scrivendo a M. Battista Alamanni aggiunge, che quel primo volume, benchè, per invidia e per frode dello stampatore, fosse male stampato, pure era stato comperato a furia, tantochè di mille copie che erano state tratte, nel luglio del 1546, ne restavano appena cinquanta, che esso autore si era serbato per uso proprio.

I Dialogi del Gello. — Firenze, per il Doni, 1546, in-4°. *Assai rari.*

Prima edizione dei *Capricci del Bottaio* di G. B. Gelli, fatta, dicesi, senza l'approvazione dell'autore, e riuscita assai scorretta. Vedi Gamba, *Testi di Lingua*, n° 487.

Capricci del Gello col dialogo della Invidia, e con le tavole, nuovamente aggiunte. — Firenze, appresso il Doni, 1546, in-4°. *Assai rari.*

Seconda edizione, egualmente rara. Vedi Gamba, ivi.

Il Gello di M. Pierfrancesco Giambullari accademico fiorentino. — In Fiorenza, per il Doni, 1546, in-4°. *Raro.*

Prima e rara edizione, descritta dal Gamba, ivi, 515.

I sette salmi penitenziali di David tradotti in terza rima da M. Pietro Orsilago da Pisa. — In Fiorenza, per il Doni (1546), in-8° allungato. *Rarissimi.*

Manca l'anno; ma da una lettera impressa alla fine del libro si ricava che fu stampato nel 1546. Casali, *Annali della tipografia di Francesco Marcolini*, 196.

Oratione di Nicolò Martelli nel prendere il Consolato. — Firenze, Doni, in-4°. *Rara.*

Questa brevissima orazione deve essere stata stampata nel 1546, quando il Martello fu Console dell'accademia fiorentina. Esiste anche la orazione del medesimo in occasione di lasciare il Consolato (1547), ma non sappiamo se sia di stampa del Doni. Questi veramente pare

che fosse in principio lo stampatore ordinario della Accademia fiorentina.

STRATTO di Gabelle. — Firenze, Doni, 1546, in-foglio.

Libro di pochi fogli posseduto dal C. Giacomo Manzoni.

ORATIONE FUNEBRE di Benedetto Varchi sopra la morte del Card. Bembo. — Firenze, Doni, 1546, in-4°. *Molto rara.*

Vedi Gamba, *Testi di Lingua*, n. 1008.

LEGGE sopra gl' ornamenti vestiri et habiti, degl' homini et delle donne. Fatta il dì XIX d' ottobre 1546. Ristampata con gratia et privilegio. — (*in fine*) A dì 15 di novembre stampata in Fiorenza per il Doni, con privilegio dell' Illustris. et Eccel. S. Duca. Bandita et pubblicata il dì XXX di ottobre MDXLVI in 8°.

Opuscoletto di 10 carte non numerate, di cui ha copia il signor Pietro Bigazzi di Firenze. Nel frontispizio e nell' ultima carta stanno le figure delle due donne colla maschera, già altrove descritte.

CANACE tragedia di M. Sperone Speroni nobile padovano. — Fiorenza, per Francesco Doni, 1546, in-8°.

Non è preceduta da alcuna dedicazione, ma solo da una lettera dello stampatore ai lettori. Lo Speroni disapprovò questa stampa, fatta senza sua saputa e scorrettissima, e ne mosse doglianza verso il Doni, il quale si giustificò, niegando che fosse suo lavoro, e dicendolo fatto invece a Venezia. Ed invero i caratteri sono diversi da quelli da lui adoprati nelle stampe fiorentine. Che questa edizione fosse fatta a Venezia col suo nome, per altrui malignità, lo ripete anche nella lettera a Cosimo già da noi riferita. Si vegga il Zeno, *Note al Fontanini*, I, 507 e seg. della edizione di Parma, ed in cima alla *Canace* nella raccolta delle *Opere* dello Speroni, edizione veneta del 1740.

GLI SPIRITI FOLLETTI ragionamento primo di Mr. Lelio sanese. — In Fiorenza, appresso il Doni, 1547, in-4°. *Rarissimi.*

Vedi su questo libro quasi sconosciuto quanto fu detto addietro parlando delle opere del Doni stesso.

STORIA DELL' ORIGINE delle Guerre fra i Francesi e gli Inglesi, di Iacopo di Poggio. — Firenze, Doni, 1547, in-8°. *Rarissima.*

Vedi il Catalogo del libraio Molini di Firenze, dell'anno 1820. Edizione rarissima di una novella storica di Iacopo di Poggio Bracciolini fiorentino, impressa modernamente col titolo di *Novella di incerto autore del sec. XV*, Firenze, all'insegna di Dante, 1834, in 8°; e col nome del Poggio e col titolo di *Novella della Pulzella di Francia*, Lucca, Baccelli, 1850 in 8°, edizione di 60 soli esemplari. Di questo racconto, e dei vari codici fiorentini che lo contengono, si parla assai nella prefazione alla vita di Pippo Spano scritta da Jacopo. *Arch. Stor. Ital.* XI, 121.

SPECCHIO D' AMORE, dialogo di Messer Bartolomeo Gottifredi, nel quale alle giovani s' insegna innamorarsi, con una lettera piacevole del Doni in lode della chiave. — (*in fine*) Stampato in Fiorenza, per il Doni, l'anno 1547, in-8°. *Rarissimo.*

Sta nella Palatina di Firenze, ed è descritto dal Gamba nella *Bibliog. Novell.* 110. Un cavaliere piacentino possiede una stampa di questo dialogo che dà sospetto di essere differente a questa, e forse antecedente; ma per essere manchevole in principio ed in fine, non ce ne ha potuto dare certezza. Nel dialogo, ch' è in prosa e diviso in due parti, la Coppina cameriera insegna l' arte d' amore a una Maddalena figlia d' onesto signore piacentino. L' autore del libro accenna spesso a sè stesso, nascondendosi sotto il nome di Fortunio e di Bargo, e vi apparisce innamorato di una Candida. Perlochè crediamo che il Doni, quando mentovò un libro del Gottifredi intitolato la *Candida*, intendesse di quell' opera stessa. Candida era forse il vero nome di una amante dell' autore, essendosi trovato in Piacenza un sigillo in cui veggonsi uniti i nomi di Candida e di Bartolomeo, che si può credere appartenente al nostro Gottifredi.

NOVELLA di Luigi Pulci. — (*in fine*) Stampata in Fiorenza per il Doni, adì XVI del mese di febraio l'anno 1547, in-8°.

Rarissimo libretto conservato nella Palatina di Firenze, e descritto dal Gamba *Bibliog. Novell.* 74. Questa novella fu dal Doni riprodotta nella *Seconda Libraria*, e più modernamente nelle *Novelle di Autori fiorentini.*

STANZE in lode della donna brutta. — Firenze, Doni, 1547, in-8°. *Rarissime.*

Opuscolo che sta nella Palatina di Firenze unito alla *Novelle* del Pulci. Non se ne conosce l' autore.

ORATIONI diverse et nuove (*raccolte dal Doni*). — In Fiorenza, per il Doni, 1547, in-4°. *Rare.*

La descrizione di questa raccolta è a vedersi nel Gamba, *Serie de' Testi di Lingua*, n. 1544.

LETIONI di accademici fiorentini sopra Dante, libro primo (*raccolte dal Doni*). — Fiorenza, appresso il Doni, 1547, in-4°. *Rare.*

Si vegga la suddetta *Serie* al n. 1476.

PROSE ANTICHE di Dante, Petrarca et Boccaccio, et di molti altri nobili et virtuosi ingegni nuovamente raccolte (*dal Doni*).-Fiorenza, per il Doni, 1547, in-4°. *Assai rare.*

Libro ricercatissimo, citato dagli Accademici della Crusca, e per il quale devesi assai lode al Doni, che, radunando questi monumenti della antica letteratura volgare, seppe quasi antivedere il gusto degli studiosi moderni. La lista particolareggiata delle scritture contenute in questa raccolta si ha nel catalogo delle *Opere volgari a stampa* dei secoli XIII e XIV, descritte dal cav. Francesco Zambrini, Bologna, 1861, pag. 274, dove se ne dà questo giudizio. « Fu creduto un tempo che » la presente raccolta, pubblicata da quel bizzarro ingegno di Anton- » francesco Doni, contenesse pressochè tutte cose sue originali, ma si » è riconosciuto poi ciò non essere punto vero, essendochè la più » parte di esse scritture, però manomesse, trovasi in antichi mss. » Fra le cose contenute in questa raccolta ha dato molto soggetto di dissensione una lettera di Dante Alighieri ingiuriosa a Venezia, la quale i più degli eruditi vogliono che sia apocrifa e inventata dall' editore.

RIME di Messer Lodovico Ariosto. — Fiorenza (*senza nome di stampatore*), 1547, in-8°, col ritratto dell' autore. *Rarissime.*

Ne fu raccoglitore Iacopo Coppa, che le dedicò a Cosimo de' Medici, con lettera del 20 maggio 1547. Non ha nome di stampatore, ma, dal riscontro dei caratteri, apparisce fatta dal Doni. Sta nella libreria pubblica di Lucca.

RIME di Laura Terracina, con una diceria del Doni. — Firenze, 1547, in-12°. *Rarissime.*

È citata in un supplemento al Catalogo del librario fiorentino Garinei, del 1860. Non essendovi però indicato che fosse di stampa del Doni, si registra solo per congettura. La *Diceria d' Amore* del Doni si trova anche in altre edizioni delle rime di questa poetessa.

Lettere del Doni, libro primo e secondo. — Firenze, appresso il Doni, 1547, due volumi in-4°. *Rarissimi.*

Vedi addietro nel Catalogo delle opere del Doni.

Nel secondo volume di questa edizione si legge una lettera del Doni, indirizzata a Francesco Revesla, in data di Firenze 1547, nella quale gli dà notizia di vari libri che avea in pronto per pubblicare nella sua stamperia, fra' quali le Novelle ed altre prose del Brevio. Ma avendo appunto, dopo che fu uscito in luce questo volume di lettere, dismesso il mestiero di stampatore, non gli venne fatto di mantenere la promessa.

A complemento di questo lungo Catalogo delle opere cui ebbe mano Antonfrancesco Doni, aggiungeremo come alcuni pochi sonetti di lui si trovino stampati in varie raccolte di Rime, i quali però per la loro nissuna importanza è inutile di rammentare. Due capitoli in terza rima, uno in lode del Petrarca, l'altro dell'Ariosto, si leggono col suo nome nel terzo volume delle *Rime piacevoli* di diversi, stampate in Vicenza nel 1609-1610: ma, oltre esser brevissimi e di niun merito poetico, sono falsamente a lui attribuiti, e si dicono piuttosto fattura dell'Anguillara. Fu per opera del Doni pubblicata la traduzione della *Repubblica* di Tommaso Moro fatta da Ortensio Lando, come può vedersi nel nostro catalogo delle opere di questo, premesso alle sue *Novelle,* stampate in Lucca nel 1851. Fu anche editore della *Vita di Cleopatra* di Giulio Landi, stampata in in Venezia l'anno 1551, nella quale si legge una sua lettera dedicatoria, ed una specie di diceria, egualmente in lettera, in lode della ignoranza. Il Poggiali, nelle *Mem. Stor. Lett. Piacen.* II, 119, congettura di più che sia sua fattura la lettera premessa alla *Formaggiata* dello stesso Landi, benchè non vi sia indicato il nome. Diremo in fine che quasi tutti i bibliografi attribuiscono a lui l'opuscolo intitolato *il Valore degli Asini,* oppure l'*Asinesca Gloria dell'inasinito accademico pellegrino,* di cui si hanno due edizioncelle fatte dal Marcolini, ed una ristampa, nella raccolta delle *Lettere Facete.* Ma noi abbiamo creduto di doverlo escludere dalla lista dell'opere del Doni, per averlo esso medesimo attribuito a Vincenzo Cartari nella *Prima Libreria* (ediz. 1557), pag. 103.

CORREZIONE ED AGGIUNTA

alla *Vita* del Doni premessa a questa ediz., pag. XXXVIII, vol. I.

—

Nella prima stampa di questa Vita dicemmo che il Doni visse i suoi ultimi anni a Monselice, abitando nella rôcca posta sulla cima del colle vicino; in questa nuova edizione credemmo di essere più nel vero mettendo che egli facesse sua stanza dell' antica fabbrica merlata posta alle falde del colle stesso, la quale è descritta nella *Guida* di Padova, da noi citata in nota. Ora essendoci sopravvenute sicure informazioni, per cortesia di persona abitante in quelle vicinanze, dobbiamo emendare l' equivoco incorso, e possiamo aggiungere in proposito alcuni ragguagli.

È tuttora in piedi alle falde del colle di Monselice, non una torre, ma un palazzo merlato e quadrato molto antico, che già fu della famiglia Marcello, ed ora del signor Giraldi di quel luogo: ma questo non è altrimenti il luogo ove abitò il Doni. Esso veramente fece la sua dimora nella rôcca quadrata, oggi detta il *torrione,* posta in un piccolo piano in vetta del colle, la quale egualmente si conserva tuttavia in buonissimo stato. A levante del muro esterno di questo edifizio si veggono anche oggi scolpite in pietra le lettere cubitali D. O. N. I. La torre non ha porta d' ingresso a livello del terreno, perlochè occorre entrarvi, col mezzo di scala a mano, da un foro posto assai in alto, il quale corrisponde ad una stanza terrazzata all' antica. Di qui, per una scala strettissima aderente al muro interno, si ascende ad altri pianerottoli, e fino alla sommità. Da questa stanza d' ingresso, discendendo poi con una scala a mano per un foro posto in un canto, si fa capo ad una stanza terrena, dove vedesi un cammino di forma non antica, nel cui frontone sono ripetute le lettere cubitali DONI. È certo che in questa fabbrica, mediante artifizi e passaggi che oggi più non esistono, abitò il Doni, il quale volle essere strano e bizzarro anche in questa sua dimora. Opera sua debbono essere le iscrizioni del proprio nome fatte dentro e fuori della torre; benchè gli scrittori delle memorie di Monselice abbiano fantasticato che quelle quattro lettere stiano a significare *Divo Ottoni Nostro Imperatori,* oppure *Divis Olimpi Nunc Justinae,* e tuttavia sia data loro tale spiegazione dai sapienti del luogo.

Aggiungeremo che il convento di San Francesco di Monselice, fu soppresso e disfatto sul principio di questo secolo. Ma anche oggi dura la tradizione nel popolo che il Doni avesse la sua sepoltura nella chiesa di quel convento.

INDICE DEL SECONDO VOLUME.

Nuova pubblicazione.

LE STANZE, L' ORFEO E LE RIME

DI MESSER

ANGELO AMBROGINI POLIZIANO

rivedute su i Codici e su le antiche stampe, con annotazioni di varii e nuove

ILLUSTRATE

DA

GIOSUÈ CARDUCCI.

Un volume.

Di prossima pubblicazione.

PROSE VOLGARI INEDITE

E

POESIE LATINE EDITE E INEDITE

DI MESSER

ANGELO AMBROGINI POLIZIANO

AGGIUNTI GLI EPIGRAMMI GRECI.

Con illustrazioni
e documenti nuovi intorno all' Autore e alla Corte Medicea del Secolo XV

PER CURA

D' ISIDORO DEL LUNGO.

Un volume.